

PRETIOPERAI

n° 103-104 • Gennaio 2014



È POSSIBILE

Supplemento al numero 154 di «QUALEVITA»

Sommario

➡	EDITORIALI		
		La posta in gioco (<i>Roberto Fiorini</i>)	1
		Lettera al vescovo (<i>Giampiero Zago</i>)	8
➡	CONVEGNO DI BERGAMO 2013		11
		✎ <i>Parola incatenata-Parola liberata-Parola che libera</i>	
	➤	Il cuore del Concilio (<i>Angelo Reginato</i>)	11
	➤	Il primato della parola in tempi difficili (<i>Piero Stefani</i>),	14
	➤	La parola nel deserto del neoliberalismo (<i>Antonietta Potente</i>)	28
➡	INTERVENTI		31
	➤	Schema di riflessione proposto nell'incontro PO e amici <i>(Roberto Fiorini)</i>	32
	➤	In principio e insieme... corre la parola (<i>Mario Signorelli</i>)	34
	➤	Il filo di Arianna (<i>Maria Grazia Galimberti</i>)	37
	➤	Nel mondo che cambia: la compagnia della parola <i>(Piero Montecucco)</i>	38
	➤	Respirare liberamente (<i>Gianni Alessandria</i>)	40
	➤	La Parola tra frequentazione personale e lusso comunitario <i>(Laura Galassi)</i>	42
	➤	Che cos'è l'obbedienza? (<i>Luigi Sonnenfeld</i>)	43
	➤	La parola e la vita (<i>Mario Facchini e Lida</i>)	46
	➤	Impronte (<i>Aphantos</i>)	47
	➤	Sfogliando la vita...Variazioni sulla parola (<i>Luigi Consonni</i>)	49
	➤	Fedeltà al Vangelo e alla storia (<i>Giancarlo Ruffato</i>)	51
	➤	Vino nuovo in otri nuovi (<i>Luigi Forigo</i>)	54

Editoriale

di ROBERTO FIORINI

LA POSTA IN GIOCO

La radice dei mali sociali

“La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e ag-gredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali”¹.

Non fa problema a nessuno un cristianesimo rinchiuso nella spiritualità privata, nell'elemosina, anche quella più organizzata, nelle comunità parrocchiali chiuse in sé con i loro confini sempre più mobili, nelle varie forme associative dove si cerca rifugio a una solitudine che morde “il cittadino globale”.

D'altra parte chi può negare che storicamente nella chiesa cattolica vi sia un interesse reale e fattivo per i poveri?

Tutto questo, però non incide minimamente – l'Italia è un esempio – sulle iniquità strutturali e connaturate che generano emarginazione, povertà e distruzione della speranza. Si deve anche notare non di rado la mens riscontrabile in molti ambienti cattolici difficilmente è disposta a prendere in considerazione le cause strutturali che incidono pesantemente sulla vita della popolazione. Si afferma che tocca agli individui cambiare, senza un minimo cenno a tutto il resto. Non manca poi una certa allergia a tutto ciò che puzza di sociale, quasi fosse l'eredità lasciata dall'antico anticomunismo.

¹ *Evangelii gaudium* 202.



L'afasia, se non lo squallore, del cattolicesimo politico degli ultimi decenni completano il quadro, per non parlare del ruinismo (sì, quello del card. Ruini) che per un ventennio ha imperversato, impoverendo inesorabilmente l'afflato evangelico e messianico di una classe dirigente della chiesa con un centralismo non democratico che riduceva al silenzio anche quei pochi vescovi che avevano qualcosa da dire. Si è tollerato di tutto. Si sono passate sotto silenzio leggi inique e disumane, come quelle che regolano i flussi migratori, non si è parlato di giustizia – parola di cui si diffida – preferendo quella più trattabile di carità. Sradicata però dalla forza che essa possiede nel Nuovo Testamento e dal collegamento inevitabile ed essenziale con la categoria di giustizia, la più importante dell'Antico Testamento, come sostiene, in un classico studio biblico Von Rad.

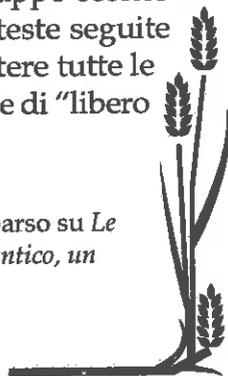
L'intervento di papa Francesco evidenzia un radicale cambio di paradigma. Mettendo sotto tiro "l'autonomia assoluta dei mercati" e la carta libera concessa alla "speculazione finanziaria", sostenendo inoltre che solo "ag-gredendo le cause strutturali della inequità" si potrà dare una speranza al mondo. Perché "l'inequità è la radice dei mali sociali".

Stamattina, dopo la Messa, un anziano ospite del pensionato che frequento mi ha riferito di avere sentito accuse contro il papa perché marxista e comunista. Certo – gli rispondo – tutti quelli che sono contro "la radice dei mali sociali", anche se sono persone tranquille, vengono fatti passare per "comunisti". Non è necessario avere la memoria lunga per ricordarci del cavallo di battaglia del cavaliere, condannato al carcere, ma in libertà permanente. Tuttavia il suo è un fenomeno da baraccone in confronto di quello che si sta preparando su scala mondiale, e sul quale conviene svegliarsi alla svelta non perdendo troppo tempo sulle permanenti baruffe di casa nostra.

Il trattato transatlantico²

Sono in corso delle trattative, circondate da scrupoloso silenzio, destinate ad avere una grandissima influenza sulla vita e sul futuro di vaste parti del mondo. Si tratta dell'accordo di partenariato transatlantico (Ttip) negoziato tra Stati Uniti e Unione europea, al quale si sta lavorando a partire dal luglio 2013. Riprende una materia già trattata nel progetto di accordo multilaterale (Mai) negoziato dai 29 paesi dell'organizzazione dello sviluppo economico (Ocse) tenuto segreto e poi accantonato per le vibrante proteste seguite alla sua pubblicazione. Il punto è che si vogliono sottomettere tutte le legislazioni in vigore sulle due coste dell'Atlantico alle regole di "libero

² Le nostre informazioni le cogliamo da un documentato articolo comparso su *Le Monde Diplomatique*, novembre 2013 di Lori Wallach, *Il trattato transatlantico, un uragano che minaccia gli europei*, tratto da www.attactorino.org.



scambio" a favore delle grandi aziende europee e statunitensi, sotto pena di gravi sanzioni commerciali per il paese trasgressore. Se dovessero entrare in vigore, i privilegi delle multinazionali avrebbero valore di legge per i singoli paesi e potrebbero essere modificate solo con il consenso unanime di tutti i paesi firmatari. I governanti presenti e futuri avrebbero le mani legate e le alternanze politiche a nulla servirebbero per cambiare le cose.

Il Trattato transatlantico andrebbe ad aggiungersi al già operante Accordo di partenariato transpacifico (Tpp) in corso di adozione per i dodici paesi firmatari. Il Ttip e il Tpp insieme comporrebbero un impero economico capace di imporre le proprie condizioni anche al di fuori delle proprie frontiere. Infatti qualunque paese volesse intessere relazioni commerciali con questo nuovo mercato comune, dovrebbe sottostare alle sue regole.

Cittadini e giornalisti sono stati tenuti fuori dalle discussioni per "mantenere un certo grado di discrezione e confidenzialità" (Ronald Kirk ex ministro del commercio statunitense), in compenso le delegazioni statunitensi contano più di seicento consulenti delegati dalle multinazionali con libero accesso ai documenti preparatori e ai rappresentanti dell'Amministrazione.

È già previsto che i paesi firmatari dovranno procedere alla «messa in conformità delle loro leggi, dei loro regolamenti e delle loro procedure» con quanto prevede il trattato. Non c'è settore di interesse pubblico che non sia sotto tiro per essere scarnificato dall'interesse privato. "Sicurezza degli alimenti, norme sulla tossicità, assicurazione sanitaria, prezzo dei medicinali, libertà della rete, protezione della privacy, energia, cultura, diritti d'autore, risorse naturali, formazione professionale, strutture pubbliche, immigrazione: non c'è una sfera di interesse generale che non passerà sotto le forche caudine del libero scambio istituzionalizzato".

La novità assoluta contenuta in tali trattati è la possibilità delle multinazionali di denunciare i paesi sottoscrittori che in qualche modo impedissero il pieno sviluppo del loro commercio. Quello che ha fatto il Wto, che ha inflitto all'Unione Europea "penalità di centinaia di milioni di Euro per il suo rifiuto di importare organismi geneticamente modificati (Ogm)", potrebbe ripetersi in diversissimi settori su iniziativa delle multinazionali. Sono infatti previsti tribunali extragiudiziari composti da tre avvocati che sulla base dei trattati possono condannare gli stati al risarcimento delle compagnie qualora le loro legislazioni frenassero "i futuri profitti sperati da una società".

In Europa operano 14.400 compagnie statunitensi con una rete di 54.800 filiali, mentre sul suolo statunitense vi sono 3.300 aziende europee con 24.000 filiali. Immaginate che razza di contenzioso sono in grado di scatenare contro gli stati per fare incetta di tesori pubblici. Naturalmente dietro gli stati ci sono i cittadini che pagano. Non solo in denaro, ma in salute, inquinamento, condizioni di lavoro ecc. "Gli stati firmatari si vedranno costretti non soltanto a sottomettere i loro servizi pubblici



alla logica del mercato, ma anche a rinunciare a qualunque intervento sui fornitori stranieri di servizi che ambiscono ai loro mercati. I margini politici di manovra in materia di sanità, energia, educazione, acqua e trasporti si ridurrebbero”.

Qualche esempio ci può dare con chiarezza la posta in gioco. Lo scorso anno l'Equador è stato condannato a pagare l'enorme somma di 2 miliardi di euro a una compagnia petrolifera; Il gruppo farmaceutico americano Eli Lilly ha aperto un contenzioso con il Canada, per aver favorito un sistema di brevetti che rende più accessibili alcuni medicinali. Il fornitore svedese di elettricità Vattenfall pretende dalla Germania diversi miliardi di Euro per la sua svolta energetica.

“I tribunali riconoscono anche il diritto del capitale ad acquistare sempre più terre, risorse naturali, strutture, fabbriche, ecc. Non vi è nessuna contropartita da parte delle multinazionali: queste non hanno alcun obbligo verso gli Stati e possono avviare delle cause dove e quando preferiscono. Alcuni investitori hanno una concezione molto estesa dei loro diritti inalienabili. Si è potuto recentemente vedere società europee avviare cause contro l'aumento del salario minimo in Egitto o contro la limitazioni delle emissioni tossiche in Perù, dato che il Nafta serve in quest'ultimo caso a proteggere il diritto a inquinare del gruppo statunitense Renco”. E potremmo continuare.

“Non vi sono limiti alle pene che un tribunale può infliggere a uno stato a beneficio di una multinazionale...e anche quando i governi vincono i processi devono farsi carico delle spese giudiziarie...con l'ammontare di circa 8 milioni di euro al caso”.

In questo quadro il settore della finanza va a nozze. I timidi tentativi di una regolamentazione della materia, emersi in maniera velleitaria dopo la crisi dei subprime del 2007, si sciolgono come neve al sole dinanzi all'offensiva intercontinentale in atto, mentre la politica degli stati arranca dinanzi alla potenza di questa globalizzazione.

Abbiamo riportato queste informazioni perché, come è successo negli anni '90, noi possiamo insorgere, e muovendo l'opinione pubblica, mettere i bastoni fra le ruote contro questa perversione della dittatura del mercato che intende mettere sotto ricatto stati e cittadini. È possibile fermare questa sfacciata aggressione che svuota totalmente lo stato di diritto e il diritto alla vita, per trasferirlo al “profitto di diritto”. Quello di usare ed abusare senza alcun limite e controllo.

Le nostre traballanti democrazie subirebbero un colpo mortale, mentre le conflittualità interne agli stati sarebbero destinate ad aumentare perché alla fine sono i cittadini che dovrebbero far fronte ai crescenti prelievi fiscali. Mentre le oligarchie finanziarie e le grandi società imprenditoriali sarebbero libere da qualunque vincolo correlato con il bene comune.



Il negoziato Mai, nell'ambito Ocse; condotto segretamente tra il 1995-1997 è stato respinto attraverso la divulgazione delle informazioni, mettendo a nudo la logica oscena di questo liberismo feroce. Occorre denudare il re e mettere al centro della politica e degli interventi culturali il tema della umanizzazione della vita e l'oscenità della sua mercificazione totale che si sta tentando. È possibile. È possibile togliere il velo alla stupidità intrinseca a questo progetto, che intende il mondo come un'enorme miniera da sfruttare sino a farla diventare una discarica a cielo aperto, abbandonandola poi a un destino desertificato. Con i cittadini sottomessi come schiavi ai diktat delle Corporations, snervati di qualsiasi speranza. E' possibile insorgere e fare quadrato per salvare il processo di umanizzazione della vita.

La promessa messianica: riscoperta di un senso

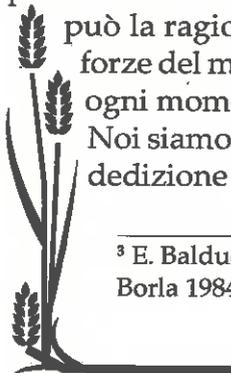
Che cosa sono queste forze che vogliono impadronirsi di tutte le risorse del mondo e garantirsi per il futuro l'impero incontrastato praticamente su tutta l'umanità, non avendo altro fine che la moltiplicazione dei profitti, a qualunque costo e per di più nella linea della legalità? Non incarnano esse un ricatto senza limiti, praticato con un'ottusa forza distruttiva, incurante della disumanizzazione che producono nel mondo e dell'illimitato dolore che da esse causato? Possiamo usare alcune espressioni della Evangelii Gaudium per definirle: "una nuova tirannia invisibile" "una corruzione ramificata" "interessi del mercato divinizzato trasformati in regola assoluta" (56) "sistema sociale ed economico ingiusto alla radice" "è il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste" (59).

E quale è il compito della Chiesa, di tutte le chiese cristiane, di fronte a questo dominio totalitario e incontrastato che si sta cercando di imporre a tutti? Iniziando da quest'ultima domanda, riporto un pensiero di Ernesto Balducci che mi pare davvero chiarificatore, attualissimo nonostante scritto 30 anni fa. Esso costringe a scelte chiare, senza le quali si presenta un cristianesimo complice e scollato da Gesù Cristo, e dunque un cristianesimo fallito.

"In realtà il compito mio e della Chiesa è di mettersi al servizio della giustizia. Se noi smarriamo questo orientamento messianico su cui così fortemente insiste la Parola di Dio, allora, sotto gli involucri sacri (e perciò più invincibili, perché creano una falsa coscienza contro cui nulla può la polemica, nulla può la ragione critica) sotto falsi simulacri della religione, si alleano le forze del male, le stesse che invece, come cristiani, dovremmo debellare ogni momento...

Noi siamo autentica Chiesa di Cristo nella misura in cui in noi rivive la dedizione al compito di giustizia, che è l'oggetto dell'alleanza di Dio"³.

³ E. Balducci, *Il mandorlo e il fuoco, Commento alla liturgia della Parola anno A*, Roma Borla 1984, 81.85.



Per rifarci il palato ai sapori della vita e per metterci un collirio che dia forza visiva ai nostri occhi, facciamo un intermezzo, sostando su un testo della liturgia del battesimo di Gesù. È un bellissimo brano di Isaia che ci orienta verso una lettura messianica della storia:

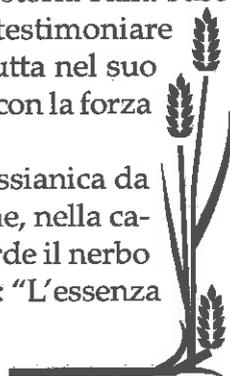
“Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.
Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;
proclamerà il diritto con verità.
Non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,
e le isole attendono il suo insegnamento (Is 42, 1-4).

Vi è un abisso incolmabile tra questo messaggio e la logica e la pratica neo-liberiste. L'economico domina tutto. Il suo impero ha raggiunto forme spaventose. Occorre considerare che i meccanismi di tale potere agiscono nella clandestinità, nella latitanza. Se l'attività dei parlamenti in qualche modo segue delle regole, hanno una certa visibilità, le decisioni che riguardano ancora più seriamente la nostra vita, la vita di tutti gli umani, vengono sottratte, alle nostre possibilità di conoscenza. È la strutturazione rigida della “inequità” che papa Francesco indica come “la radice dei mali sociali”.

Una chiesa seria non può non affrontare questi mali, basandosi sulla Parola alla quale deve obbedire e che è l'unica forza che lo Spirito di Dio le dona.

In concreto:

1. La chiesa deve sciogliersi e liberarsi da qualunque legame che la vincoli ai sistemi di potere che producano l'inequità strutturale. A livello centrale pensiamo a quello che è stato lo IOR. sperando ora che l'azione di bonifica attivata da papa Francesco sia davvero efficace. Ma anche a livello di chiese locali vi sono alleanze di potere che dovrebbero essere sottoposte al discernimento evangelico. E poi, lo sappiamo, c'è altro ancora...
2. La chiesa deve recuperare una lettura messianica della storia sulla base dell'unico Messia che le ha consegnato il mandato di testimoniare secondo il suo stile, avendo come riferimento l'umanità tutta nel suo bisogno di liberazione da oppressioni che sono ben visibili, con la forza della parola e con la reale e sincera condivisione.
3. Se la speranza cristiana non porta con sé la passione messianica da investire dentro la storia concreta, nelle relazioni quotidiane, nella capacità di lottare contro tutto ciò che genera disumanità, perde il nerbo e la forza. Un testo di Bonhoeffer mi sembra molto efficace: “L'essenza



dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tener alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé⁴.

4. L'inequità va colpita anche nella chiesa e nei suoi simboli, per l'esemplarità che deve offrire. Penso che da S. Marta Francesco offra un messaggio chiaro ai vescovi: uscire dai palazzi più rappresentativi e prestigiosi delle città italiane. Un loro trasferimento di massa a piccole S. Marta sarebbe un bel colpo per la chiesa italiana e un bell'invito a cambiare. Perché è davvero possibile.

* * *

Questo quaderno riporta gli atti del convegno e dell'incontro dei preti operai e amici tenuto a Bergamo nell'aprile dello scorso anno, ispirato al documento del Vaticano II "Dei Verbum", Parola di Dio.

Oltre alle relazioni troverete parte degli interventi e delle testimonianze. Nel 2013 tre amici, che per molti anni hanno condiviso la nostra storia di lavoro, ci hanno lasciato. Abbiamo riportato una loro parola.

Troverete anche la presentazione del programma del prossimo convegno e incontro nazionale dei p.o. e amici a Bergamo che si ispira al documento conciliare *Gaudium et Spes* e un esempio della riflessione che stiamo portando avanti in preparazione dell'evento.



⁴ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti da carcere*, Milano 1988, 72.

Editoriale

di GIANPIETRO ZAGO

AL FRATELLO VESCOVO CORRADO

Ardisco parlare cosciente della mia parzialità, desideroso di un confronto. Non voglio adattarmi al mugugno, al parlare dietro la schiena, alla critica senza dialogo.

La comunione è dono di Dio, grazia e punto di arrivo e di partenza di diversità che si arricchiscono e si armonizzano nella obbedienza all'unico Signore. Le parlo e scrivo con cuore turbato; sono ferito in profondità là dove ho maturato le scelte della mia vita, del mio stare dietro a Gesù.

La sua omelia del Giovedì Santo (28 marzo) mi inquieta.

Se per Lei è così importante, come ripetutamente ribadito, che il presbitero sia "uomo di istituzione"... io sono fuori posto.

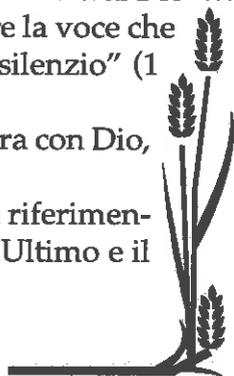
Se per Lei è decisivo identificarsi con l'istituzione ecclesiastica per cui essere/sentirci "ecclesiastici"!... io sono fuori posto.

Nella mia ricerca di essere credente è centrale il riferimento all'Evangelo e a Gesù Cristo che non possono rimanere solo sullo sfondo. Alla base del mio cammino di discepolo di Gesù dentro cui ho ricevuto il ministero presbiterale c'è l'assiduo riferimento alla Parola di Dio, a Colui che è Parola fatta carne. È il mistero del farsi uomo di Dio (dolce e sconvolgente realtà dell'incarnazione: ho desiderato essere ordinato nella festa dell'incarnazione) che continua a sorreggere e ad alimentare la mia ricerca di fedeltà a Dio e a quanti incontro. È così che esperimento quanto è importante cercare di essere uomo di Dio nella compagnia di tutti.

Sono pienamente convinto che "la fede viene/ si nutre della Parola di Dio"... "Udii dietro di me una voce potente..., mi voltai per vedere la voce che parlava con me..." (Ap 1,10-12) ed è "una voce di sottile silenzio" (1 Re 19).

La fede, questo straordinario dono e straordinaria avventura con Dio, la ricevo da una comunità, in una comunità.

La comunità, quella di Gesù, rimane tale proprio perchè fa riferimento al pozzo da cui riceve senso, a Colui che è "il Primo e l'Ultimo e il Vivente" (Ap 1,17-18).



La comunità esiste in quanto celebra il primato di Dio, a Lui fa posto, mai si sostituisce perché "Dio solo adorerai" (Dt 6).

Da qui nasce la missione, la missionarietà, quella dell'Evangelo a noi riproposta da Francesco, Vescovo di Roma, con un linguaggio ricavato dalla vita: "Va... nelle periferie del mondo... il pastore si impregna dell'odore delle pecore...".

Ho cercato e cerco di prendere sul serio questa parola così frequente nell'Evangelo: "Va..." ha significato e significa saltare il muro, uscire in campo aperto, andare a pescare al largo ... uscire dai recinti della sacrestia...

Ha significato mettere una tuta da lavoro che negli anni si è impregnata dell'olio dei torni e della polvere del legno, segno della condivisione della vita di tutti.

Sono andato a lavorare con le mani e con il cuore in mezzo alla condizione operaia.

A Dio fatto uomo in Gesù di Nazaret, falegname nella bottega di Giuseppe, FILIUS DEI FABER (Mc 6,3), ho legato il senso della mia vita: questo mi ha dato forza nel sopportare il disprezzo e il sospetto ecclesiale verso uno stile di vita fuori dai soliti schemi: operaio diacono, prete operaio.

La condivisione è la parola chiave della mia vita: senza condivisione non c'è evangelizzazione; le forme della condivisione sono molte ma non può mancare, pena il non impregnarsi "dell'odore delle pecore".

Solo ora, dopo tanti anni, inizio a capire che "tutto è stato ed è grazia, solo dono" a cui ho cercato di corrispondere. "Tu adesso non lo capisci, lo capirai dopo..." (Gv 13), mi appaiono parole interpretative di una storia, di una vocazione nella vocazione, di un cammino percorso in mezzo a tante infedeltà e reso possibile dall'Unico Fedele, degno di fede.

I problemi di oggi e le potenzialità di bene di oggi sono legati alla storia di ieri; una lettura sapienziale degli anni '70 può aiutare a capire il cammino di fede in questo territorio, quale comunità di credenti essere, quale ministero in obbedienza a Dio e in solidarietà con gli uomini/donne manifestare, quale rapporto tra fede e vita, come costruire una comunione di pluralità di presenze...

Parlare e vivere la dimensione ecclesiale della fede è molto importante: ho bisogno di essere aiutato a capire.



Ho la percezione che la ecclesialità sia qualcosa di definito, un recinto con modalità di appartenenza certe. Chi non entra per la trafilatura – so cosa significa trafilatura perché ho lavorato 11 anni in una torneria – non viene riconosciuto, non ne fa parte, rimane etichettato per tutta la vita. Allora "che tu ci sia o non ci sia è la stessa cosa", oppure "ci sei per quel tanto che servi all'istituzione". È così che molti si sono allontanati da essa ma non dalla loro appartenenza al Salvatore che tutti lega a sé. Con franchezza ardisco dire che l'ecclesialità, quando si riduce a isti-

tuzione può diventare arroganza, presunzione e facilmente giudizio: "non sei dei nostri!".

La comunione si costruisce vincendo questi giudizi e pregiudizi.

Alla ecclesia = comunità dei credenti in Gesù crocifisso e risorto io, battezzato e ministro, sono debitore della mia identità.

Al suo interno essa è momento di sintesi, di incontro di cammini basati sulla condivisione della vita di tutti e sulla fede in Gesù; questa accoglienza interna la abilita ad una testimonianza credibile e affidabile dell'Evangelo come buona notizia ai poveri, agli smarriti di cuore, ai senza lavoro e dignità...

L'ecclesia di Gesù è riconoscibile dalla capacità di "stare in ascolto della Parola" per tradurla in scelte di vita: sempre la Parola letta sia commentata.

Ho bisogno di essere aiutato a entrare dentro il "sta scritto": forse il cuore dell'ecclesia di Vittorio Veneto arde se non si trascura di "spiegare le scritture cominciando da Mosè e da tutti i profeti" (Lc 24).

Nel rispetto della diversità dei compiti e dei carismi, nell'impegno di essere responsabili insieme dell'annuncio di Gesù salvatore, nella comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo

don Gianpietro Zago

Rolle 08.04.2013

(quest'anno) Solennità dell'Annunciazione del Signore Gesù



CONVEGNO DI BERGAMO

27 aprile 2013

PAROLA INCATENATA PAROLA LIBERATA LA PAROLA CI LIBERA

IL CUORE DEL CONCILIO

Angelo REGINATO

Il titolo scelto per questo Convegno – *Parola incatenata, Parola liberata, la Parola ci libera* – pone al centro della nostra riflessione quella Parola attestata nelle Scritture, la cui riscoperta costituisce, a nostro giudizio, il cuore dell'evento conciliare. La Costituzione dogmatica Dei Verbum riposiziona la chiesa cattolica "sotto la Parola", e non più "sopra". La lunga stagione dell'esilio della Parola aveva determinato una figura di cristianesimo che riteneva sorpassate le Scritture. Come emerge da questa descrizione fatta nel 1949: "Quante volte si sente l'osservazione: 'Leggere la Bibbia? Ma è un libro protestante!', oppure: 'È proibito! È all'Indice!'. Alle volte, persino sacerdoti zelanti e religiose ben intenzionate sconsigliano di leggere la Bibbia completa, soprattutto il Vecchio Testamento: 'Perdereste la fede; è pieno di cattivi esempi; e poi, è proibito!'. Senza arrivare a tal punto, la grande maggioranza si accontenta di rispondere: 'Ma a che pro? Attraverso l'insegnamento della Chiesa non sappiamo forse tutto ciò che dobbiamo credere e fare? Il Vangelo non ha abolito forse la Legge? Tutto ciò è sorpassato. E tra la Storia sacra, il catechismo e le prediche ne sappiamo abbastanza'" (C. Charlier).



PAROLA INCATENATA
PAROLA LIBERATA
LA PAROLA CI LIBERA

La scelta di rimettersi in ascolto della Parola è stata la mossa decisiva stabilita dal Vaticano II. Il documento della *Dei Verbum*, rimettendo la Parola al centro della vita della chiesa, dopo secoli di digiuno, ha "inaugurato un'epoca nuova, dalle conseguenze imprevedibili" (Y. Congar).

E tuttavia, più che la commemorazione di quell'ora storica per la chiesa cattolica, sentiamo l'esigenza di riflettere più a fondo su cosa significhi essere chiesa "sotto la Parola". Del resto, "la *Dei Verbum* non ha risolto tutti i problemi relativi all'uso delle Scritture e non è riuscita a trarre fino in fondo le conseguenze pastorali della propria impostazione teologica. Proprio per questo, la costituzione conciliare non costituisce un monumento da contemplare, quanto piuttosto uno strumento di lavoro ancora attuale" (L. Mazzin-ghi).

L'esilio non è terminato col Vaticano II. Anni dopo, Ernesto Balducci osservava: «noi siamo ancora i cristiani della parola incatenata. Le catene che abbiamo costruito sono fatte con metalli preziosi. La parola di Dio l'abbiamo chiusa in scrigni di perfetta fattura, con le perle della filosofia greca, con cinture metalliche del diritto romano».

Infatti, se è giusto leggere il Concilio come evento epocale, che ha posto una cesura rispetto al passato (fine della cristianità, dell'era costantiniana...), sarebbe ingenuo pensare che una nuova forma di cristianesimo sorga di colpo. G. Routhier suggerisce di leggere il "post-concilio come un periodo di tirocinio non ancor terminato, dentro il quale una nuova figura di cattolicesimo tenta di istituirsi" (e aggiunge: "questo processo di istituzione di un nuovo tipo o di una nuova figura di cattolicesimo, ovviamente, non è senza periodi di avanzamento e di regressione, né senza tensioni e contrapposizioni"). Dunque, la nostra riflessione si colloca in questo tempo incerto di apprendistato; un tempo di "crisi" in senso teologico, di scelte e decisioni evangeliche.

Il vaticano II ha rappresentato "l'impresa di tutta una chiesa volta a comprendere il vangelo nel proprio momento storico... operando una reinterpretazione globale della sostanza viva del vangelo nel proprio tempo" (G. Ruggieri).

L'aspetto innovativo dell'evento conciliare è dato proprio dall'attenzione alla storia. La *Dei Verbum* esprime questa ermeneutica storica fin dal suo incipit (un testo che funziona come introduzione a tutto il Concilio e che inizia così: "In religioso ascolto della Parola di Dio..."), non separando la rivelazione dal suo ascolto, introducendo così la storia stessa come elemento costitutivo dell'autocomunicazione di Dio. Prendendo le distanze dal mantra di una chiesa che non può cambiare, Il Vaticano II costituisce un nuovo inizio, in obbedienza alla Parola che domanda conversione.

D. Bonhoeffer parlava di una necessaria rinascita, a partire dalla Parola:



“Nelle parole e nei gesti della tradizione intuiamo qualcosa di totalmente nuovo e di sconvolgente, senza tuttavia riuscire ad afferrarlo e a esprimerlo. La colpa è nostra. La nostra Chiesa, che in questi anni ha lottato solo per la propria sopravvivenza, quasi essa fosse il suo proprio fine, è incapace di farsi portatrice della Parola riconciliatrice e redentrice per gli uomini e per il mondo. Ed è per questo che le parole antiche devono svigorirsi e ammutolire e il nostro essere cristiani si riduce oggi a due cose: pregare e operare tra gli uomini secondo giustizia. Ogni pensiero, parola, organizzazione nelle cose del cristianesimo, dovrà rinascere da questa preghiera e da questa azione”. L’ascolto della Parola, al cui cuore sta il ristabilimento della giustizia del Regno, ci induce a domandarci, di nuovo, “con quale cristianesimo” abitare questa nostra terra.

L’esperienza dei preti operai si colloca in questo quadro. Anche noi abbiamo provato a metterci in ascolto di questa Parola, letta non tanto come parola religiosa quanto come paradigma teologico-politico, che ha nella storia, e non nel tempio, il suo orizzonte ultimo. Ed è proprio sul nodo del rapporto tra Parola e storia che intendiamo interrogarci.

A partire dallo stupore per un Dio che parla. Molti di noi hanno sperimentato la tenebra e l’abisso e, nonostante tutto, continuiamo a credere che in questo nostro mondo risuoni una Parola divina. Una Parola che suscita la passione del Regno, ovvero del mondo come Dio lo vuole; che ne tiene desta l’attesa impaziente (Rom 8); e che chiama a precise assunzioni di responsabilità nella città terrena. La Parola che ci interpella è ispirata ed ispirante: non definisce dogmi ma sollecita il discernimento del sogno di Dio per il nostro tempo. Ancora con le parole di Bonhoeffer: “la volontà di Dio non è un sistema di norme stabilito una volta per tutte, ma è sempre nuova e diversa nelle diverse situazioni, perciò bisogna sempre di nuovo cercare quale essa sia. Il cuore, la ragione, l’osservazione e l’esperienza devono tutti partecipare a questa ricerca”.

Questo convegno intende essere un piccolo laboratorio di ascolto della Parola nella storia per comprendere meglio cosa significhi, oggi, essere discepoli di Colui che ha promesso il Regno ai poveri.

Ci aiuteranno gli interventi di Piero Stefani (“Il primato della Parola in tempi difficili”) e di Antonietta Potente (“La Parola nel deserto del neoliberalismo”).



IL PRIMATO DELLA PAROLA IN TEMPI DIFFICILI

Piero STEFANI

1. DUE ICONE BIBLICHE

Traendo ispirazione da un procedere caro a Carlo Maria Martini, inizio con l'evocare due icone bibliche. La prima è incentrata più sulla parola da riscoprire, la seconda più sui tempi difficili. Peraltro le due componenti si richiamano a vicenda; anche perché si tratta di testi che rispondono, in maniera per alcuni versi antitetica, a una stessa situazione, legata alla vita del popolo d'Israele appena tornato dall'esilio babilonese. La prima icona è legata alla lettura pubblica della parola narrata nel capitolo otto del libro di Neemia (presterà però qualche attenzione anche ai due capitoli successivi). La seconda si soffermerà sul libro di Giona. Da questa duplice lettura si ricavano molti aspetti, compresa la chiusura di orizzonte di chi si trova al centro, opposta alle aperture che provengono dalle periferie.

I. Neemia

La lettura della Scrittura da cui prendiamo lo spunto è ambientata dopo il ritorno dall'esilio in Babilonia. Siamo a Gerusalemme, quando è già stato ricostruito, sia pure in maniera non ancora fastosa, il tempio. Tuttavia la scena è ambientata non nel luogo sacro, ma nello spazio profano della piazza che sta di fronte alla porta delle Acque. Questa collocazione consente che vi partecipi «tutto il popolo»; espressione che ritorna con frequenza nel brano. Essa rappresenta, per evocare un etimo debitore al greco e non già all'ebraico, una dimensione in senso proprio laicale. Il primo giorno del settimo mese Esdra portò il libro della Legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano in grado di intendere. Gli orecchi di tutto il popolo erano rivolti al libro della Torah. L'apertura del libro è contraddistinta da risonanze teofaniche (ma qui Dio è nascosto entro la parole): «si inchinarono e si prostrarono davanti al Signore con il volto a terra». I leviti lessero a sezioni spiegandone il significato davanti al popolo che stava in piedi. Il governatore Neemia disse al popolo che si trattava di un giorno di festa, tuttavia il popolo pianse quando ascoltò le parole della Torah. Segue l'invito a mangiare e bere e a rendere partecipe del pasto anche chi è privo



di beni «giacché questo è giorno santo al Signore. Non rattristatevi perché la gioia del Signore è la vostra forza». Il secondo giorno, leggendo il libro della Legge, «trovarono scritto» che il Signore aveva comandato per mezzo di Mosè che i figli d'Israele dimorassero in capanne durante la festa del settimo mese (cfr. Lv 23,33-36,39-43). Si diede allora disposizione perché ci si procurasse frasche e rami per costruire le capanne. «Dai tempi di Giosuè figlio di Nun fino a quel giorno non avevano mai fatto altrettanto. E l'esultanza fu grandissima. Celebrarono la festa per sette giorni; nell'ottavo giorno ci fu un'adunanza solenne così come prescritto» (Ne 8,17).

Come capitò all'epoca di Giosia (cfr. 2 Re 23,1-3), anche con Esdra il libro si presenta come qualcosa di trovato e come un testo che il trascorrere del tempo aveva fatto smarrire. Nei giorni di Giosia il «Libro dell'alleanza» fu rinvenuto nel tempio, all'epoca di Esdra la Torah (Pentateuco) fu proclamata a un popolo che non la comprendeva più. In essa si parlava di una festa non più celebrata da secoli. A prescindere da ogni legittimo impiego di tale riferimento in prospettiva storico-critica - i cui esiti ci porterebbero in tutt'altra direzione - conviene sottolineare come la lettura del libro sia sempre legata a una specie di perdita, scandita dall'esistenza di un nascondimento e da una non comprensione di parole antiche. La pubblica lettura del testo rappresenta la diuturna lotta contro il prevalere di un occultamento della parola. Si potrebbe affermare che l'«oggetto libro» rappresenta la distanza che ci separa dall'originario evento della rivelazione, mentre la pubblica lettura del testo costituisce il tentativo di recuperare e attualizzare la perduta forza delle origini.

È significativo constatare che la proclamazione della Scrittura avvenuta al tempo di Esdra è collegata al ripristino della festa delle Capanne (cfr. Dt 31,10-11). La lettura della Torah è legata sia al rinnovo dell'alleanza attraverso la parola udita nei propri orecchi sia alla festa delle Capanne volta a celebrare tanto la terra, nell'abbondanza del raccolto, quanto il ricordo del quarantennale soggiorno nel deserto. All'epoca di Esdra il pianto e l'esultanza del popolo espressero una simile economia fatta di ricchezza e povertà. La festa delle Capanne appare particolarmente predisposta a contraddistinguere la pubblica proclamazione di quanto è continuamente perso e ritrovato. Il Libro, infatti, è smarrito ogni volta che è riposto e lasciato chiuso; ed è ritrovato quando lo si legge, lo si ascolta e lo si mette in pratica. La proclamazione del testo può diventare una specie di effettivo atto di rinnovamento dell'alleanza. La lettura del Libro assume così inscindibilmente il duplice aspetto di quanto ci separa dalla pienezza della rivelazione e di quanto ci unisce alla voce uscita dal Sinai.

Alla luce del ritorno al tempo in cui fu stipulata l'alleanza tra Dio e il suo popolo, vanno lette anche le espressioni, volutamente eccessive, contenute



nell'ottavo capitolo di Neemia. Esdra «aprì il Libro alla presenza di tutto il popolo (...) Esdra benedisse il Signore Dio grande, e tutto il popolo rispose "Amen! Amen!" elevando le mani (...) si prostrarono davanti al Signore con il volto a terra» (Ne 8,5-6). Le modalità di espressione, a cominciare dall'enfatico «tutto il popolo», tendono tutte a indicare l'esistenza di un'analogia con il giorno santo in cui fu stipulata l'alleanza del Sinai (cfr. Es 24,3; 34,10). La Torah diviene costantemente un libro che si può perdere e ritrovare facendo sì che la rivelazione passata torni a essere di "oggi".

Il libro di Neemia fa seguire a questo un altro capitolo incentrato su una lunga preghiera che ripercorre, in tono penitenziale, l'intera storia d'Israele. Essa si chiude in tono minore alludendo al dominio persiano che, a causa delle colpe del popolo, pesa sui ritornati in Giudea: «Oggi, eccoci schiavi, e quanto alla terra concessa ai nostri padri, perché ne mangiassero i frutti e i beni. Ecco in essa siamo schiavi. I suoi prodotti abbondanti sono per i re, che hai posto su di noi a causa dei nostri peccati...» (Ne 9,36-37).

A questo capitolo, in cui di fronte a Dio si dichiara il proprio peccato e la propria mancanza di libertà, ne segue un altro, di tutt'altra natura, che comincia con una rivendicazione di autonomia. I capi del popolo si impegnano reciprocamente a mettere in pratica la Legge di Dio stabilendo e firmando un patto.

Qui non si tratta di un'alleanza (*berit*) che viene dal Signore ed è accolta dal popolo. Si è di fronte invece alla stipula di un patto (*'amanah* - la stessa radice di *amen* - ben reso dal latino *foedus*) (Ne 10,1.30) deciso e sottoscritto (c'è persino l'elenco dei firmatari) dai capi d'Israele e a cui aderisce anche il «resto del popolo». Tra i precetti che si trovano nella Legge data da Mosè si sottolineano in modo particolare il sabato e l'offerta per il tempio. Dalla lettura del patto però si ricava soprattutto l'impegno di «non dare le nostre figlie ai popoli della regione e non prendere le loro figlie per i nostri figli» (Ne 10,31).

Questo patto orizzontale porta alla creazione di un'identità chiusa e ben distinta da quella degli «altri». La libera obbligazione qui sancita porta con sé una spinta alla separazione. Si tratta di un procedimento attestato anche nei capitoli 9 e 10 del libro di Esdra, incentrati sull'espulsione delle «le spose straniere» e dei loro figli, i quali, va detto, sono diventati tali proprio a causa dell'atto giuridico di espulsione. L'altra faccia dell'autonomia è la costruzione di un forte «noi» che si contrappone a «altri».

L'atto di cui si parla in Neemia 10 sembra, per più aspetti, un antico prototipo di un processo costituzionale. In ogni caso si tratta di una procedura più simile alla legislazione moderna (si pensi anche alle firme poste in calce) di quanto non lo siano le altre stipulazioni di alleanza di cui parla la Bibbia. Essa, perciò, corre il rischio di cadere nella stessa ambiguità insita negli ordi-



namenti giuridici contemporanei: «Se da una parte le costituzioni moderne esprimono un “basilare patto sociale” (...), esse non sono esenti da rischi. Infatti, come si legge nello stesso racconto di Ne 10,30, esse si configurano anche come “separazione” da coloro che rimangono all’esterno dell’associazione pattizia e non si impegnano nel patto. E la separazione può diventare esclusione»¹.

II. Giona

Il libro di Giona si propone di attestare che Dio è ovunque; Egli, perciò, si prende cura di tutti e non solo degli appartenenti al popolo d’Israele. Tuttavia, per conseguire questa meta, occorre passare attraverso molte svolte.

Il breve testo si apre con una chiamata rivolta al profeta ad alzarsi per andare a predicare contro Ninive, la grande, corrotta città posta a Oriente. Giona fugge dall’altra parte, verso Tarsis, nell’estremo Occidente. Il libro commenta tutto ciò dicendo che il proposito del profeta era di andare lontano «dal volto del Signore» (Gn 1,2.10). Ma è forse possibile, per un testo “universalistico” in cui si afferma che vi è un solo Dio per tutti, sottrarsi al volto del Signore? Forse che Dio abita un’unica terra ed è assente nelle periferie del mondo? Eppure Giona non sbaglia.

In effetti ci si sottrae sempre dalla presenza del Signore quando si rifiuta il compito a cui si è stati chiamati. Non è questione di latitudine o di longitudine; si tratta di non assunzione della vocazione che ci è stata rivolta. Quando si dice «no» a quanto Dio ci domanda si stende un velo sul volto di chi ci interpella.

Per quale ragione il profeta si allontana da quel che gli è richiesto? Per rispondere alla domanda dobbiamo ripercorrere la vicenda del nostro profeta. Giona è chiamato a proclamare prossima una severa punizione riservata a una grande città. Egli si sottrae forse al compito perché teme di formulare minacce o, al contrario, lo fa perché paventa che esse non vengano attuate? L’autentico profeta annuncia la sventura nella speranza che essa non giunga. Quando la conversione e il mutamento di vita scongiurano la catastrofe, la parola profetica consegue il suo vero scopo. L’esempio paradigmatico di questo procedere è tratto proprio dal libro di Giona.

Il profeta, una volta ricondotto dalla sua iniziale fuga a predicare a Ninive, diede corso a una predicazione tutta posta all’insegna di un «fatto enunciativo». Egli non dice: «se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo» (cfr. Lc 13,1-5); al contrario, afferma seccamente: «ancora quaranta giorni

¹ M. Miegge, *La Bibbia e il patto sociale in Bibbia e costituzione*, a cura di G. Codrignani, *Humanitas*, n. 1, 2010, p. 14.



e Ninive sarà distrutta» (Gn 3,3). La sua è una pura previsione che se fosse smentita lo consegnerebbe, secondo la sua opinione, al ruolo di falso profeta. La grande intuizione dei niniviti consistette nel non lasciarsi sgomentare dall'annuncio infausto. Ad esso si rispose con penitenza e digiuni. Il pentimento degli abitanti di Ninive trova corrispondenza in una misericordia divina che sembra falsificare quanto, in apparenza, predetto dal profeta.

L'annuncio rivolto alle periferie del mondo non comporta solo che la parola del nostro Dio giunga anche a esse; significa di più, vale a dire che i «lontani» divengono in proprio protagonisti. Sono i niniviti a diventare soggetti attivi in grado, contro la lettera della parola profetica, di convertire Dio stesso facendo sì che si pente del male minacciato (Gn 3,10). Il più grande messaggio del libro di Giona sta forse proprio in ciò: gli «altri» sono diventati soggetti. In virtù dell'annuncio, i niniviti sono andati oltre l'annuncio.

Visto dalla parte di Dio, quanto è avvenuto è riassunto da un lapidario detto di Tommaso d'Aquino: «Egli muta decisione, ma non muta consiglio» (*Sum Theol.* q. 171, a. 6, 2um). La «dialettica della misericordia» esige appunto questa asimmetria in cui la lettera della profezia deve essere falsificata affinché se ne realizzi il senso più profondo. Giona cercò di sottrarsi alla chiamata proprio perché sapeva tutto ciò. Egli non voleva che gli «altri» diventassero protagonisti in grado di annullare la lettera della sua parola profetica. Prevedeva che Dio l'avrebbe condotto a vedere capovolte le certezze a cui era attaccato.

Giona è chiamato a predicare il giudizio ed è consapevole che nel Signore prevale sempre la misericordia. Il profeta non sopporta questa contraddizione, a dirlo è lui stesso: «Signore non era questo quello che ti dicevo quando ero nella mia terra? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che si pente del male» (Gn 4,1-2). Il mutamento è dovuto alle opere di penitenza compiute dai niniviti. Così facendo essi diventano protagonisti di un nuovo modo di intendere Dio: le periferie diventano interpreti «autorizzati» della parola.

Dopo aver cercato di fuggire, Giona va a Ninive a cui annuncia la distruzione; la città è grande, per percorrerla occorre tre giorni di cammino, ma ne bastò uno per muovere gli abitanti alla conversione (Gn 3, 3-5). Quella prontezza è vissuta dal profeta come un ulteriore scacco. Alla fine Giona, seduto all'ombra del ricino, si rammarica di non poter assistere alla catastrofe. Quando, come ammonizione, fu privato della protezione vegetale, Dio rispose alle sue lagnanze, mostrandogli la forza della conversione (Gn 4,5-11). Dopo i niniviti e Dio, anche Giona è chiamato a convertirsi. Tuttavia il libro finisce in modo sospeso (non a caso termina con un punto interrogativo, sia pure posto a coronamento di una domanda retorica, ma che è tale per Dio,



non per il profeta). Non ci è dato di sapere se il profeta che annunciò la distruzione e, con le sue parole, indusse alla conversione si sia a propria volta convertito. Ci è noto, solo, che gli abitanti di Ninive lo hanno fatto.

«Dio irrompe nella sua vita come un torrente. Lo invia a Ninive. Ninive è il simbolo di tutti i separati, i perduti, di tutte le periferie dell'umanità. Di tutti quelli che stanno fuori, lontano. Giona vide che il compito che gli si affidava era solo dire a tutti quegli uomini che le braccia di Dio erano ancora aperte, che la pazienza di Dio era lì e attendeva, per guarirli con il suo perdono e nutrirli con la sua tenerezza. Solo per questo Dio lo aveva inviato. Lo mandava a Ninive ma lui invece scappa dalla parte opposta, verso Tarsis. Quello da cui fuggiva non era tanto Ninive, ma proprio l'amore senza misura di Dio per quegli uomini» (Jorge Mario Bergoglio)². Giusto, ma tutto questo non sarebbe avvenuto se i niniviti fossero stati solo destinatari della parola e non già interpreti attivi del messaggio portato loro, *sub contraria specie*, da un profeta d'Israele.

2. SCRITTURA COME PAROLA DI DIO

La Scrittura è parola di Dio innanzitutto perché è ricevuta, accolta e trasmessa come tale all'interno di una comunità di fede. Può sembrare poco; in realtà è molto. In ogni caso, per affermare questa peculiarità, non abbiamo altra via che rivolgerci a questa catena che lega tra loro le varie generazioni di credenti. In altri termini, a rendere ispirati i libri biblici sono non tanto i modi in cui sorsero, quanto quelli in cui essi si sono imposti in seguito. Ciò spiega perché testi affini hanno avuto destini tra loro ben diversi: alcuni hanno avuto l'onore di essere inseriti nel canone, altri sono stati relegati tra gli apocrifi. Né i confini sono identici: qualche comunità considera ispirati libri che per altri non lo sono e viceversa.

Per capire cosa si debba intendere con la frase secondo cui la Bibbia è parola di Dio possiamo prendere le mosse, procedendo per antitesi, guardando alla posizione più estrema, di solito definita fondamentalista. Un presupposto del fondamentalismo si trova, infatti, nella stessa maniera di intendere prioritariamente la Bibbia come puro libro. La Scrittura viene infatti letta in modo letteralistico, astorico e globale in quanto intesa come un libro in se stesso completo e autosufficiente. L'astoricità e la globalità attribuite al testo da un lato si oppongono, come è ovvio, alla ricerca storico-critica orientata a individuare i modi in cui le singole parti della Bibbia si sono formate, mentre, dall'altro, prendono le distanze anche dagli approcci propriamente

² Il passo è tratto da un'intervista rilasciata nel 2007 da Bergoglio a Stefania Falasca di 30 giorni riportata nel *Corriere della sera* del 14 marzo 2013, p. 9.



tradizionali. Questi ultimi, infatti, prevedono che il rapporto del lettore con il testo sia guidato, anzi in un certo senso sia addirittura pre-determinato, dai modi in cui la Scrittura è stata trasmessa all'interno delle varie comunità dei credenti.

Tra il lettore e il testo, dunque, operano sempre delle mediazioni che svolgono un ruolo essenziale per definire la natura stessa del libro.

Uno dei passaggi chiave per comprendere questo procedere è la liturgia. Quest'ultima non è solo il contesto in cui si produce una determinata lettura della Bibbia: essa è anche una modalità che, in un certo senso, stabilisce sia la natura stessa della Scrittura, sia la gerarchia delle sue parti, sia i principi ermeneutici della sua interpretazione. Per rendersene conto basta un esempio.

Tutti sanno che, nel corso della liturgia cattolica, la lettura del vangelo è ascoltata in piedi, mentre gli altri testi biblici li si ode stando seduti; ebbene, sarebbe sufficiente tale prassi per rendere immediatamente evidente l'eccellenza attribuita ai quattro vangeli nei confronti di tutte le altre parti della Scrittura. Infatti questa posizione chiave assegnata ai vangeli esprime concretamente l'adozione di una lettura che considera la persona di Gesù Cristo il riferimento fondamentale per interpretare l'intera Bibbia. Non a caso la risposta liturgica dell'assemblea è differenziante; essa qualifica come «parola di Dio» i testi proclamati nella prima e nella seconda lettura, mentre considera «parola del Signore» il vangelo. Eppure fuori dalla celebrazione della messa, tutte le parti della Scrittura sono considerate ugualmente ispirate, vale a dire non vi è un qualche testo che sia meno parola di Dio di un altro. Tuttavia in ogni approccio ermeneutico, non solo in quello liturgico, vi è l'interpretato e l'interpretante.

In termini generali si può asserire che la Bibbia è parola di Dio nel momento in cui è ricevuta, accolta e trasmessa da una comunità che, mentre compie questa operazione, individua proprio in ciò i criteri fondamentali dell'interpretazione del testo. Va da sé che essi mutano a seconda dei sistemi religiosi a cui ci si sta riferendo. Per esempio, per l'ebraismo un ruolo in un certo senso paragonabile a quello assunto nel cristianesimo dai vangeli è riservato alla Torah (Pentateuco), considerata, anche in sede liturgica, come la componente eminente dell'intera Bibbia ebraica. Se si prescinde da quest'ambito l'idea stessa di parola di Dio perde consistenza. Ciò non significa, va da sé, che non vi siano altri contesti, innanzitutto pastorali, teologici e spirituali, in cui la Bibbia è accolta come libro rivelato.

«Impara a conoscere il cuore di Dio mediante la parola di Dio (*disce cor Dei in Verbis Dei*)» affermava Gregorio Magno. L'accondiscendenza del cuore di Dio si trova nel fatto che nella Scrittura egli parla la lingua degli uomini: «le parole di Dio, infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al lin-



guaggio degli uomini; come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile agli uomini» (*Dei Verbum*, n. 13). Questo abbassamento costituisce il presupposto teologico di un problema ermeneutico decisivo: la Scrittura è parola di Dio perché parla la lingua degli uomini, ma proprio per questo essa è legata ai tempi, ai momenti e alle culture.

Per la medesima ragione gli agiografi, secondo i dettami conciliari, vanno visti sia come ispirati da Dio sia come veri autori: «Per la composizione dei Libri sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo Egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che Egli voleva che fossero scritte» (*Dei Verbum*, n. 11). Le tendenze fondamentalistiche che intendono (sulla scorta del passo di Geremia 1,9) l'ispirazione come l'atto con cui Dio pone le parole una ad una in bocca agli autori, non colgono né il passaggio discriminante affidato all'interpretazione, né il profondo senso teologico rappresentato dall'abbassamento di Dio.

In questo senso la parola biblica non va considerata, come vuole qualcuno, pura attestazione della fede dello scrittore sacro posto davanti all'evento della rivelazione. Narrazioni e scrittura, senza essere svincolabili dalla cultura che le impregna, sono parti integranti della rivelazione. Nessun evento fondativo e rivelativo giunge a noi se non è trasmesso.

Gregorio Magno, proprio nel passo in cui evoca l'immagine del cuore, paragona la Scrittura a una lettera vergata da Dio e destinata alle creature umane. Ricorrere a una simile immagine dovrebbe comportare il non tirarsi indietro neppure dall'esito estremo di vedere la missiva rispedita al mittente. Anche in ciò vi è un mistero di umiltà da parte di Dio. La distanza, intrinseca all'immagine della lettera, è quanto consente di operare un accoglimento o un rifiuto.

La presenza-assenza di Dio nella Scrittura costituisce la Parola come un tipo di verità che rinuncia alla forza dell'imposizione. Essa lascia sempre spazio alla libertà. È nella fede, e solo in essa, che la Bibbia è indubitabilmente parola di Dio. Fuori dall'orizzonte del credere la Bibbia è parola umana sapiente o arcaica, amorosa o violenta, misericordiosa o crudele, bella o aspra e via dicendo. In effetti la Scrittura è anche questo. Non è empio leggerla come un documento profano in cui si colgono uomini che parlano di Dio e non già Dio che parla agli esseri umani.

Fu viva raccomandazione della costituzione conciliare *Dei Verbum* dichiarare la necessità che i fedeli avessero largo accesso alla Scrittura (*DV* n.22). Ciò sta a significare che l'incontro con la parola biblica è parte integrante della vita della comunità. Essa si alimenta nella misura in cui il testo scritto diventa «altro da sé» nell'ascolto, nella comprensione, nella preghiera e nell'esi-



stenza dei credenti. In questo contesto il cammino individuale è chiamato a incontrarsi con quello proprio di una comunità convocata attorno alla Parola. Rivolgamoci ancora alla *Dei Verbum*. Più esattamente al passo in cui la costituzione conciliare dichiara che, con l'aiuto dello Spirito, la crescita della comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse avviene «sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19.51), sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma sicuro di verità» (*Dei Verbum*, n. 8).

La successione dei tre «sia» non è casuale. Il primo passo indica quanto tutti accomuna.

La riflessione e lo studio tocca ogni credente in prima persona. Resta però anche vero che senza ascolto reciproco i tre «sia» ora enunciati perdono consistenza. Non si tratta di compiere una pura somma di addendi: questo più quello, più quell'altro. Al contrario, nel caso in cui divenga linfa della vita ecclesiale, ogni «sia» si dà unicamente in relazione con gli altri due. La predicazione episcopale è sterile se non presta ascolto alla meditazione e all'intelligenza della parola presente nella comunità dei credenti. In modo analogo l'approfondito studio personale porta all'isolamento e al settarismo se non si confronta con la voce di chi presiede l'assemblea. Tuttavia il primo fattore enunciato è l'impegno da parte di ciascuno. Non è dato abdicare a esso, neppure quando (ed è situazione tutt'altro che teorica) latita la sapienza episcopale. Il cammino individuale fatto di amore e ricominciamenti è chiamato a incontrarsi con quello peculiare a una comunità convocata attorno alla Parola. L'accesso personale alla Scrittura trova alimento nel fuoco dell'ascolto reciproco. Il grande monaco camaldolese Benedetto Calati non si stancava mai di proporre alla mente e al cuore dei suoi interlocutori alcune parole di Gregorio Magno. Con esse il vescovo di Roma esprimeva la convinzione in base alla quale la verità trova dimora solo là dove si realizza la pratica di porgere orecchio gli uni alla voce degli altri: «Ritengo come un dono ciò che ciascuno dei fedeli potrà sentire e comprendere meglio di me. Perché tutti coloro che sono docili a Dio, sono organi della verità! Ed è in potere della verità che essa si manifesti per mio mezzo agli altri o che per gli altri giunga a me. Essa è certamente uguale per tutti noi, anche se non tutti viviamo allo stesso modo; ora tocca questo, perché ascolti con profitto ciò che essa ha fatto risuonare per mezzo di un altro; ora invece tocca quello perché faccia risuonare chiaramente ciò che gli altri debbono ascoltare». Il pastore diviene guida autentica soltanto se ascolta e conosce la voce delle proprie pecore (cfr. Gv 15,14).

Si ascolta la parola di Dio in quanto si è inseriti in una tradizione; tuttavia nella modernità non ci si dovrebbe esonerare neppure dal confronto con il



polo della ricerca storica. Civiltà del commento e civiltà della critica rappresentano, senza dubbio, fasi diverse e per alcuni versi contrastanti dello sviluppo dell'intelligenza della Scrittura. La prima ha lo sguardo rivolto a valle ed è immersa nello scorrere della corrente; la seconda guarda a monte al fine di rinvenire, dall'esterno, i primissimi zampilli del grande fiume. La prima è fiduciosa, la seconda sospettosa. Pur essendo polarità opposte bisogna ugualmente chiedersi se, a certe condizioni, ad esse non sia consentito di interagire. Resta fuori discussione che ciò non avviene né nel caso in cui la critica ritenga di mettere in dubbio l'intero approccio tradizionale, né quando il tradizionalismo reputa empio ogni tentativo di attribuire alla ricostruzione storica di ambienti culturali un ruolo significativo al fine di giungere a una corretta e matura intelligenza della Scrittura.

In realtà, in seno alla civiltà occidentale si può essere fedeli allo spirito autentico della tradizione solo selezionando, vale a dire compiendo un'operazione critica. Questa posizione trova conferma nella constatazione che, a partire dall'enciclica *Divino afflante Spiritu* (1943), la Chiesa cattolica ha cominciato ad additare la legittimità, anzi l'irrinunciabilità, del metodo storico-critico al fine di pervenire a una più matura comprensione del dato rivelato. A motivo di questa operazione, tra commento e critica nasce un equilibrio instabile e ricco di tensioni interne che appaiono insanabili al tradizionalismo e feconde alla vera tradizione.

Quanto resta fondamentale è la volontà di scrutare le Scritture al fine di trarne un motivo di vita per la comunità dei credenti. Oggi l'indagine sulla Bibbia comporta vari metodi. Tra essi vi è anche quello storico. Non è il solo, esso comunque ha voce in capitolo. Si tratta di un apporto dotato di tratti peculiari e autonomi. Per questo in più ambienti si è tentati di attribuire alla ricerca storica un carattere di implicita sfida alle visioni di fede; oppure, con un'operazione simmetrica alla precedente, di renderla invece apologetica, cioè ancillare rispetto a visioni prestabilite. Osservata da entrambe le sponde, la sua natura critica e problematica appare una potenziale minaccia all'inconfutabile certezza di alcune verità fattuali considerate fondanti per un determinato modo di credere.

La dimensione non assoluta della conoscenza storica è un dato innegabile condiviso da ogni studioso onesto e avveduto. Tuttavia proprio questa impostazione fa sì che l'opera dello storico vada considerata libera da ogni pretesa di controllo esercitato su di essa dalla visione teologica. Occorre, quindi, prospettare la reciproca autonomia e non già l'integrazione tra le due aree. La ricerca critica va, per definizione, condotta secondo i parametri peculiari alla storiografia. Essa, dunque, ha l'obbligo epistemologico di presentarsi scevra da ogni precomprensione dogmatica. È parte dell'ermeneutica dei credenti far interagire determinati esiti (per loro natura relativi, ma non per



questo irrilevanti) della ricerca storica con la propria comprensione di fede, senza intaccare, con ciò, la distinzione tra le due aree. Quanto appare improprio è, invece, porre delle limitazioni preventive alla ricerca storica in ragione di specifiche precomprensioni teologiche. In definitiva, l'approccio storico appare una minaccia per l'ermeneutica di fede solo nella misura in cui quest'ultima si appoggia su dati storici che, assunti come assoluti, risultano invece opinabili in base a uno sguardo critico. Piaccia o non piaccia, per stabilire la realtà storica di un evento (non il suo significato culturale o teologico) non ci è data una via diversa da quella di una ricerca storiografica consapevole dei propri limiti.

Questi contrastanti approcci restano compatibili con il senso alto della tradizione nella misura in cui riescono ad alimentare in modo più maturo l'intelligenza spirituale dei credenti. Colti in quest'ottica, gli stessi metodi danno luogo a esiti molto diversi se applicati nell'accademia o nella Chiesa. Nel primo caso basta respirare l'aria della critica, nel secondo ci si deve impegnare nel compito, non facile, di collegare il senso storico-culturale con la crescita spirituale di una comunità posta in ascolto della Parola. Anche in ragione di tutto ciò, conviene, dunque, affermare che il baricentro della dimensione ispirata della parola sta più nei suoi modi di essere ricevuta, accolta e trasmessa che in quelli legati al suo remoto sorgere.

3. TRADIZIONE ED ESCATOLOGIA

Leggendo e rileggendo il Prologo di Giovanni si coglie che le parole iniziali vanno comprese alla luce del racconto di quanto viene dopo. Il messaggio che ci è comunicato da questa prospettiva più ampia (Gv 1,1-18) è incentrato sulla massima rivelazione secondo cui il Logos, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose (Gv 1, 3), può essere accolto, e quindi anche rifiutato, dalle sue creature. Si tratta di un'alternativa che ci comunica una realtà abissale: chi è all'inizio di tutto, lungi dall'imporre agli esseri umani di essere riconosciuto, chiede loro di venir ospitato esponendosi, di perciò stesso, al rischio di restare fuori dall'uscio. La Parola che crea ogni cosa, nulla impone. È perciò un paradosso vero che il suo non accoglimento faccia parte, *sub contraria specie*, della rivelazione del Logos. Non è occasionale che ateismo e agnosticismo siano cresciuti all'interno di una cultura che ha conosciuto il cristianesimo. Il dialogo tra i credenti e la Parola inizia solo se quest'ultima è accolta. Lì è la svolta risolutiva. Il messaggio centrale del Prologo non è la razionalità, è l'accoglienza. Come accogliere in modo conforme la parola quando essa si è fatta Scrittura? Perché ciò sia possibile si devono verificare condizioni per alcuni versi simili a quelle legate ai «classici» capaci di lasciare un'impronta nell'animo del lettore. Pure rispetto alla Bibbia vale quanto Dante affermava per l'opera virgiliana. Quando ci si confronta con



la Scrittura il cercare va infatti visto come il coronamento di una diuturna familiarità e non già come un puro presupposto destinato a placarsi nella bonaccia di una tranquilla comprensione. Anche di fronte alla Bibbia si dovrebbe quindi ripetere: «vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore/che m'ha fatto cercar lo tuo volume» (*Inferno*, 1,83-84). Studiare e amare un testo significa non cessare mai di cercarlo e di scruutarlo.

Quando ci si confronta con la Scrittura risuona costante la voce di una non rassegnata inadeguatezza.

Per quanti passi si facciamo, il terreno ancora da investigare resta comunque più esteso di quello già solcato e risolcato. Lutero disse che per diventare credenti occorre accogliere la parola di Cristo sapendo che non la si apprenderà mai a fondo. Il che comporta – aggiungiamo – che, più che dichiararsi veri credenti, occorre aspirare sempre a divenire tali. Se valesse la pena di vantarsi – proseguiva il riformatore – «io lo potrei anche. Ho passato infatti giorni e notti in questo studio, ma in questo insegnamento devo restare uno scolaro. Io ricomincio quotidianamente come un alunno delle elementari».

Nella vita della Chiesa cattolica il modo più frequente in cui è avvenuta la rottura della circolazione legata all'intelligenza delle cose spirituali sta nell'aver posto di fatto il magistero in luogo della parola e della tradizione. Questa deriva è stata parte della storia di una Chiesa che ha sequestrato la parola e l'ha sottratta ai fedeli. I credenti più che porsi in ascolto della Parola devono semplicemente ubbidire a un insegnamento episcopale che attribuisce a se stesso la funzione di essere interprete della Scrittura e della tradizione.

Ciò avviene specie quando la Chiesa nei suoi vertici non si è alimentata della parola e della tradizione ma la sostituisce con forme di magistero che pongono al centro un insegnamento diretto a riproporre la centralità dell'istituzione. Per trovare la denuncia di simili pretese non è necessario pensare alla Riforma, basta rivolgersi a Dante e alla straordinaria chiusa del nono Canto del Paradiso. In essa si afferma che una delle conseguenze della dilagante corruzione ecclesiastica del suo tempo si trova nel fatto che Scrittura e tradizione sono trascurate a favore della produzione curiale:

Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

(*Paradiso*, IX,133-138).



In questi versi il vistoso consumo dei bordi (vivagni) dovuto alla perenne consultazione dei Decretali e l'abbandono in cui sono lasciati i vangeli e i loro indispensabili interpreti (i dottor magni) esprimono, con la straordinaria pregnanza visiva propria di Dante, la simultanea perdita della centralità della parola e della mancanza di un'autentica comunione ecclesiale. Senza dimenticare che, quando si guarda a Nazaret, si celebra *ipso facto* l'umiltà di Dio; ogni affermazione centrata su se stessi è perciò costretta a dirigere i propri occhi altrove.

La parola e la tradizione si aprono su quanto l'approccio storico non può, né deve, fornire: il senso dell'attesa. La critica è storica e non tradizionale. Essa è uno scavo nelle viscere delle epoche e non già un pellegrinaggio nel tempo. Il suo terreno è l'esegesi, vale a dire la comprensione del passato in virtù delle categorie che gli sono proprie. Ne consegue che la fede non può vivere solo di un atteggiamento critico. Il suo volto non è girato unicamente all'indietro. Essa è chiamata ad attendere anche quando si trova in una stagione di penuria. Rovesciando l'antica sentenza (cfr. Eb 11,1), va affermato: la speranza è sostanza della fede. Non esiste un credere avulso dall'attendere. L'irriducibile differenza tra tradizione e storia passa anche su questo versante.

Quando l'attesa è posta sulla bocca dei credenti in Gesù Cristo l'espressione più propria è: «Maranà tha, vieni o Signore!» (1Cor 16,22). Le comunità dei credenti non sono state in grado di reggere per secoli il peso di questo grido. Forse è possibile che ciò avvenga da parte del Figlio dell'uomo seduto nel suo esilico regno dei cieli. Forse in questa sua attesa si trova il senso più autentico del detto di Pascal secondo cui Gesù è in agonia fino alla fine dei tempi.

I credenti, chiamati a vivere sulla terra, non sono nelle condizioni di tenere quotidianamente spalancato di fronte a loro l'abisso del «non ancora». La «distrazione (*divertissement*)» pascaliana fa parte della nostra antropologia. Perciò è divenuto a poco a poco fatale imboccare la via dell'amputazione del desiderio. Un modo per farlo è stato rendere formula liturgica il *Maranà tha*. Nel corso della messa, subito dopo la consacrazione, si ripete «nell'attesa della tua venuta», tuttavia nella liturgia l'accento batte su una presenza detta reale e nel cuore dei fedeli la frase, per lo più, è soltanto una formula. Non di rado, di fronte allo scarso ardore o all'aperta fiacchezza della fede dei credenti e alla drammatica situazione in cui giace il mondo si sente ripetere l'interrogativo del vangelo di Luca: «Ma il Figlio dell'uomo che viene troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Si tratta di una domanda propria del credente. La sua formulazione non lascia adito a equivoci.

L'interrogativo sulla permanenza della fede è davvero tale, vale a dire resta aperto. Esso sorge solo all'interno di un presupposto che rappresenta il con-



tenuto più alto e arduo della fede evangelica: la venuta del Figlio dell'uomo alla fine dei tempi. Se la storia del buon annuncio evangelico fosse giunta alla sua effettiva estinzione, ciò comporterebbe in prima istanza lo svanire della possibilità stessa della venuta del Signore. Il Figlio dell'uomo semplicemente non verrebbe mai. La sua venuta sarebbe una semplice illusione, non meno di quanto lo sarebbe la fede. Fuori dal kerygma non vi è alcun riferimento a una fine dei tempi contraddistinta non da una estinzione lenta o brusca di quanto c'è, bensì da un sopraggiungere di quanto ora è presente solo in forma di caparra.

L'espressione di Luca trova corrispondenza nel tenace permanere del piccolo numero di credenti non ingannati (ma proprio per questo messi continuamente alla prova) di cui parla Matteo: «ma chi persevererà fino alla fine sarà salvo» (Mt 24,13). La presenza di un «resto» confuta il totale estinguersi della fede. Nel primo vangelo il restringimento del nucleo dei credenti ha come contraltare l'allargamento dell'annuncio evangelico; subito dopo infatti si legge: «Frattanto questo vangelo del Regno sarà annunziato in tutto il mondo, perché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine» (Mt 24,14). Affermazione potente che ha influito in modo determinante sulla storia. Lungo i secoli essa ha sospinto molti credenti ad annunciare il vangelo a ogni latitudine e longitudine. Ciò era necessario perché sopraggiungesse il compimento del Regno di Dio. Si è trattato di un impulso inesauribile che ha fatto travalicare monti, disboscare foreste, solcare oceani, senza che la fine giungesse. Quel moto ha trasformato il mondo, ma non ha fatto sì che la Gerusalemme celeste giungesse a noi.

I due volti si rimandano l'un l'altro: la diffusione della buona novella del Regno è il luogo massimo per misurare la presenza e la debolezza del credere. Si può essere più radicali: è il punto archimedeo per interrogarsi sul fallimento della fede. Domanda che nasce solo se si hanno fissi davanti agli occhi sia il Regno che viene sia i segni immensi di irredenzione sparsi ovunque in questo nostro mondo.

La speranza in una pienezza di vita differente dall'affievolirsi del respiro che consegna tuttora alla morte la nostra esistenza dice la debolezza della fede a salvare, ne afferma l'impotenza e addita in essa la presenza dell'incredulità. L'interrogativo se il Figlio dell'uomo nel suo venire troverà fede sulla terra non è espressione di un dubbio relativo al credere, né sostiene che l'ipotesi dell'esistenza o dell'inesistenza di Dio si diano alla pari. È, come ha instancabilmente ricordato Sergio Quinzio, una domanda interna al credere che consegna la nostra fede alla piccolezza svelandone l'impotenza, senza per questo estinguere il senso dell'attesa. Letta sotto questa angolatura, è proprio della fede vivere sempre e comunque in tempi difficili.



LA PAROLA NEL DESERTO DEL NEOLIBERALISMO

Antonietta POTENTE o.p.

Alcune premesse

In questo titolo ci sono tre elementi importanti dell'esperienza cristiana: la parola, il deserto e il contesto (in questo caso il neoliberalismo). Ma mettere insieme questi tre elementi potrebbe avere un rischio: essere un po' retorico.

Retorico perché, ancora una volta, tutto potrebbe restare sul piano del discorso, tra ricerca di colpevoli e critiche sentenze sulla realtà. In oltre, Parola e deserto, nella tradizione cristiana hanno tutta una loro valenza simbolica che non ha mai avuto un senso negativo e che ha evocato sempre momenti profondi e trasformativi di donne e uomini in ricerca. Per cui abbinarli al neoliberalismo, certamente significa volerci portare a una caleidoscopica rilettura.

La Parola, sia essa essenzialità e responsabilità del linguaggio umano o, ancor più, veicolo del divino perché l'umano capisca, nel neoliberalismo, non ha molto posto. Almeno che non si pensi a una parola ambiziosa e bugiarda e dunque irresponsabile, utilizzata solo per sorreggere il mercato e l'egocentrismo di pochi, insieme all'immagine. D'altra parte, lo spazio-tempo del neoliberalismo, non è il deserto, ma le mega città, i mega mercati o super-mercati, la finanza e le sue succursali: le banche. Dunque, usare l'immagine del deserto, a mio avviso è molto anacronistico, e per questo rischia la retorica.

Ma dovendo cercare un senso a questa triade, provo a dire qualcosa, partendo dal deserto e lasciando la Parola all'ultima parte della mia riflessione, in quanto archè originario che resta senza tempo cronologico e che per questo ha una sua forza, una sua libertà e una sua strategia di cura che a volte ci sovrastano e non capiamo.

Gli altri due elementi invece, sono molto legati al tempo cronologico, evocano esperienze, momenti storici di uno o più popoli, ma anche di individui, indicando non solo avvenimenti o luoghi, ma anche mentalità, sensazioni e trame molto esistenziali.

Il deserto

Lungo il corso della storia sono stati molto pochi i popoli identificati con il deserto, per alcuni il deserto è stato solo un faticoso transito da cui uscirne al più presto. Normalmente infatti, il deserto si attraversa ma non si abita, un po' come il mare. Dire questo, a mio avviso, ci può già aiutare a capire meglio, cosa vogliamo dire e anche cosa ci sta a cuore. Nelle geografie terrestri e in quelle umane, saranno sempre molto poche, le persone che rimangono fedeli al deserto. Forse solo chi ha le sue stesse radici; forse chi sa muoversi, pur essendo un abitante, come un nomade e pellegrino. Un luogo, in un certo senso



inospitale, con una biodiversità occulta, almeno a prima vista, che costringe chi lo abita a spostarsi con frequenza per ricercare cibo e acqua. In un deserto la "visita" di qualcuno è così preziosa, che rende i popoli che vi risiedono molto ospitali. L'arrivo di qualcuno infatti, è così prezioso come preziose sono l'acqua e il cibo, che va ricercato e mantenuto con strategie obbedienti ai ritmi dell'ambiente circostante. Nel simbolismo biblico il deserto è luogo di faticose trasformazioni, passaggio obbligato per cambiare qualcosa della propria storia. In alcuni casi il deserto fa parte di quell'immaginario del popolo in cerca di una nuova creazione; è premessa di un mondo nuovo ma anche di un modo nuovo di essere. Paradossalmente, nel deserto si coltiva qualcosa, che assomiglia e ha lo stesso gusto delle cose belle e buone: il tempo della giustizia: abbondanza, fertilità, fonti d'acqua, ecc. pur restando un clima austero, in cui la grande esperienza è quella della ricerca dell'Assenza-Assente.

Mi domando allora se sia davvero possibile, fare un paragone, cercare delle similitudini tra il simbolismo del deserto e il neoliberalismo.

Neoliberalismo

Il neoliberalismo non ha come luogo propizio il deserto, né appartiene alla sua cosmovisione. Il neoliberalismo infatti è tremendamente abitato, riempito, strapieno, grasso: di cose, di persone, di parole, di false istituzionalizzazioni associative, per far credere all'essere che non è solo, non è abbandonato. Il luogo del neoliberalismo non è un mercatino, magari sporadico, ma un supermercato. Sono le banche, è il mondo della finanza, dell'imbroglione istituzionalizzato, della difesa gli uni dagli altri, contrariamente all'accoglienza del nomadismo del deserto.

Si capisce allora perché mi resta difficile parlare del "deserto del neoliberalismo", perché queste due immagini e, allo stesso tempo, realtà, sono troppo diverse, sono troppo distanti. E se qualche abitante dei molteplici deserti del mondo, quelli di sabbia, di ghiaccio, di sale o di terra, ci sentisse parlare così, si sentirebbe offeso, perché la loro vita ha poco a che vedere con lo spreco, l'accumulo ecc. Ma, allo stesso tempo, capisco anche il senso profondo di questa immagine, che lega deserto e neoliberalismo. Infatti nel mondo neoliberale e nella mentalità che lo sostiene nonostante tutto, non ci si accorge che abbiamo sospinto milioni e milioni di persone a vivere come nomadi, come pellegrini in cerca di sopravvivenza; stranieri di passaggio, costretti solo a vendere e a vendersi, magari per un paio di sandali, come gridava il profeta Amos. Il neoliberalismo, ha creato in effetti situazioni desertiche, sia sul Pianeta, su Gaia, sia negli animi di tante donne e uomini, giovani, anziani, bambini, che camminano legati al filo della speranza.

E allora viene la Parola, primo elemento nel titolo, che ho lasciato appositamente, come ultimo, in questa riflessione.

Voce di chi grida nel deserto... preparate

Forse, il nodo tra queste due contrastanti e paradossali realtà, è proprio la Parola, non come facoltà umana, ma come Archè originario, un Principio senza principio, lasciata comunque nei venti e nei vortici delle realtà storiche, indi-



viduali e collettive. Questa Parola fin dal Principio, senza sapere bene di che principio si tratta: metafisico, biologico, energetico, ecc. Questa Parola gratuita, lasciata più volte nel deserto perché qualcuno la raccolga, la segua, se ne innamori. Questa Parola che non può essere abusata, perché non è la Parola della magia, del proselitismo o della vittoria. Questa Parola infatti non può solo criticare, perché è anche lettura autocritica di chi la riconosce; questa Parola non comanda ma suscita. Certamente, questa Parola strappa arroganza, ma cura e ricompono lo stelo sottile di certe situazioni e ravviva lo stoppino fumigante nelle disperazioni umane.

Probabilmente, questo Archè originario ha come spazio il silenzio trasformativo e il segreto, come il lavoro e il dramma del non lavoro; come la gioia dell'incontro e il dramma dell'esilio; come la gratuità e la resistenza, insomma, come l'osare per fede – secondo le parole di Dietrich Bonhoeffer –.

C'è un racconto che ci viene dalla comunità di Luca, che evoca questo Archè. Si tratta del testo che riguarda quello strano tempo che intercorre tra la morte di Gesù e la Resurrezione (cfr. Lc 23). Un tempo di transizione, tra sconcerto, stupore, silenzio, paura e allo stesso tempo fretta e attesa. Ci sono tre immagini che scorrono in questa narrazione: deposizione, preparazione dei profumi e tomba vuota. Con la descrizione fatta dalla comunità di Luca, è come se leggessimo i diversi sentimenti sul volto di chi ha vissuto quell'evento. A mio avviso, i primi due quadri – deposizione e preparazione dei profumi – mostrano dei gesti di cura. In questo senso la Parola cura e si lascia curare. Il terzo quadro, quello della tomba vuota è il velo della resistenza e del silenzio. La Parola è silenziosa. Forse qui c'è qualcosa di molto simile all'immagine del deserto. Inizia il nomadismo e il gemito della ricerca: *dove l'avete posto ...*

Che cosa può significare per noi tutto ciò? Ciascuno, certamente può fare la sua ermeneutica e la sua esegesi. Personalmente ritrovo in questo insieme di atteggiamenti, gesti, sentimenti descritti nel capitolo 23 di Luca, il senso più profondo del cristianesimo che è la ricerca del Volto nei volti, dell'Assente nelle assenze, della Presenza nelle presenze, del Giusto nella liberazione e nella dignità di ciascuna e ciascuno. In questo quadro rileggo la nostra passione mistico-politica per la realtà; il rifiuto del potere e del trionfalismo, ma non solo rifiutare il potere ma anche non cercarlo mai più, nemmeno il "potere" della profezia, dell'essere i migliori.

Mi rendo conto che questo lo dico come donna, perché noi donne pur essendo profetesse, cioè, pur prendendoci cura della Parola, non siamo mai state riconosciute come le reali portatrici e curatrici delle disarmonie del mondo, anche se siamo noi a continuare a preparare i profumi nell'assenza.

Non dico questo con polemica, ma per ricordarvi che quello che voi avete fatto per tanti anni e che alcuni di voi continuano a fare, è più simile alla preparazione dei profumi che all'eco forte e potente di una voce.

Questa preparazione è ancora doverosa, perché la tomba è rimasta vuota, perché anche noi come le prime discepole e i primi discepoli, non sappiamo dove l'hanno portato e non cessiamo di cercarlo. Certamente non andremo nei palazzi dei re ... o tra coloro avvolti in morbide vesti ...



CONVEGNO DI BERGAMO
27 aprile 2013

**PAROLA INCATENATA
PAROLA LIBERATA
LA PAROLA CI LIBERA**

INTERVENTI

Le testimonianze che seguono sono quelle che ci siamo scambiati tra pretioperai e amici nel giorno precedente il convegno, a partire dallo stesso tema: la Parola. Riportiamo un testo importante dalla Dei Verbum, il documento del concilio Vaticano II a cui si sono ispirati i nostri lavori. In esso si sottolinea che la relazione tra Dio e gli uomini (e analogamente, la Chiesa) avviene non secondo il modello della "istruzione", teso a creare dipendenza e sottomissione, ma nella forma di "dialogo", mentre l'obbedienza diventa "capacità di ascolto". Anzi addirittura si dice che Dio si rivela agli uomini "come ad amici...per invitarli e ammetterli alla comunione con sé".

Ecco il testo:

"Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione" (DV 5).

Crediamo che nelle testimonianze riportate non sia difficile riscontrare uno stile che, esprimendo il legame tra parola e vita, lasci trasparire il modello comunicativo che viene raccomandato come stile per testimoniare la rivelazione. Dietro ci stanno vite vissute nella condivisione con altri esseri umani. Da lì si ascolta la Parola tentando di renderla visibile nel quotidiano.



**PAROLA INCATENATA
PAROLA LIBERATA
LA PAROLA CI LIBERA**

PAROLA INCATENATA PAROLA LIBERATA LA PAROLA CI LIBERA

Schema dell'introduzione al Convegno

Roberto FIORINI

Itinerario di questo triennio (2013-2015): La parola (DV) – la chiesa (LG) – la chiesa nel mondo (GS), tre delle quattro Costituzioni che fanno parte dei documenti del Concilio Vaticano II. Ad esse ispireremo i nostri Incontri e Convegni.

In mezzo ci stanno i 50 anni di vita che abbiamo trascorso. È il libro (della vita) che dobbiamo leggere. È il nostro pozzo da cui cavare l'acqua. È anche la possibilità di un bilancio della nostra vita. Un po' un ricongiungimento col nostro punto di partenza. Perché i PO in Italia sono in gran parte figli del Concilio.

In questa giornata ci scambiamo la parola sulla Parola. Le poche cose che dirò servono da motore di avviamento perché emerga la presenza della Parola nella nostra vita, dentro la nostra storia di vita.

Vi sono i tre aspetti legati alla Parola: incatenata – liberata – e che ci libera. Possiamo spaziare dando il nostro contributo

Vi sono, poi, i diversi contesti di vita, di esperienze, di incontri:

- l'ambito del lavoro,
- nelle lotte sostenute
- nella nostra solitudine,
- nella preghiera
- nello studio
- tra di noi e nelle piccole comunità a cui abbiamo partecipato,
- nella liturgia
- parola ascoltata e parola pronunciata
- nella chiesa – nelle chiese
- tra le parole di uomini e donne
- nella dimensione laica della vita
- nella relazione uomo – donna
- in questo mondo con le sue tragedie e iniquità
-



Parola incatenata: esempi

- Ricordate il nostro convegno (del 1975 credo) "contro l'uso antioperaio della fede". Ideologia che l'avvolgeva, mentre gli altri venivano accusati di ideologismo.
- Il clericalismo: uso strumentale della parola (anche in buona fede)
- La parola soffocata dall'organizzazione ecclesiastica
- La pretesa di esserne depositari unici, mentre noi abbiamo scoperto che Gesù ci ha preceduto là dove non c'era traccia di chiesa.

Parola liberata:

- La scoperta dell'Evangelo nella nostra vita
- La povertà, in tutti i sensi infedeltà comprese, in condizione di nudità dinanzi la parola
- La parola nelle piccole liberazioni (lavoro, solidarietà, condivisione...).

La Parola ci libera:

- *Scriptura crescit cum legente* (la parola cresce con colui che la legge). Il dinamismo della parola nel nostro libro della vita
- L'esperienza del perdono ricevuto
- Ci libera dalle illusioni e ci dà energia per non arrenderci dinanzi alle delusioni
- "Ti rendo lode Padre perché ...hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.
- nella lotta per la giustizia, condividendo con gli altri
- nel lungo cammino del post-concilio e nei rapporti difficili con l'apparato ecclesiastico
- nel guardare la storia dal basso e nell'agire politico
- per il superamento delle paure e dello smarrimento nella solitudine
- nello sperare contro ogni speranza diventando segno di speranza in mezzo alle disperazioni.



IN PRINCIPIO E INSIEME... CORRE LA PAROLA

Mario **SIGNORELLI**

Che cos'è la parola? Cosa intendiamo con questo termine?

Per essere tale essa ha bisogno di essere ascoltata da qualcuno, altrimenti è un suono vuoto. Ma anche in questo caso può diventare insignificante. Va capita per non essere solo un suono gutturale.

Siamo in un contesto in cui le parole non valgono più nulla, troppe parole. C'è un'invasione della parola, essa ha perso il suo fascino e il suo valore. "In principio era il Verbo". Ma che significato aveva questo Verbo? La Bibbia inizia con: "In principio Dio creò il cielo e la terra" e poi: "Dio disse: sia fatta la luce, e la luce fu". La parola allora è creazione, è l'inizio di un movimento, è un progetto. La parola è libera, ma spesso volta è tenuta in prigione, fatta zittire, è come un seme tenuto sotto chiave come nella banca del seme. Il problema è antico e fa parte di tutte le strutture che hanno assunto una dimensione piramidale e si sono trasformate in potere.

Per uscire da questo è necessario distinguere fede e religione. Non sono la stessa cosa. Quando il cristianesimo si è trasformato in religione, la parola ha incominciato ad essere messa sotto chiave, utilizzata "ad usum delphini" Tant'è che i primi concili sono stati riuniti per mezzo dell'imperatore Costantino a cui poco importavano i dogmi, ma importava l'unità dell'impero ed era stanco delle diatribe tra le varie chiese. Diatribe che erano un tentativo di chiarire, di aprire spazi e sentieri inesplorati.

Quindi una struttura imperiale, dove tutto cala dall'alto, dove il dissenso non è tollerato e l'eretico, che prima era colui "che percorreva strade diverse" e che la pensava diversamente è stato isolato ed estromesso. Con la libertà concessa dall'imperatore si sono cominciate a costruire le basiliche, dove la parola cala dall'alto, dal pulpito, dall'ambone e il popolo che stava sotto in silenzio. Con l'andar del tempo l'altare rimane sempre più in alto, separato. È questa la chiesa che abbiamo conosciuto. Nel vangelo di Tommaso si parla di Gesù che va in cerca della pecora che era uscita dal gregge, lui la prende sulle spalle e le dice. "Ti amo più delle altre". Perché? Aveva percorso strade nuove, ha avuto il coraggio di smarrirsi, curiosa e uscire dai soliti schemi. Era proprio l'immagine del maestro, in essa lui si è rispecchiato.

I discepoli di Gesù tentano già di mettere i recinti nel loro peregrinare: "Abbiamo visto uno che non è dei nostri fare miracoli". Il maestro risponde. "Lasciatelo stare, chi non è contro di noi è per noi".

Significativo il riferimento delle prime esperienze dopo la pentecoste al profeta Gioele: "Su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui



miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profetizzeranno". (At 2,17-18). I giovani hanno delle visioni, i vecchi dei sogni. Il Concilio era nel momento della nostra giovinezza, e facevamo dei progetti ed abbiamo iniziato "diventando carne", per capire il linguaggio di chi lavora, soffre. È stata la scelta del lavoro, della condivisione. Questa è stata la nostra storia, ora ci aspetta il compito di sognare, fare sogni, che non sono altro che idee, che nascono dalla storia. Nei racconti biblici Dio parla attraverso i profeti e molto anche con i sogni, i sogni di Giuseppe, i sogni di Giacobbe, i sogni di Isaia. Parla poco attraverso i sacerdoti, forse perché si sono impelagati troppo col potere.

Ritengo importante perché ciò avvenga uscire dal paradigma del sacro, del religioso, che si regge sugli schemi del dualismo: del bianco e del nero, del buono e del cattivo, del bello e del brutto. La verità non è l'*aut-aut*, essa è più complessa e variegata, è "*et-et*", che esce dallo schema di maggioranza e minoranza. Se la maggioranza vince al 51%, c'è sempre un 49% che rema contro. È lo schema nonviolento che va percorso. Questo presuppone un'educazione all'ascolto.

Nella mia quotidianità mi accorgo che ascoltando ho la possibilità di aprire maggiormente la mente, mi arricchisco. Meditando insieme sulla Parola, escano sempre delle sorprese, ci si arricchisce e spesso volte dico: "Non ci avevo mai pensato". Questo è possibile in piccoli gruppi, piccole comunità, che hanno più possibilità di confronto, di arricchimento reciproco. Stiamo uscendo da un periodo fatto di raduni di massa, di grandi numeri, dove quello che conta è la grandezza, l'apparire. Se la parola rimane come una reliquia da venerare, che viene tirata fuori nelle feste e nelle processioni, diventa idolatria. Si entra in un circolo incestuoso, che a lungo andare produce degli scompensi, delle tare. Già Gesù parlava di sale che diventa senza sapore, se lasciato lì, rinchiuso. Ritornando alla condivisione dell'ascolto che determina sempre delle sorprese vorrei partire da un aneddoto: *In un villaggio una donna ebbe la sorpresa di trovare sulla soglia di casa uno straniero piuttosto ben vestito che le chiese qualcosa da mangiare: "Mi dispiace", ella rispose, "al momento non ho in casa niente". "Non si preoccupi", replicò lo sconosciuto amabilmente, "ho nella bisaccia un sasso per minestra. Se mi darette il permesso di metterlo in una pentola di acqua bollente, preparerò la zuppa più deliziosa del mondo. Mi occorre una pentola molto grande, per favore". La donna era incuriosita. Mise la pentola sul fuoco e andò a confidare il segreto del sasso per minestra a una vicina di casa. Quando l'acqua cominciò a bollire, c'erano tutti i vicini, accorsi a vedere lo straniero e il suo sasso. Egli depose il sasso nell'acqua, poi ne assaggiò un cucchiaino ed esclamò con aria beata. "Ah, che delizia! Mancano solo delle patate". "Io ho delle patate in cucina", esclamò una donna. Pochi minuti dopo era di ritorno con una grande quantità di patate tagliate a fette, che furono gettate nel pentolone. Allora lo straniero assaggiò di nuovo il brodo. "Eccellente", gridò. Poi però aggiunse con aria malinconica: "Se solo avessimo un po' di carne, diventerebbe uno squisito stufato". Un'altra massaia corse a casa per andare a prendere della carne, che l'uomo accettò con garbo e gettò nella pentola. Al nuovo assaggio, egli alzò gli occhi al cielo e disse: "Ah, manca solo un po' di verdura e poi sarebbe perfetto, veramente perfetto". Una delle vicine corse a casa e tornò con un cesto pieno di carote e cipolle.*



Dopo aver messo anche queste nella zuppa, lo straniero assaggiò il miscuglio e dichiarò con tuono impetuoso: "Sale e salsa". "Eccoli", disse la padrona di casa. Poi un altro ordine: "Scodelle per tutti". La gente corse a casa a prendere le scodelle. Qualcuno portò anche pane e frutta. Poi si sedettero tutti a tavola, mentre lo straniero distribuiva grosse porzioni della sua incredibile zuppa. Tutti provavano una strana felicità, ridevano, chiacchieravano e gustavano il loro primo vero pasto in comune. In mezzo all'allegria generale, lo straniero scivolò fuori silenziosamente, lasciando il sasso miracoloso affinché potessero usarlo tutte le volte che volevano per preparare la minestra più buona del mondo".

Il sasso se lasciato fermo non produce nulla, esso ha bisogno di condivisione, di essere laboratorio di idee, altrimenti può diventare un idolo muto, che non dice più niente, rinchiuso nel sacco, nei templi, come energia sepolta. La minestra è buona perché ognuno ci ha messo qualcosa del suo. Così la parola, quando è condivisa, è "costruita insieme", essa diventa fonte di gioia. Essa ha avuto bisogno di un facilitatore, e questo è il ruolo di chi coordina i gruppi, le comunità. Coordinare, non gestire. *"Fino a quando nelle nostre città la costruzione del Regno non sarà organizzata dagli amici del cambio, dai poveri che si ribellano, dagli appassionati della rivolta, dai condannati alle piccole croci quotidiane, da chi rimane schiacciato sotto, da chi è ingiustamente spogliato di tutto come il Cristo, da chi viene abbeverato con l'aceto e il fiele di una vita insostenibile, avremo sempre aurora senza mattino, i macigni continueranno ad ostruire i nostri sepolcri, lasciandoci privi di una memoria spiritualmente eversiva. Le pietre scartate dai costruttori fanno le sorti della storia. Il loro anelito di vita muti in serbatoio di speranze questa allucinante vallata di tombe che è la terra".* (Tonino Bello)

Un altro aspetto è il linguaggio, comprensibile. Uno di questi giorni sono andato ad un funerale di un amico prete. La chiesa gremita. Sono arrivato prima e sono rimasto in silenzio nella chiesa. Rosario, litanie, preghiere per tutti e chi recitava era contenta di farsi sentire. Guardavo la chiesa, piena di tutto, santi, madonne (ce n'erano tre), candelabri sull'altare (ne ho contati 13). Liturgia obsoleta, con un linguaggio fuori dal tempo, preghiere che invocavano la liberazione dall'inferno. La visione di un Dio che sacrifica suo figlio ed è contento per quello. Canti che dicono tutto e non dicono nulla. Preghiere dei fedeli nate a tavolino e calibrate col bilancino. E la Parola dov'era? La dentro non c'era uno spazio vuoto, un po' di silenzio. Solo la commozione delle persone. Come può la Parola essere creatrice? Mi son detto: questo è quello che ci siamo costruiti in questi 500 anni di storia. Voler cambiare e togliere tutte quelle infrastrutture tutto d'un colpo creerebbe solo sconquasso. Avere un progetto e poi cambiare una cosa per volta. Togliere come nel gioco che facevamo da ragazzini, lo shanghai, un bastoncino per volta, senza muovere quello vicino. Alla fine il mucchio scompare. È un percorso, che potrebbe essere anche quello del labirinto, dove è difficile uscire con il rischio di rigirare su se stessi. È necessario allora un filo di Arianna che ci conduca alla porta, all'origine. Un filo che è un progetto che non ripercorre le pappe trite e ritrite ormai senza energia e vuote, come sale scipito, con compagni di viaggio che sono i veri soggetti del regno, quelli amati da Gesù, pietre scartate, detriti dell'umanità.



IL FILO DI ARIANNA

Maria Grazia GALIMBERTI

Prima di cominciare volevo ringraziare chi di voi ha collaborato all'ultimo numero di Preti Operai, perché è un testo veramente bello, prezioso. È come se attraverso quelle parole che raccontano un filo di fedeltà ininterrotto vi avessi riscoperti, nonostante ci conosciamo e ci frequentiamo ormai da lunghi anni.

Quando Mario nel suo intervento ha citato il filo di Arianna, offrendomi di dipanarlo, mi sono resa conto che non potevo farlo perché in questi ultimi tempi sono molto distratta. Lo sono rispetto ai valori che mi hanno da sempre guidato, tanto da sentire anche io il bisogno di un'Arianna che mi indichi il cammino.

L'aspetto perché sono dentro il labirinto del non-senso e non riesco ad uscirne. Che bella questa figura di donna che, mossa dall'amore, trae in salvo l'eroe! Lo fa con l'aiuto di un elemento tipico dei saperi femminili, un filo, che significa tessitura, abiti, lenzuola, ma anche abilità, pazienza, attesa, un lento costruire rapporti, mettere insieme quanto è distante, riempire vuoti. Arianna salva Teseo, il grande re unificatore dell'Attica, eroe coraggioso e intelligente, tendendogli un semplice filo. È come se con quel gesto ponesse accanto al mito maschile del superamento dell'ignoto, una possibilità nuova di vincere le avversità, quella della speranza e della conoscenza tratte dal quotidiano.

L'altra icona che mi guida in questo periodo è quella del Buon Pastore, colui che non permette a nessuno di perdersi, che si prende cura dell'agnello smarrito... talvolta lo penso affidandomi a lui e allora mi pare di udire dei suoni, come quelli che i pastori emettono per comunicare con le pecore. Mi ricordo nei lontani anni '60, quando abitavo al Bicchio con Sirio e gli altri, che vicino a noi vivevano due famiglie di pastori e la mattina e la sera, quando partivano e quando tornavano, l'aria si riempiva dei loro richiami. Ecco, voi meditate sulla Parola, io sono al *suono*, che precede il linguaggio di millenni, che era *ab origine*, che la creazione sia nata da un suono, una vibrazione? Mi sembra sia il mio personale filo di Arianna che non mi permetterà di perdermi.

Un'altra cosa vorrei ricordare qui con voi, una frase di Etty, la nostra carissima Etty che tu Angelo hai letto ieri: parla di «disseppellire il Dio che è in noi», ecco, questo è il movimento, il moto che dovrebbe guidarci.



PAROLA INCATENATA
PAROLA LIBERATA
LA PAROLA CI LIBERA

NEL MONDO CHE CAMBIA: LA COMPAGNIA DELLA PAROLA

Piero MONTECUCCO

In un incontro a Milano per ricordare il Card. Martini, il prete che lo ha accompagnato fino al termine della sua vita, don Giuseppe Bettoni, ha raccontato che Martini negli ultimi tempi non parlava più. Si esprimeva con un sottilissimo filo di voce che si faceva fatica a comprendere. Ciò nonostante, anche da quel flebile sussurro si percepiva il contenuto della sua parola, che manteneva la sua forza e la sua profondità.

Don Bettoni ha rappresentato questa situazione con queste parole: *"debolezza della voce, forza della parola"*.

Mi sembra un esempio di parola liberata, nel senso che Martini, in quei momenti, pur in una condizione di estrema fragilità, esprimeva la sua testimonianza di vita, della sua vita che giungeva al termine. *"Eventi e parole intimamente connessi"* come recita la *"Dei Verbum"* (n. 2).

Questo mi ha fatto ripensare alla mia vita di prete, durante la quale ho detto tante parole, sono stato obbligato a parlare, anche quando forse sarebbe stato più opportuno il silenzio. La parola rituale, la parola professionale, la "scuola di religione" ... è "debolezza della voce", è "parola incatenata".

Come è già stato sottolineato, la parola esprime la sua forza e la sua verità quando parte dal cuore ed esprime la vita.

È stato il Concilio che, proclamando la centralità della Parola, mi ha aperto delle prospettive nuove, che hanno cambiato la mia vita.

Racchiudo in tre parole il messaggio del Concilio come io l'ho recepito.

La prima parola che è stata "liberata" dal Concilio è **"comunità"**.

Nei primi anni dopo il Concilio tra i giovani preti della mia diocesi si era diffuso un interesse per il tema della comunità. Allora ci si incontrava spesso tra preti coetanei, a gruppi spontanei, si rifletteva criticamente sulla vita della diocesi e sulla nostra presenza tra la gente. Avevamo ricevuto in seminario una formazione prevalentemente individualistica. Ora il Concilio cambiava le prospettive: *"Dio volle salvare e santificare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo..."* (Lumen gentium n. 9). Si è avviata una riflessione comune sui testi biblici riguardanti la vita di comunità, che ci ha aiutati a prendere coscienza di un nuovo cammino da percorrere. Che poi ciascuno ha cercato di tradurre nel proprio ambiente, dando origine ad esperienze comunitarie che vivono ancora oggi.

Altra parola "liberata" dal Concilio, fondamentale per noi preti operai, è



“condivisione”. Tema biblico, legato all’incarnazione, col testo classico della lettera ai Filippesi (2, 6-8), che ha plasmato le nostre coscienze e orientato il nostro cammino. Siamo partiti dalla suggestione della vita di Gesù a Nazaret, sulla scorta delle testimonianze di Charles de Foucauld, di Paul Gauthier, dei Piccoli Fratelli... Poi abbiamo capito che tutta la vita di Gesù è stata un condividere la condizione umana in tutti i suoi aspetti, a partire dai poveri, dai malati, dai diseredati, dai peccatori. Si è parlato dell’identità del prete. Io penso che, se c’è uno specifico dell’essere prete, noi l’abbiamo trovato nell’immedesimarci nella condizione umile della gente normale, a partire dal lavoro e dal lavoro operaio.

L’altra parola **“liberata”** nel nostro cammino è proprio **“liberazione”**.

Noi preti operai ci siamo raccontati spesso facendo riferimento alla liberazione, sia riguardo ai cambiamenti che sono avvenuti dentro di noi, sia per il nostro impegno nelle lotte operaie a difesa dei diritti, sia per la nostra presenza critica nella chiesa. L’Esodo è stato per noi un riferimento importante. Ma anche le parole brucianti dei Profeti. È la parola di Gesù, che ha testimoniato una fede in Dio libera dal tempo e dalla legge.

Ma oggi, in questo mondo cambiato, e come siamo cambiati anche noi, che cosa significa condividere un cammino di liberazione? Cosa significa vivere un **“parola liberata”**?

In questo mondo segnato dalla precarietà, in cui non solo il lavoro è precario, ma sono precarie le prospettive, è sempre più precario il riconoscimento dei diritti, per molti diventano precari anche i valori spirituali su cui hanno impostato la vita, e cresce la sofferenza e la disperazione... alcune cose importanti danno un po’ il senso alla mia vita attuale:

1. essere vicino (traduco così il **“farsi prossimo”** di Luca 10, 36)

- sostenere la resistenza delle vittime del sistema, a partire dai più colpiti, stranieri, rom-sinti, disoccupati, sfrattati...

- accompagnare i malati e le famiglie colpite da lutti;

2. promuovere la pace

- incontri e iniziative tra persone di culture e religioni diverse, basati sulla conoscenza reciproca, il rispetto, l’amicizia;

3. sognare una Chiesa altra

Non ho mai sperato né riposto la mia fiducia nelle gerarchie.

Ho sempre creduto nella chiesa della base, della gente umile, che fa fatica a credere e non si fida dei preti. Ho ritenuto Papa Giovanni il dono più grande che la chiesa gerarchica ha fatto alla mia vita. Non speravo di vedere un Papa Francesco, che facesse rinascere in me la speranza umana di una Chiesa altra anche nelle alte gerarchie.

Oggi perciò prego con più fiducia per **“una Chiesa libera dal potere e dall’idolatria del denaro, solidale con i progetti di liberazione delle donne e degli uomini, per costruire insieme una nuova pacificata umanità”**.



RESPIRARE LIBERAMENTE

Gianni ALESSANDRIA

Ho cercato di collegare il tema che ci vede impegnati in questo nostro annuale incontro, Parola incatenata - Parola liberata - La Parola ci libera - con una icona biblica: l'incontro di Gesù con la samaritana.

Leggendo questo racconto ci si accorge che lentamente i due si sciolgono, si liberano, come rigenerati da un'aria nuova, che ti fa respirare liberamente, che ti fa sentire momento dopo momento a tuo agio.

L'evangelista Giovanni introduce l'incontro di Gesù con la samaritana con questa annotazione: "I farisei avevano sentito dire che Gesù battezzava e faceva più discepoli di Giovanni. Non era Gesù, però, che battezzava; erano i suoi discepoli. Quando egli lo seppe, lasciò il territorio della Giudea e se ne andò verso la Galilea, perciò doveva attraversare la Samaria".

Gesù lascia un ambiente dall'aria soffocante; un ambiente gretto, bigotto, senz'anima e creatività: un ambiente quotidianamente solcato da beghe clericali, tendenti unicamente all'autoaffermazione e alla difesa del proprio territorio. E ritorna in Galilea da dove era partito.

È grande il rischio di progettare la nostra vita dimenticandoci delle nostre origini, dell'aria che ha riempito i nostri polmoni appena usciti dal grembo materno, dell'ambiente e delle persone che hanno costituito l'habitat quotidiano nel quale abbiamo cominciato a familiarizzare con la vita.

Non dimenticherò mai la grande fortuna/grazia di essere nato in una famiglia povera, ricca soltanto di tanti fratelli e sorelle. Fino ai 13/14 anni ho vissuto con loro una vita di stenti; ma era la condizione di molti altri dalle mie parti in quel secondo dopoguerra. Povertà culturale, molto bisogno di lavoro, un lavoro qualsiasi pur di campare: il papà fabbro di campagna, due sorelle a servizio presso signori di città, un fratello 'famiglio' ed io garzone di bottega prima da sarto e poi da barbiere. E poi, non so come, catapultato in un mondo estraneo, non cercato: il seminario (tutta colpa di un prete che mi ha proposto di riprendere gli studi in seminario: alle spese ci avrebbe pensato lui!).

Appena prete, curato in una parrocchia di città, ho subito avvertito un forte disagio: il ruolo che mi era stato affidato mi risultava personalmente molto faticoso da sostenere, mi muovevo in modo 'impacciato'. Provavo una fastidiosa sofferenza di non poter costruire relazioni quotidiane libere con le persone. E fu così che subito, in quei primi anni, riemerse la nostalgia della mia originaria appartenenza ad una classe di persone che lavora molto e parla poco, che non ha particolari paure perché possiede poco o niente, che sa gustare e gioire della solidarietà ricevuta e donata, che non coltiva il sen-



so della proprietà ma tiene in gran considerazione la dignità della persona. Da tutto questo è sgorgata in me, come necessaria la decisione di entrare in condizione operaia: scelta fatta non come esperienza, ma come condizione di vita.

“Doveva attraversare la Samaria”: per incontrare chi?

Non era una necessità di strada: infatti era normale che un Giudeo per andare in Galilea non passasse per la Samaria, ma lungo il Giordano. Era perciò un'altra la necessità che lo costringeva ad “attraversare la Samaria”: il bisogno di acqua pulita... non stagnante dove domina l'ovvio, il già stabilito. Solo quando la vita che conduci comincia ad apparirti come non più vera, allora senti dentro di te il bisogno, la necessità di cambiare strada, mettendo in gioco tutto, non più bloccato dalla paura di quel che ti può succedere: è tale il desiderio di nuovo che ogni passo in avanti è comunque verso la libertà.

E per incontrare chi? La sconcertante meraviglia dei discepoli nel vedere il loro maestro parlare al pozzo di Giacobbe con una donna samaritana, dimostra che qualcosa di totalmente nuovo stava succedendo, che non entrava nei loro tradizionali schemi di vita.

Gesù desidera incontri veri, non schermati da pregiudizi: incontri liberi in cui l'urgenza è il tuo bisogno dell'altro, nella verità della sua situazione, nella spontaneità dell'approccio che ti incuriosisce e permette di rivelarsi lentamente l'uno all'altro, suscitando responsabilità reciproche.

Mi ricordo benissimo gli sguardi delle mie compagne e compagni di lavoro il giorno in cui sono entrato in fabbrica: mi sentivo osservato mentre nello spogliatoio mettevo la tuta di lavoro, mentre giorno dopo giorno prendevo, a fatica, dimestichezza con gli strumenti di lavoro e il ritmo della catena. Ero imbarazzato io... ma lo erano anche loro, mentre si chiedevano «che è venuto a fare questo prete in mezzo a noi, in fabbrica, entrando dalla porta degli operai?».

Entrare in fabbrica è stato per me come incontrarmi finalmente con tante parole vere, i miei compagni e compagne di lavoro, che mi hanno liberato il respiro, riscaldandomi il cuore, stanco di rapporti senza passione: è stata una inebriante rigenerazione.



LA PAROLA TRA FREQUENTAZIONE PERSONALE E LUSSO COMUNITARIO

Laura GALASSI

All'inizio della mia vita cristiana, avrei voluto scegliere esperienze di vita comunitaria e di accoglienza, ma i giovani con i quali condividevo la mia scelta erano di diverso parere: tra loro, anche colui che sarebbe diventato mio marito. Così, ho dovuto trovare ciò che volevo nella vita comune rinunciando, per amore loro, alle strade che avrei scelto.

Sono passati quaranta anni e ho vissuto la vita normale, di tutti un po' da marziana perché mi sono sempre mancati i comportamenti comuni, quelli che tutti praticano.

E faccio proprio l'esempio della comunicazione con gli altri: la regola è "parlare del più e del meno". Io la respingo sempre, perché m'interessa troppo conoscere il pensiero che c'è dentro l'altro che poi è la sua umanità.

Allora, mi scopro per prima, dico qualcosa di me che mi mette in gioco per far capire all'altro che il discorso tra noi può porsi in modo diverso, pur rispettando l'idea che ciò non avvenga per niente. Ho scoperto, inoltre, quando è che i marziani servono: è quando gli altri si trovano nel bisogno, ad esempio malati.

La reazione comune, normale è di evitare queste situazioni; il marziano non lo fa e allora è gradito il suo rompere gli schemi negativi.

Per quanto riguarda la Parola di Dio, per me è sempre un discorso liberato perché ha i contenuti che cerco e vorrei fossero praticati nei discorsi fra umani. La frequento in modo continuo e mi dà la capacità di insistere a comportarmi da marziana.

Diverso è il problema della frequentazione comunitaria della Parola di Dio: è un lusso perché nelle parrocchie non è considerata un'attività prioritaria, da assicurare ai credenti. Io ho sempre dovuto cercare le persone che volessero farlo, le persone che sapessero introdurre gli altri alla Parola, il tempo necessario. Un lusso che non posso più permettermi da quando sono tornata a lavorare a tempo pieno.

Sto sperimentando, ultimamente e con disagio, la separazione tra ascolto personale e comunitario della Parola.



CHE COS'È L'OBEDIENZA?

Luigi SONNENFELD

La condizione di vita che ha avuto una decisa sterzata per la morte così repentina dell'amico con cui condividevo molte cose da anni, mi sta confermando come la traccia della mia vita di prete si sia svolta intorno alla parola "obbedienza".

Quanto, se e come questa parola sia "incatenata" o "liberata" nella mia storia personale, giudicatelo voi.

Sono stato ordinato prete della diocesi di Lucca nel giugno del 1966. Prima destinazione Roma, a "completare gli studi" con i gradi accademici, come si diceva allora. Tre anni di frequenza delle università romane con due licenze di insegnamento, una in teologia dommatica, l'altra in teologia morale. Avevo terminato quasi del tutto le frequenze obbligatorie e per la tesi di dottorato non era necessario rimanere nella capitale. A luglio ero di nuovo a Lucca, ma non tornai a casa dai miei. Il cordone ombelicale era rotto dopo quasi 10 anni di vita di seminario a Lucca e di collegio a Roma. Chiesi ospitalità a don Sirio Politi e alla comunità di Bicchio, vicino Viareggio. Mi sentivo bene con loro, mi avevano aiutato (più con l'esempio che con le parole) a superare una crisi di rigetto dopo due anni di seminario. Ma, per me allora, non rappresentavano un punto di arrivo. Erano amici che godevano della mia più ampia fiducia e non mettevano in discussione il fatto che io avessi la mia strada da fare. Mi prendevano bonariamente in giro, loro, gente usa al lavoro manuale, perché io dovevo mantenere le mani lisce e non callose per poter voltare le sottili pagine dei libri in carta "india" che andavano in voga allora. E avviarmi a una vita di studioso.

Da via della Bozzana 50 - l'indirizzo della comunità - scrissi al vescovo che aspettavo lì la lettera di destinazione che allora costituiva la forma di comunicazione dei nuovi incarichi in diocesi ai primi di settembre.

Ho atteso invano la lettera della mia prima destinazione. Ebbi solo vaghe non-spiegazioni. Solo tre anni dopo il vescovo in un incontro con la comunità sollevò il problema della mia mancanza di ogni giustificativo giuridico per la mia permanenza al Bicchio. Disse che mi avrebbe nominato parroco di Bicchio con don Rolando parroco moderatore, ma la cosa rimase lì e non ebbe mai attuazione. Nel frattempo continuavo a frequentare gli incontri dei preti, venivo richiesto per le feste di Natale e di Pasqua dai parroci (allora pochi) che avevano più di una parrocchia e di appoggio per temporanee sostituzioni. Non mi rifiutavo a queste richieste e chi richiedeva la mia presenza sapeva che ero solito svolgere il mio compito con semplicità e senza strascichi di sorta.

Passarono 16 anni dalla mia ordinazione prima di avere il primo incarico



**PAROLA INCATENATA
PAROLA LIBERATA
LA PAROLA CI LIBERA**

in diocesi. Nel frattempo avevo iniziato a lavorare. Con fatica perché il mio apprendistato partiva da zero. Da Bicchio, con don Sirio, don Beppe Socci e Maria Grazia, passai alla Chiesetta del Porto in Viareggio. Avevamo iniziato l'esperienza del "capannone" nella Darsena e, dopo sette anni di lavoro dipendente trovai difficoltà nel mantenere il posto di lavoro e si aprì per me la strada dell'artigianato.

Una sera di inverno del 1981, bussarono alla porta della Chiesetta tre uomini. Andai ad aprire e questi chiesero di parlare. Sapevano che lì alla Chiesetta c'erano tre preti. Venivano a nome di un comitato di un paese sulle prime pendici delle Apuane. Avevano avuto una spiacevole esperienza con l'ultimo parroco e il vescovo aveva proposto loro un prete che non sembrava diverso dal precedente. Alle loro rimostranze il vescovo seccato li aveva congedati dicendo: "allora cercatevelo voi, un prete alla vostra misura!".

Alcuni paesani lavoravano nei cantieri in Darsena e ci conoscevano. Di tre, almeno uno ci dirà di sì, avevano pensato. E poi non sembrano assetati di quattrini come pareva loro fossero stati i due precedenti.

Don Sirio li ascoltò con me e ci salutammo con la promessa di far sapere loro una risposta all'indomani, dopo averne parlato con don Beppe.

Quella sera a cena Sirio si esprime brevemente: "se fosse stato il vescovo a chiedercelo, avremmo anche potuto cercare di rifiutare non essendo il ministero pastorale parrocchiale quello che ci identificava come preti, ma vox populi vox Dei e allora non ci resta che accettare!". Don Beppe era appena tornato alla Chiesetta dopo dieci anni di vita spesa a crescere i quattro bambini che aveva raccolto da una storia di sangue e di galera. I genitori, tornati in libertà, ripresero i figli con loro e Beppe poteva occuparsi di quella parrocchia in un percorso di re-inserimento necessario per lui dopo un'esperienza di totale dedizione. Ma, come era naturale per noi, dopo anni di vita insieme, l'impegno sarebbe stato comune.

E infatti, il vescovo informato dalla gente del paese, accettò la proposta ma si rifiutò di nominare parroco don Beppe perché arrivato in diocesi da Firenze senza permesso ufficiale (era ancora in vigore la vecchia forma di "incardinazione"). Così io chiesi al vescovo che nominasse me e lui non obiettò niente. Per la prima volta dal 1966, all'inizio del 1982, ebbi il primo incarico da prete. E accadde nel modo appena descritto. Detto per inciso, siamo stati responsabili di quella parrocchia dal 1982 per 16 anni. E se ancora oggi capitate in quel paese e chiedete chi fu il parroco in quegli anni, ci sarà chi dirà don Beppe e chi don Luigi perché per noi non faceva davvero differenza: chi c'era, in quel momento era il parroco e prendevamo le decisioni in un clima di piena fiducia e di corresponsabilità. Da uomini.

Con lo stesso spirito accettammo la responsabilità della parrocchia della Darsena nel 1988. Questa volta il vescovo non ebbe difficoltà ad affidare a don Beppe l'incarico di parroco. E Beppe è stato parroco amato fino alla sua improvvisa morte nel 1998. Io lo sostituivo e lo integravo: rimasi in continuità con lui per sei anni incaricato della parrocchia.



Ma non abbandonai mai la Chiesetta del Porto. Nemmeno, credo, nello spirito. E, rimasto ormai solo, credetti di obbedire ad una storia più grande di me lasciando la parrocchia e mettendomi al servizio dell'ascolto di ogni voce che risuonava per le strade della città, a cominciare da quelle più deboli e meno qualificate. Il numero complessivo dei preti in diocesi (ma non solo) stava diminuendo a vista d'occhio e l'età media rapidamente si stava innalzando. Tanto valeva non cercare ad ogni costo di tappare i buchi, ma di porre le mie poche energie al servizio di modalità meno irrigidite dalle tradizioni del servizio presbiterale. Lo feci senza rotture di nessuna sorta: rimanevo oltretutto nel territorio parrocchiale in un modo sereno e senza intralci né doppiopioni con il nuovo parroco.

In quegli anni assunsi il compito di "cucire" strappi provocati dall'abbandono o dalla morte di parroci nella zona di Viareggio e rimasi in ascolto dei bisogni della chiesa locale dando risposte secondo il mio modo di essere, assumendomi responsabilità di gestione sia pure temporanea con un minimo di "progetto", senza mai prestarmi alla semplice esecuzione di riti e sacramenti per tappare buchi.

Finché, all'inizio di quest'anno, accompagnai don Beppe Giordano in ospedale. Collaborando in amicizia e corresponsabilità con lui, sia pure residente nei pressi di Lucca, era normale che lo sostituissi sia in parrocchia che nel servizio di cappellano presso il carcere di Lucca. Così feci, nella speranza di una sua sollecita guarigione. Rapidamente si fece strada per lui una malattia invincibile. Morì dopo nemmeno due mesi.

Adesso sono cappellano delle carceri e amministratore parrocchiale di S. Pietro a Vico, in un territorio di circa 4.000 abitanti.

Continuo a vivere a Viareggio, alla Chiesetta del Porto (ormai son più di 40 anni), e giro senza soluzione di continuità tra la Chiesetta (e la presenza a Viareggio), il carcere di Lucca e la parrocchia di S. Pietro a Vico. Il vescovo mi ha ringraziato e ha aderito senza indugio alla mia richiesta di nomina sia come cappellano delle carceri che come amministratore parrocchiale e legale rappresentante. Quando assumo un compito lo voglio fare in piena responsabilità. Da meno di un mese un giovane prete di Lucca si è avvicinato al carcere e mi sta affiancando. Se tutto va bene alla fine dell'anno potrà esserci un avvicendamento nella continuità. Così potrò cominciare a guardarmi intorno anche per la parrocchia.

Quando voglio darmi un po' di importanza, tra me e me, mi raffiguro come un cincinnato che scende in campo nell'emergenza, ma il suo proposito è tornare alla cura dei campi, all'umiltà della terra nella quotidianità.

A volte qualcuno osserva che per tutta la mia vita di prete ho sempre fatto quello che ho voluto. Non posso davvero dargli torto.

Mi chiedo però se in queste vicende sempre di poco conto che connotano il mio curriculum, io abbia ignorato del tutto l'obbedienza.

O l'abbia da sempre vissuta.



LA PAROLA E LA VITA

confrontandoci con la "Dei Verbum" del Concilio Vaticano II

Mario e Lida FACCHINI

È qualche anno che non partecipiamo, al Convegno Nazionale, ma abbiamo seguito sempre i lavori attraverso la rivista "Pretioperai", grazie a Roberto Fiorini.

Questa volta ci siamo liberati da tutti gli impegni, familiari, associativi, sociali, ecclesiali, vacanzieri.

Vorremmo approfondire il tema del convegno e ampliamo la prima parte del titolo in questo modo: "Parola incatenata... alla carne".

L'incatenamento evoca la schiavitù, ma anche la solidarietà, la protesta, la danza, la poesia, la rete... l'incarnazione.

Scrivendo di questo, sullo schermo bianco del computer vediamo scorrere storie e persone: la carne e il sangue che tessono la trama delle nostre esistenze.

Ci facciamo portavoce del fiume che continua a fluire nella quotidianità e nella profondità di tante vite che per vari motivi non possono o non vogliono fare emergere dal silenzio la parola che tinge questi fogli.

Riteniamo questa una scrittura collettiva, il cui redattore si è impegnato, almeno, ad una rilettura con alcune delle persone coinvolte, pienamente o di striscio.

Gli anni del seminario hanno operato un processo di disincarnazione, riducendo l'umanità a semplice supporto per la costruzione dell'immagine del funzionario del sacro. Lo svuotamento, preso sul serio, ha predisposto il terreno al linguaggio della radicalità e dell'ascesi, al limite della nevrosi.

La solitudine, il celibato, hanno scarnificato il cuore per prepararlo all'incontro.

Gesù è stato il primo a presentarsi. Non so se lui personalmente o un riflesso dell'ego trafitto dall'abbandono. Fatto sta che, convinto di averlo conquistato, da lui sono stato sedotto.

La buona notizia ha fatto il suo corso, prima permeando le strutture istituzionali, poi travolgendole.

L'amore per i poveri, per gli ultimi e gli esclusi ha scalzato i parapetti e i bastioni costruiti con laboriosità e fatica fino a chiedere al Vescovo di guadagnare la vita condividendola con gli operai.

A Viareggio, Sirio, Rolando, Beppe, Beppino, Luigi, Maria Grazia, Mirella sono state le sette porte che hanno dischiuso il mondo, l'umanità oltre i veli dei riti e dei ruoli. Il lavoro nei cantieri navali, le lotte operaie, le amicizie (senza se e senza ma) sono esperienze condivise con voi. L'analisi marxiana della realtà non ha intaccato lo spessore dell'interiorità che è andata radican-



dosi in vissuti contraddittori, accogliendo il conflitto come una componente ineludibile della relazione. La condivisione della casa con molti emarginati, per vari motivi (psichici, dipendenze, handicap fisici, contestatori e contestatrici radicali) ha messo a soqquadro anche l'assetto affettivo/emotivo. La rilettura della sessualità (**Parola liberata**) ha permesso la ricomposizione dell'immagine di un Dio uomo/donna.

È arrivata Lida.

Risalire la china del maschilismo è un lavoro arduo che dura tutt'ora dopo quasi 40 anni di convivenza coniugale.

I figli e le figlie naturali e in affidamento hanno plasmato la nostra spiritualità, abbandonando immagini divine mitiche e lasciandoci penetrare dalla religiosità del vivere semplicemente, quotidianamente.

La salute che nasce dalla natura attraverso il percorso omeopatico, la coltivazione della terra e la custodia del bosco, il sogno di un villaggio senza strutture gerarchiche, un'associazione medicina naturale (Raphael) aperta agli apporti di altre culture (Induismo, Buddismo, Taoismo, Islam, Nativi delle Americhe), la Rete Radié Resh di cooperazione internazionale, la fraternità/sororità di lettura popolare della Bibbia, la partecipazione al Distretto di Economia Solidale, il servizio con il gruppo Caritas dell'unità pastorale, sono tentativi per permettere alla Parola di liberarci (**Parola che ci libera**) continuamente dalle angustie del pensiero unico e totalizzante. e aprirci al sogno di una umanità nuova fatta di sorelle e fratelli.

È arrivata Agata 28 mesi fa e ci ha fatto nonni. In questa nuova dimensione scopriamo un ulteriore sfumatura del volto di Dio come nonno/nonna, che ama con grande libertà, con gioia e con il distacco giusto che aumenta l'intensità della tenerezza.

Le persone che condividono il percorso, anche in una sua piccola parte, sono per noi compagni e compagne di viaggio.

IMPRONTE

Impronte di piedi

su dune ondulate di storie, mosse da venti
liberi, potenti, leggeri, silenti,
che spazzano via, parole, una sull'altra,
a rotolare in cassette di arnesi graffianti
per selezionare, dividere, assemblare.

Impronte di mani

che toccano il corpo, strumento a corda



teso da fatiche, ricordi, emozioni,
abbracci: cerniere che serrano
mondi distanti
resi prossimi da spinta vitale di una molla
che preme da dentro verso un incontro
che ha l'ampiezza del mare.

Impronte di occhi
negli occhi acuti e brillanti
ammansiti dagli anni
perduti nel vuoto del consumato lavoro,
trasparenti di misteriosa luce che invade cortei
corsie d'ospedale
catene di montaggio,
scantinati di leggende mai dette.

Impronte di labbra
che imprimo baci, pronunciano frasi
echi di racconti lontani, presenti e vividi,
alimenti di fiumi carsici
invisibili e fecondi.

Impronte pesanti
che affondano sotto il carico
di compagni e compagne, caricate in groppa
di bambini e bambine sollevate in braccio
di credenti e non credenti portati sul cuore.

Il vento della storia
spazza e ricopre.
L'onda di spiaggia
spiana pulisce.
La divina Ruah conduce al silenzio
spazio di perenne presenza.

Aphantos



SFOGLIANDO LA VITA... VARIAZIONI SULLA PAROLA

Luigi CONSONNI

Quattro punti molto brevi che si rifanno un po' alla mia storia personale.

Parola incatenata.

Quasi tutti noi siamo nati ai tempi in cui era incatenata. Non potevi leggere la Bibbia da solo. Era peccaminoso, era pericoloso leggerla da solo.

Un collegamento però mi viene da fare subito: lo Spirito Santo comunque c'era. La mia nonna aveva una fede che non c'entrava un tubo con la lettura, anche perché non era capace di leggere, ma mi ha insegnato a credere. Cioè lo Spirito Santo era costretto a passare per altre vie, non per la Parola... E lo Spirito comunque passava.

Parola liberata.

Io penso davvero che sia stato il concilio il momento della liberazione. È stata una sorpresa, non se l'aspettava nessuno. Io sono entrato in seminario nell'autunno del '63; era appena iniziata la seconda sessione del concilio, e ho vissuto quell'aria di cambiamento, di trasformazione, di apertura. Sì, penso che la Parola sia stata liberata là. Tant'è vero che poi la lettura della Parola è diventata cosa lodevole. Era ancora pericoloso leggerla per conto proprio, bisogna farlo nella Chiesa... eccetera.

Mi ricordo che don Cesare (è morto proprio 5 anni fa) aveva davvero paura a far partire i gruppi degli esercizi spirituali (così li aveva voluti chiamare: ancora adesso ci sono 7-8 gruppetti attorno a Milano; gente che è cresciuta davvero così, alta, perché si ritrovano regolarmente insieme; alcuni di loro hanno scelto di fare meditazione e adorazione tutti i giorni. Gente che ha preso sul serio la Parola che ha appreso. Mi ricordo che don Cesare era ricorso a Martini per farsi dare l'approvazione al percorso di esercizi spirituali che aveva progettato.

La Parola che libera.

Avevo 15 anni quando è incominciato il mio cammino di liberazione interiore: al ritorno dalla messa domenicale, a cui tutta la famiglia andava insieme (un rito a cui non era possibile sfuggire...), mia madre e le mie quattro sorelle si impegnavano nei lavori domestici; l'unico figlio maschio (destinato agli studi classici, mentre le sorelle avevano un futuro più limitato all'interno dell'istituto magistrale) poteva permettersi il lusso di mettersi in poltrona:



**PAROLA INCATENATA
PAROLA LIBERATA
LA PAROLA CI LIBERA**

vangelo in mano, testo latino e greco a fronte, riprendevo i testi della liturgia domenicale, rimuginandomeli senza fretta; i lavori delle sorelle e della madre duravano accuratamente per il resto della mattinata. Così la Parola che libera mi ha messo in cammino, maschio comodamente in poltrona lasciando alle sorelle di svolgere il loro ruolo femminile.

A partire dalle ore di confessionale che faccio solo nei giorni appena prima di Natale e di Pasqua come tappabuchi nella parrocchia dove risiedo, sto facendo l'esperimento del "vangelo sul comodino" (così lo chiamo): prima di dormire, se non sei di quelli che si addormentano di colpo appena finisci nel letto, apri il vangelo - anche a caso - e cerca in quelle due pagine che hai davanti quella frase, quelle parole che ti sembrano rivolte proprio a te. Poi chiudi il vangelo e lasciati accompagnare nel sonno da quelle parole. È un esperimento che propongo a chi ha un minimo di sensibilità e di profondità. Io penso che la Parola che libera passa anche lì dentro.

Sulla Parola che libera aggiungo i miei pensieri relativi a questo papa Francesco. Quando c'è stato l'annuncio è stata una sorpresa, certo...

Ma ha passato in silenzio la dittatura Argentina - e non era un prete qualunque, era il superiore locale dei gesuiti; non ha detto una parola contro lo sterminio della teologia della liberazione che è stato fatto - ed era diventato vescovo, e poi primate della chiesa argentina, cardinale... queste cose mi angosciavano e ho fatto silenzio per un po' di tempo.

Poi è uscito un intervento di Leonard Boff: lui, pesantemente bastonato dall'accoppiata Woytila-Ratzinger, scagiona Bergoglio dalle accuse sul periodo della dittatura. Poi ancora Jon Sobrino (l'unico sopravvissuto - casualmente - alla strage dei gesuiti dell'UCA in Salvador) interviene decisamente a favore di papa Francesco (in "www.cath.ch" del 22 marzo 2013, tradotto in www.finesettimana.org), precisando comunque che "non è Oscar Romero" (cfr. "www.cath.ch" del 22 marzo 2013, tradotto in www.finesettimana.org). Questi due interventi mi hanno restituito speranza.

In questi giorni ci pensavo: non è di sinistra (ci mancherebbe... non esageriamo!) e non è neppure apertamente un progressista. Ma cos'è che lo salva? Il fatto di prendere sul serio il vangelo di Gesù; e i poveri.

Io penso che per un cristiano l'essenziale non sia lo schieramento in cui si pone dal punto di vista della storia; ma il "prendere sul serio" Gesù.

Prendi sul serio quello che ti sembra che Gesù ti dica; e poi prendi sul serio i poveri perché Gesù ti dice chiaramente che se non fai a loro non hai fatto a lui. È questo, penso, che può salvare noi che ci diciamo cristiani.



FEDELTA' AL VANGELO E ALLA STORIA

Giancarlo RUFFATO

A questo punto della vita mi pare di dover ribadire che è necessario ritornare sempre alle 2 fedeltà fondamentali: riferimento a Gesù Cristo, al suo Vangelo e insieme alla Storia, alla vita vissuta. Il rischio è quello di pensare alla sua parola solo come una teoria vaga e di riferirsi alla Storia restandone lontani e dentro a un sistema, "cittadella fortificata", con visione distorta, di ciò che accade realmente

Arriva l'anzianità e le cose si fanno più essenziali: vivo in solitudine e incontro informalmente le persone, specie in particolari difficoltà: penso alle mie traversie, ai dolori e impegni per la salute che ogni mattina ti avverte di qualche doloretto nuovo e nello stesso tempo, ti fa incontrare altri con gli stessi problemi. Le visite all'Ospedale (spesso il cappellano dell'Ospedale di San Donà di Piave si fa sostituire), le visite agli ammalati nelle famiglie, le tragedie che parlano di tumore, di infarto, di ictus, di malattie che sconvolgono la vita, che ti riducono dipendente e magari in carrozzina, come quell'amico che non può più uscire di casa, se non facendosi sostituire accanto alla moglie immobilizzata.

Nascono interrogativi nuovi con la necessità di riflessione e di un ritorno al Vangelo, che doni motivazioni di impegno e di sostegno, che si legano a questo incontro tra fede e storia.

Sarebbe augurabile che in ogni comunità e parrocchia esistesse un gruppo di persone, che si confronti con il Vangelo e rifletta su questo rapporto tra vangelo e vita. E questo poi diventi aiuto e reale condivisione con tutti. Non è sufficiente che i preti si trovino tra loro, senza i laici, senza apporto e confronto con i problemi di tutti, senza al riferimento al vissuto.

Da noi si è verificato il fatto che i preti giovani, inseriti nella loro comunità, abbiano organizzato la festa di capodanno da soli, come un gruppo di scapoli, nella totale distanza dal loro normale contesto di vita. È importante pensarsi sulla stessa barca, ne *"le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo"*, di cui parla il Concilio Vaticano II° nel proemio della *Gaudium et spes*. Al contrario si arrischia l'isolamento, delle grosse agende piene di impegni e di scadenze, dei rapporti da telefonino e da dialogo monosillabi, di carenze di conversazione e di incontri interpersonali.

Può essere che la realtà della incarnazione e della compartecipazione è troppo esigente e difficile da vivere, che si fugge dal confronto, si sceglie la ten-



tazione dello scappare, di rifugiarsi nel privato, nel rifiuto, nell'isolamento, come capita a me.

L'altro giorno, per sommo disagio comunitario, abbiamo assistito ad un applauso generale in Parlamento, in risposta alle affermazioni di una parte politica, che insultava e diceva tutti inadeguati e stupidi, che avrebbero dovuto andarsene a casa. Tutti si sono auto condannati e forse non hanno pensato alle loro responsabilità e alla loro dignità, in una autodichiarazione di impotenza e inadeguatezza, salvo a continuare tranquillamente la discussione. Avvicino la situazione alla difficile fedeltà, che mantengo nonostante tutto, agli incontri con i preti di zona (congreghe vicariali), da cui viene spesso la tentazione di fuggire. Si perdono ore e ore di discussione su problematiche, di cui ci porterebbe a vergognarci di fronte a dei laici o a delle persone che vivono la dura realtà di ogni giorno, laici non clericali, con famiglia e reali problemi di lavoro.

Sembra di vivere in una realtà irrealistica. Da noi, zona di agricoltura in declino e di una industrialità dell'indotto, in profonda crisi, di una immigrazione incontrollata, abbiamo fabbriche che fanno lavorare normalmente gli operai e poi non li pagano, o lo fanno a discrezione, saltando mesi di paga. Noi preti dovremmo, anche in nome della serietà di risposta alle richieste del Vangelo, essere accanto a questa situazione e fare solidarietà. Ma a volte diamo ragione a quello che si dice da noi *"lavare la testa ai mussi (asini) e voler convertire un prete è tempo perso"*.

Forse l'età aiuta a tornare all'essenziale, alle 2 fedeltà di base, anche pensando all'intreccio, alla forza e al realismo di cui è impregnato il Vangelo e alle promesse di Cristo di essere con noi sempre.

Di fronte a questo momento di crisi e a queste esigenze c'è da pensare quanto sia serio intrecciare la vita con l'amicizia con Cristo. Penso per noi preti, ma soprattutto per chi è in maggiori difficoltà oggi: stiamo cercando di provvedere a 3 famiglie di rifugiati politici, che stanno per essere sfrattati dal Comune, che dice di aver esaurito i fondi Cee e i finanziamenti europei per questi disgraziati, privi di documenti di residenza, che la legge Bossi-Fini non prevede e perciò non in grado di chiedere lavoro, attuabile solo in "nero" e con il rischio di condanna del datore di lavoro, accusato di connivenza, proprio mentre il lavoro scarseggia e non si trova. Le assistenti sociali dicono di non avere fondi e di dover sfrattare e rimetterli in lista con tutti per la casa, quando non sono *"in regola"* e non possono documentare la domanda. Sono quindi destinati alla strada, figli di nessuno e con i figli che non possono neppure frequentare la scuola.

Di fronte a questo la mia diocesi (di Treviso) ha emanato ordini curiali e non ufficiali (per non incontrare reazioni animate), ma tuttavia tassativi e che tolgono la competenza ai parroci, di non concedere i locali vuoti delle



piccole parrocchie, ormai prive di parroco e con locali inutilizzati. Regna la convinzione che gli immigrati sono sporchi, degradano i fabbricati, non pagano affitto, e non garantiscono l'abitabilità e i rapporti con la comunità. Sono incoerenze che interrogano, si deve rispondere alle richieste evangeliche dell' *"avevo fame... ero nudo... ero ospite..."*, e non si può più distinguere troppo tra affermazioni, omelie e comportamenti coerenti, comunitari.

Di recente mi ha meravigliato il fatto di essere rientrato, nell'elenco dei preti diocesani, dopo essere stato assente per tanti anni, con un titolo di "collaboratore" e di 2 parrocchie. Ma ho anche capito che si è trattato di farmi rientrare con un ruolo, nel numero di coloro, che percepiscono le quote dell'8 x mille. A questo fin dal 1984 avevo scelto di non iscrivermi (3° sui 650 preti di allora a Treviso), scoprendo la forza della libertà di autonomia economica dalla curia, ma ora era necessario inquadrami in qualche modo, senza per questo usufruire di vantaggi di qualche tipo, ma potendo almeno parlare di povertà nella Chiesa, che ora mi pare sospetta e poco efficace possibilità di alzare la voce, commentando le indicazioni evangeliche.

Resta urgente che il nostro cristianesimo divenga semplice, immediato, *"sostegno"* e coraggio, se coerente, a chi fa forza sullo Spirito per vivere con intensità e gioia profonda, e quella speranza che viene da Cristo, che accompagna il nostro vivere.

Tuttavia mi devo riconfermare sull'idea di una vita e di una casa che diventa *"romitaggio"* (non ha neppure il permesso di abitabilità e non si potrebbero usare i bagni, non ancora accatastati!).

Incontrando un compagno di scuola prete, tornato ad abitare a casa sua, e in cura per un tumore, quasi ignorato nella sua condizione, mi sono detto che forse ho ancora qualcosa da dover lasciare, per essere lavoratore adatto al Regno!



VINO NUOVO IN OTRI NUOVI

Luigi FORIGO

Leggendo un intervento di Antonietta Potente, teologa Domenicana delle Sorelle dell'Assunzione, fatto ancora nel 2009, in un incontro a Genzano dal Centro interconfessionale della Pace (CIPAX) sono rimasto scosso da come lei affronta il tema della crisi sociale, economica, politica. Penso sia utile a tutti, non perché pone soluzioni, ma per l'approccio diverso dalle nostre analisi ferme a meccanismi maschili ed occidentali. Il tema era *"Come restare presenti in tempi di crisi"*.

Tento di presentare i passaggi più significativi.

Non possiamo partire dalla crisi o dalla reazione degli altri, ma da come la nostra storia, nonostante la crisi, continui ad ispirarci, partendo dai nodi che noi incontriamo. La prima sensazione è che ci troviamo di fronte ad una realtà ingarbugliata e molto complessa. Ci sentiamo spiazzati perché abbiamo sempre avuto la presunzione di semplificare la realtà attraverso analisi chiare e distinte con soluzioni coerenti. Un errore fatto dalle ideologie omnicomprensive, dalle religioni e dalle dottrine sociali della bellezza plurale, dalle azioni politiche cosiddette coerenti è l'assolutismo. Riconosciamo che alcuni di questi processi hanno contribuito al miglioramento della convivenza umana, ma ci inducevano a rimanere nella storia con la nostra sicurezza. Il processo di semplificazione della realtà è avvenuto attraverso una modalità di conoscenza fondata sul dualismo e sul suo continuo superamento (tesi-antitesi: sintesi) e sul continuo processo del divenire storico necessariamente conflittuale (classe operaia-capitale; bene-male; sacro-profano; anima-corpo...). La realtà si mostra molto più complessa di questi procedimenti e, forse, quello che noi chiamiamo crisi ci mette di fronte ad una molteplicità di ricchezze e possibilità.

È vero che ci possiamo sentire spaesati, ed alle volte naufraghi; ma è proprio dall'emergere della complessità che emergono possibilità impensate, e quello che sembrava un groviglio fa emergere problemi mai presi in considerazione come la finitezza della terra, ridotta a miniera e discarica. La complessità abita anche dentro di noi e, se non ci stanchiamo, possiamo scoprire le molteplici possibilità di stare nella vita superando i nostri dualismi che ci bloccano.

Una immagine ulteriore della crisi è rappresentata dalla rottura di un bicchiere di cristallo finissimo. I frammenti sono tantissimi e non sembrano più collocabili al loro posto, un fatto irreparabile. Sembra che dobbiamo convivere con la frammentarietà del sistema e della vita. Difficile operare una unità di senso, di scelte, di visione politica. La conseguenza risulta la precarietà del nostro vivere e stare nella storia. Vivendo con i poveri si è acuito questo senso della precarietà, ma abbiamo anche colto le diversità e le ricchezze



della vita. Il mondo della politica è rimasto fermo e bloccato dal vecchio pensiero unico dei burocrati, mentre altri si sono affacciati a forme di vita non omologabili. La crisi presenta anche questi frammenti da accogliere.

Quando parliamo di "crisi" intendiamo la parola nel suo vero significato di pensiero: discernimento, giudizio, capacità di osservare nel profondo, conservando il dubbio. Anche il dubbio è un motore della storia, perché impedisce le troppe sicurezze che generano disastri o rotture profonde. La vita e la storia si impasta pensandola, ristrutturandola, senza perdere "le cose vecchie e rinunciare alle cose nuove" Bisogna "osare". Davanti a noi sta la Natura ed i problemi ecologici che ci pone. Noi parliamo di crescita, di sviluppo e produzione di beni di consumo. Quale sviluppo per conservare questo bene anche per il futuro?

Ma non conosciamo bene nemmeno noi stessi, come possiamo conoscere gli altri ed il mondo in cui viviamo; come possiamo stabilire giuste relazioni tra i viventi. Il primo modo di pensare la crisi è quello di sentirsi dentro la crisi con la nostra sofferenza, i nostri dubbi e le nostre fatiche ed il nostro attendere. Lo sguardo attento dei profeti scrutava l'oltre...e lo attendeva. Quello che già sappiamo, forse, lo dobbiamo buttare per non portarci rimpianti od inciampi. Restare svegli ed attenti è quello che ci assicura la vita.

La nostra vita era stata impostata sui sogni del bene comune, della partecipazione di massa, del senso omogeneo di una storia collettiva... ora proviamo il senso del vuoto. Anche la comunità dei discepoli, alla morte di Gesù ha provato il vuoto e la dispersione; ma poco alla volta, i discepoli, hanno ripensato all'esperienza fatta con Gesù, hanno preso coraggio ed hanno compreso in maniera non distorta il messaggio che ha coinvolto la loro vita anche nelle diversità di esperienze. È questa assenza, questo vuoto che apre futuro.

Alcuni appelli che derivano da questa esperienza.

- Ci è chiesto di restare dentro la storia, di non assentarci da essa a causa della lentezza dei tempi, o delle contraddizioni degli avvenimenti.
- Di dialogare con noi stessi per scoprire le trame nascoste che danno il senso al vivere oggi.
- Alcune soluzioni sono già dentro questa storia; soluzioni anche parziali e da sperimentare (vedi il sacrificio di Isacco: l'ariete era già presente).
- Imparare a vedere questi tempi nel segno della precarietà: cosa dobbiamo tenere e cosa lasciare.
- La vita continua anche con la vita dei figli di altri (guardare con occhi nuovi le migrazioni).
- Imparare a pensare e vedere anche con altri e curare il pensiero che diventa "teoria".
- Sostenerci a vicenda nel cammino per restare con umanità nella storia.
- Coltivare la sete di futuro.
- E per i credenti: restare aperti al Mistero e all'Incontro.



Ricordiamo Dino, Beppe e Carlo

Compagni di viaggio...

DINO, BEPPE e **CARLO** hanno concluso il loro cammino durante il 2013.

Dino di Siena, sentendo quanto stava per compiersi in lui ha inviato un messaggio ai suoi amici, tra i quali eravamo noi: "Non per caso ho scelto il problema "lavoro", da lasciare come ricordo agli amici. E non solo perché ho fatto l'operaio. Anzi, è vero tutto il contrario: ho fatto la scelta di essere operaio in senso materiale, perché nessuno di questa categoria dovesse sentirsi a disagio o, per dirla ancora meglio, di serie B nella scala sociale". Due sue poesie ci aiutano ad entrare nel suo cuore.

Beppe di Lucca, imponente, col viso solare. Nel suo letto di morte con gli occhi splendidi ci ha detto che era felice di essere stato con noi e assieme a noi a vivere la nostra vita di preti operai.

Le sue ultime volontà erano esposte dinanzi alla bara: "Voglio essere seppellito con una tuta da lavoro (bianca o marrone, fate voi): perché è nella storia dei preti operai che io mi riconosco".

Carlo gesuita, presente in diverse città italiane e per una decina d'anni anche in Madagascar e Sri-Lanka, per più di dieci anni operaio. "Una vocazione del Concilio" con la formazione ricevuta al tempo di padre Arrupe. Nel suo messaggio, che riportiamo, non nasconde le difficoltà per mantenere ritta la barra conciliare. Ma sempre in cammino... "ancora aperto all'avvenire, ma sempre più trasfigurato verso un orizzonte di eternità".





L'ULTIMO SALUTO DI DINO

**Agli amici
ai quali non è ancora
stato staccato il biglietto
di partenza.**

Quando qualcuno leggerà la presente, io sarò giunto al capolinea, dove sono già arrivati altri amici e compagni di viaggio.

Vi assicuro che è molto bello guardare, come da un'alta montagna il cammino percorso, vedere il fondovalle, il sentiero percorso, ogni ostacolo, la fatica, la sete, i compagni di viaggio e, insieme i grandi doni di Dio: la Fede, il Sacerdozio...

Ho davanti agli occhi la vita passata a Pentolina, a Piana, a Serravalle, nel mondo operaio e, infine, a lesa con S. Lorenzo e Tocchi. Il capolinea, visto con quest'ottica, non dà tristezza, ma ti riempie di gioia.

Se la fede ha illuminato questi giorni, vi assicuro che è facile intravedere il sorriso di Dio, che tutto dispone per far crescere una persona secondo il suo progetto. Allora tutto appare luminoso: niente è avvenuto per caso. Ma quanta fatica per capire che i suoi progetti non sono i nostri progetti, che i suoi tempi non sono i nostri tempi, che i suoi pensieri non sono i nostri pensieri, che ogni vita è sempre carezzata dalla sua mano.

Oggi sento di essere in dirittura di arrivo. Avrei una gran voglia di stringere la mano a molti amici e di guardarci ancora negli occhi. Cosa devo dirvi? Arrivederci? ... Addio? ... Forse le due cose insieme. Con la speranza di rivederci ancora, lassù nella casa del Padre e pur con la medesima speranza: che non manchi nessuno. Ma, insieme, sento anche il bisogno di chieder perdono se per qualcuno, almeno qualche volta, non sono stato di esempio; in modo particolare quando sarebbe stato opportuno tacere e invece il mio caratterino mi ha fatto parlare troppo.

Quando anche voi sarete alla mia età sentirete quanto è importante sapere di essere stati capiti e perdonati. Grazie a Dio, anche i preti, senza privilegi, hanno la speranza di essere perdonati.

Nella mia vita ho incontrato molti amici.

Vorrei dire un caloroso "grazie" a tutti costoro, stringendo la mano di ognuno. Però

~ ~ ~ ~ ~ tre compagni di viaggio 57

un "grazie" particolare vorrei dirlo al mondo operaio che non solo mi ha aiutato a crescere come uomo, ma anche (non sembri strano) a leggere la Bibbia in modo diverso.

Questo modo di agire di Dio a noi può sembrare strano, ma Paolo a questo proposito aveva idee molto chiare: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti; Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti; Dio ha scelto ciò che nel mondo è disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessuno possa gloriarsi davanti a Dio (I Cor. 1,27...). E allora tutto diventa chiaro: "il vento soffia dove vuole e non sai da dove viene né dove va, ma ne senti la voce" (Gv. 3,8) e non chiede il permesso a nessuno: può venire anche attraverso quelli che credevamo lontani. E così è stato.

Io non so (spero di non saperlo mai; ma anche se lo sapessi non lo direi mai, perché sarei tra quelli che hanno già ricevuto la loro ricompensa) se ai compagni operai ho fatto qualcosa di buono, ma so che da questo mondo ho ricevuto molto. Vorrei augurare a tutti i fratelli preti di ricevere tanto: cambierebbe la loro vita. Entrare in questo mondo è come fare un viaggio senza ritorno, come diceva Ungaretti: "L'uomo non può tornare mai allo stesso luogo da dove è partito, perché nello stesso tempo lui stesso è cambiato".

So bene che con alcuni (preti) non ci siamo capiti. È normale. Non ci saranno mai due nuvole uguali, né due foglie, né due piante, né due animali, né due persone, né due progetti uguali perché Dio non è abituato a fare le cose in serie, come facciamo noi. Lui fa solo pezzi unici: e noi siamo tutti pezzi unici.

Per questo motivo sarebbe sbagliato farci rimproveri: tutti abbiamo agito con retta intenzione. Importante, invece è mettersi in ascolto: lui sa parlare personalmente a ciascuno: la Sua voce è inconfondibile: non ti inviterà mai a far carriera. Lui sa indicarti bene quali devono essere le scelte importanti per tua vita.

Agli amici di lesa vorrei lasciare, come ricordo, i due arredamenti delle cappelle di Lama e della casa di riposo.

Vorrei invitare ciascuno ad ascoltare la loro voce: quei pezzi di legno dei nostri campi e dei nostri boschi sono ancora vivi, e parlano. Più che vedere, vorrei invitarvi ad ascoltare. Parlano della fatica, e di persone precise delle famiglie nostre che vi hanno lavorato.

Quel legno di olivo della cappella di Lama ti fa pensare subito al sapore di una bruschetta. Ma ti sei mai domandato perché quell'olio è migliore di altri che hanno tanto di etichettatura DOC? La risposta è semplice: quell'olio porta stampato, molto più di una etichetta, il nome preciso di uno della tua famiglia: è il suo sudore che lo rende migliore di qualunque altro.

E quella grande ruota che sta alla base del medesimo altare e che proprio qui a lesa ha macinato migliaia di quintali di olive? Ogni volta che la guardo (e mi capita spesso) sento che mi racconta la sua lunga storia. È simile a quelle persone anziane del nostro paese che ti raccontano volentieri la loro storia, sempre la medesima ma che, anche se raccontata mille volte, la raccontano volentieri e ti fa piacere sentirla raccontare.

"La mia vita è lunga assai. Ero una grande roccia, nata in questi paraggi circa 230

milioni di anni fa. Ci puoi credere anche se non ho il certificato di nascita: lo puoi domandare ad un geologo. In seguito mi hanno classificata come «Microanagenite» nel gruppo del verrucano.

Molti (ma molti!) anni dopo, un gruppo di persone di lesa mi hanno preso di mira perché adatta per ricavarvi una macina da frantoio e si sono accaniti su di me a forza di martello e scalpello. È stato un lavoro lungo e duro. Non era facile lavorare là, in mezzo al bosco, con pochi arnesi, al caldo e al freddo. Io non ho sofferto, ma credo che loro abbiano fatto una grossa fatica.

Non era colpa mia se ero molto dura; ma li ho visti felici: erano riusciti a fare un vero capolavoro. Dopo sono riusciti anche a portarmi nell'oliviera, (non sono molto pesante, solo 13 quintali e mezzo). Per molti anni ho esercitato lodevolmente il mio lavoro. Per muovermi avevo un motore "Vivi": una ciuca che per tante ore al giorno girava attorno, incitata da qualche frustata e tanti «arri-là». Dopo sono andata in pensione. Oggi lavoro ancora e il mio lavoro è considerato più "nobile": lo faccio volentieri e non duro fatica. Ma ti assicuro: il profumo di quell'olio e di quell'oliviera sono ancora vivi, come un regalo che ho ricevuto".

È una storia vera, e non solo di una macina ma di persone che vi hanno lavorato accanto. Queste, ogni volta che sarà celebrata l'Eucaristia non solo saranno ricordate nella preghiera: ma ricorderanno anche ai vivi, che non è vergogna lavorare al bosco o ai campi, e diranno insieme a S. Paolo: "al mio sostentamento hanno provveduto queste mie mani".

Non dire mai: i tempi sono cambiati. Le cose che non costano niente non valgono niente.

Per associazione di idee, quel profumo di olio e di oliviera mi fa fare un salto indietro negli anni in cui ero un ragazzino e mi porta ad un altro profumo, il profumo del pane.

Mi spiego. A quel tempo, per chi, come me, viveva in campagna, il pane veniva fatto in casa. C'era un forno, scaldato con le "fastella" (nominativo neutro plurale da fastellum) e il pane, appena cotto, dalla nonna veniva portato nella grande cucina, al piano superiore. Proprio allora avveniva il "miracolo". Il pane, ancora fumante riempiva tutta la stanza di un tale profumo, indescrivibile oggi, ma che, chi l'ha sentito anche una sola volta non lo può più dimenticare, come tutte le cose grandi e belle. Era diverso dal profumo che puoi sentire oggi, in un qualsiasi forno. Forse diverso perché sapeva di casa nostra, e della dura fatica spesa proprio per un tozzo di pane?

Quel profumo era solo l'ultimo atto di una lunga storia di un chicco di grano: la semina, la crescita, lenta di uno stelo, la spiga, la mietitura, la festa della trebbiatura, la sua macinatura, come le olive, sotto una mola e infine, la cottura e il suo profumo. Una storia che coinvolgeva l'uomo e il suo sudore.

In altre parole: questo altare, 1) se guardo l'esterno (olivo e pietra) mi fa vedere un'immagine che può piacere o non piacere 2) l'interno, che non si vede, mi porta lontano nel tempo, quasi a rivivere tempi passati, mi fa gustare il profumo dell'olio e del pane, e, soprattutto il profumo del lavoro e della fatica.

Quel profumo, intenso e impreveduto, vuol raccontare l'ultimo atto di due storie, che

hanno il profumo in comune. È profumo di casa nostra: la fatica dell'uomo. Forse ci fa pensare come una nostalgia di beni assaporati e perduti? Sta di fatto che quel profumo è un canto, è un messaggio non di poco conto e di tempi lontani. È anche un messaggio opposto a quello che ci viene fornito oggi, e ci dice: la persona non vale perché è arrivata prima a un concorso di bellezza o perché ha il più grosso conto in banca, ma perché è una persona. Ogni persona vale per quello che è, non per quello che ha.

Questo messaggio lo possiamo accogliere o rifiutare, lo possiamo udire o anche dimenticare. Ma ricordati bene: c'è QUALCUNO che non dimentica. È un messaggio che viene dall'alto, ma anche da casa nostra, impastato con la nostra storia. È musica. È un canto.

È anche il messaggio di uno che sa di essere arrivato al traguardo. Renditi conto che in questo momento non si può barare.

Oggi ancora pane su quell'altare. Ci fa pensare all'azione "sacra" dell'Eucaristia. Può essere vero anche il contrario: ogni lavoro è un'azione "sacra", perché sacra è la fatica dell'uomo. Non per caso Lui ha scelto le cose più semplici per fare cose "grandi". Dio, di lassù, guarda le cose in modo diverso e ci invita a sognare "altro". È solo un invito, ma viene da Lui!

Oggi sento il peso dell'età e me ne rendo conto. Vivendo vicino a persone della mia età e con "alzheimer" (che non è una semplice influenza) sento di averne paura. Mi rendo conto che noi tutti, e anch'io, siamo un po' buffi. Per migliaia di volte io ho detto: "sia fatta la Tua volontà" ma se ti capita addosso qualcosa di grave, siamo indotti a suggerirgli: si potrebbe fare un'eccezione? Allora tutte le scuse sono buone ("Sono di peso agli altri"...). È un rifugiarsi in corner. Se anch'io arrivassi a tanto sappiate scusare: come tutti sono anch'io un pover'uomo e, fortunatamente, senza privilegi. Tutto sarà sommato agli altri vostri meriti.

Molte volte ho letto il Salmo 30. Le parole di questo salmo "nelle tue mani affido il mio spirito" furono nel testo di Luca, le ultime parole di Cristo sulla croce (Lc.23,46). Questo vuol dire che Lui lo conosceva bene questo salmo: era abituato a pregare anche con i Salmi.

La stessa frase è risuonata anche nella bocca di molti altri, nel punto della loro morte (S. Stefano, S. Policarpo, S. Basilio, S. Luigi IX, S. Venceslao, Il Savonarola, Lutero...). Io vorrei che fossero anche le mie ultime parole quando arriverò al traguardo: mi troverei in buona compagnia. In altre parole: vorrei che la mia vita avesse termine con un atto di Fede e con il sorriso sulle labbra.

Quel giorno, se il Padre mi accoglierà nella sua casa e me lo permetterà, cercherò di fare, di lassù, quello che non sono stato capace di fare quaggiù. Spero che non mi dica: "hanno il Vangelo, dove sta scritto tutto, osservino quello" (Lc. 16,29). Sono convinto che non me lo dirà perché Dio è Amore, e continua a volerci bene, nonostante tutte le nostre sciocchezze.

E allora ditelo a tutti: Dino è tornato con gioia alla casa del Padre.

Con molto affetto. Arrivedersi... Lassù.

lesa, 15 settembre 2012

Come se non fossero sufficienti le 3 pagine, aggiungo ancora un P.S.

P.S. (Agli amici, ai quali...)

Non per caso ho scelto il problema "lavoro", da lasciare come ricordo agli amici. E non solo perché ho fatto l'operaio. Anzi, è vero tutto il contrario: ho fatto la scelta di essere operaio in senso materiale, perché nessuno di questa categoria dovesse sentirsi a disagio o, per dirla ancora meglio, di serie B nella scala sociale. Per tutti noi che abbiamo fatto questa scelta, *ogni lavoro è importante*. Un amico, che aveva fatto lo spazzino, decise di farsi prete, a una condizione: continuare a fare lo spazzino. Il Vescovo, forse a malincuore, dovette acconsentire.

Mi spiego meglio. Ogni persona, membro di una società, è come un corpo, composto di una infinità di parti o di cellule. L'occhio non può dire di essere la parte più importante o indispensabile. L'occhio ha bisogno della mano, del piede, dello stomaco, dell'intestino, del fegato, del sangue ... Se una sola parte del corpo non funziona, è causa di male per tutto il corpo. Se fa sciopero il cuore tutto il corpo morirà. Ogni membro riceve da tutti e deve fare il suo lavoro a favore di tutti. Questo è stato il progetto del Grande Architetto dell'universo.

Per questo motivo aveva ragione Paolo quando diceva: chi non lavora non deve mangiare, perché chi non produce niente per il corpo è un parassita, uno sfruttatore, un mantenuto, non degno di far parte di un corpo, degno di essere eliminato, come avviene per qualsiasi corpo.

In questo senso *ogni lavoro è importante*, compreso quello del prete che non deve stare soltanto a giocare con i bambini, ma, in nome della Parola di Dio, deve dare a tutti il senso della vita, perché nessuno viva alle spalle degli altri.

Io ho avuto la fortuna di non essere mai "disoccupato", ma ne sento la voce che, con ragione, oggi diventa un "urlo" da parte di un immenso coro che non fa il gioco del disoccupato.

A ognuno di queste persone, guardandolo negli occhi vorrei dire: Non devi sentirti inutile. Anzi: devi sentirti utile anche per qualcuno di questa società che non pensa a te.

Oltre a tutto il resto (anche urlare la tua rabbia) scegli di andare, qualche volta in una casa di riposo, magari a fare una partita a briscola, o a carezzare la mano di una persona con Alzheimer.

Forse qualcuno un giorno ti dirà "grazie". O forse no; ma non importa. *Ma tu, a testa alta, devi sentirti utile.*

Ricorda bene: è vecchio solo chi non ha più voglia di fare niente. Tu puoi sentirti giovane, anche se hai 80 anni finiti. Buon viaggio, allora!

Firmato: **Dino "rompiscatole"**

“ANTICO SOGNO NUOVO” DI DON DINO

Il pomeriggio dell'undici febbraio scorso, nella chiesetta parrocchiale di Iesa, l'arcivescovo Antonio ha presieduto il rito delle esequie per il ritorno alla casa del Padre di don Dino Fabiani.

L'omelia del vescovo è stata molto toccante forse anche per una particolare simpatia che univa i due sacerdoti. Delle parole del vescovo ricordo di più il passaggio in cui, richiamando il fatto di cronaca del congedo del Papa, ha sottolineato l'importanza di sentirci tutti servi inutili, come don Dino stesso ha gridato con la sua vita. Solo così si può vivere il primato del Signore sulla nostra vita, sulla chiesa, sul potere di questo mondo.

La cosa che credo rimarrà più impressa nei cuori è però la lettera con cui don Dino ha voluto accomiarsi da amici e persone care. L'arcivescovo ne ha dato lettura al termine della messa e l'assemblea si è molto commossa per il contenuto di fede e di grande umanità trasmesso dalle parole vibranti e sentite con cui don Dino ha voluto salutare questo mondo nel momento della sua dipartita per il cielo. Cerco di riproporne a memoria i colori che ricordo più vivi:

“Come da un'alta montagna vedo adesso il cammino percorso per arrivare fin qui... Vedo tutti voi, vedo i tratti più luminosi del percorso della mia vita e vedo gli ostacoli che ho dovuto affrontare... Dite a tutti gli amici che sono arrivato... Ringrazio il mondo del lavoro che come prete operaio mi ha dato tanto... Mi ha insegnato il significato del fare le cose non con la finanza ma con amore... imitando Dio che è creatore. Non c'è una nuvola uguale ad un'altra, non un animale, non una persona uguale all'altra. Dio fa solo pezzi unici, non come noi che facciamo le cose in serie”.

Don Dino è stato per quasi venti anni il mio vicino di parrocchia e mi ha insegnato molto. Con lui abbiamo passato giornate intere a parlare, spesso lui mi tratteneva il fiato per costringermi a contemplare in silenzio la bellezza delle forme sacre della natura della valle del Farma. Una volta impiegammo un giorno intero, aiutati dagli uomini del paese, per raccogliere delle rocce trovanti che sarebbero servite per realizzare opere d'arte sacra. Con lui siamo andati a varie mostre d'arte sacra o semplicemente a rassegne di artigianato profano. Non credo di esagerare né di tessere l'elogio del caro estinto se dico che più che un prete operaio per me don Dino è stato un vero artista credente. Forse, come comunità cristiana, ci corre l'obbligo di studiare e di scrivere la sua vita, anche se sappiamo che più che una ennesima ricerca di antropologia culturale dovremmo piuttosto fare una ricerca spirituale per approfondire il senso di quello che ha mosso don Dino e che lui definiva spesso con le parole del primo prete operaio italiano, un “antico sogno nuovo” guidato dalla fede.

La tentazione di scrivere un testo sulla vita e sulle opere di don Dino rimane grande, anche se lui da vivo non gradiva questo genere di ricerche; speriamo che qualcuno di noi vi possa mettere mano con una giusta cura.



In un momento storico in cui la finanza impera sulle prime pagine dei giornali e nelle nostre vite la testimonianza di don Dino rimane una luce forte per il clero e per il popolo di Dio tutto della nostra chiesa: anche io vorrei essere come lui, un pezzo unico, come una nuvola, e bagnare con l'amore del Padre ogni attimo, ogni secondo, ogni giorno.

Grazie don Dino per la tua libertà e per la tua fedeltà alla comunione trinitaria ed ecclesiale. Non addio ma arrivederci.

Aiutaci da lassù ad essere sempre meno massificati, omologati, standardizzati, e sempre più unici ed irripetibili, come sei stato tu e, soprattutto, come il cuore di Dio ci ha immaginato. Ti aspetto nelle mie preghiere, ti seguo nel lavoro, ti ricordo per la bellezza.

Con affetto fraterno,

don Domenico Poeta
Parrocchia di Buonconvento (SI)

Ma tu chi sei?

(intervista ad un castagno)

Un castagno.

Uno fra mille,

di una grande foresta,

... ma troppo simile a noi.

Forse ...: Ma sì, parla la sua faccia

e quelle braccia alzate, e la tunica.

È lui ... è Francesco, tornato fra noi

che canta, in una notte di luna piena:

"Laudato sie, mi Signore

Cun tucte le tue creature ...

specialmente per messere lo frate Sole ...

per sora luna e le stelle ...

per frate vento ... per sora acqua ...

la quale è molto utile e preziosa e casta".

Oppure ... potresti essere anche ...

un direttore di orchestra,

che dirige una grande sinfonia.

Sì! La nona!

Tu al centro, il direttore,

la grande orchestra: i mille castagni come te,

il grande coro: le cince, i grilli, le formiche, il vento,



le voci soliste: le tortore, il cuculo e gli usignoli.
È nuovo "inno alla gioia".

Oppure ... un disoccupato:
"Cristo non ce la faccio più".

Oppure ... taci, non vedi che affoghiamo?"

Oppure ... un indignato:
*"Se ci vuoi bene, liberaci dai violenti
e dai prepotenti di questo mondo".*

Oppure ... un maratoneta ...
"Evviva!".

Oppure ... uno che canta a voce spiegata:
"O sole mio ..." o "Volare ...".

Oppure ... un sogno di libertà:
"Va pensiero sull'ali dorate".

Oppure ... voce di uno di un grande coro:
*"nostra patria è il mondo intero,
nostra fede la libertà ...".*

Oppure ... solo un castagno
che canta, insieme a Francesco:
*"Laudato sie mi Signore
per le castagne nostre figlie
che per secoli alla povera gente
han tolto la fame".*

Oppure ...
Ma dunque non sei Francesco?
Allora dimmi: "Ma tu chi sei?".

Rispose: "Ogni albero è una creatura viva
che parla, che grida, che canta:
son la voce di tutti questi
che ci vuoi vedere tu, e di altri ancora".

Sì! Ora tutto è chiaro:
Tu "voce della foresta" e nostra immagine.
La faccia rivolta alle stelle
e invito a unirci all'immenso coro.
Allora canta, canta, canta!
Canteremo insieme: facci sognare.
La tua voce e la nostra,
nel vento.

DINO FABIANI



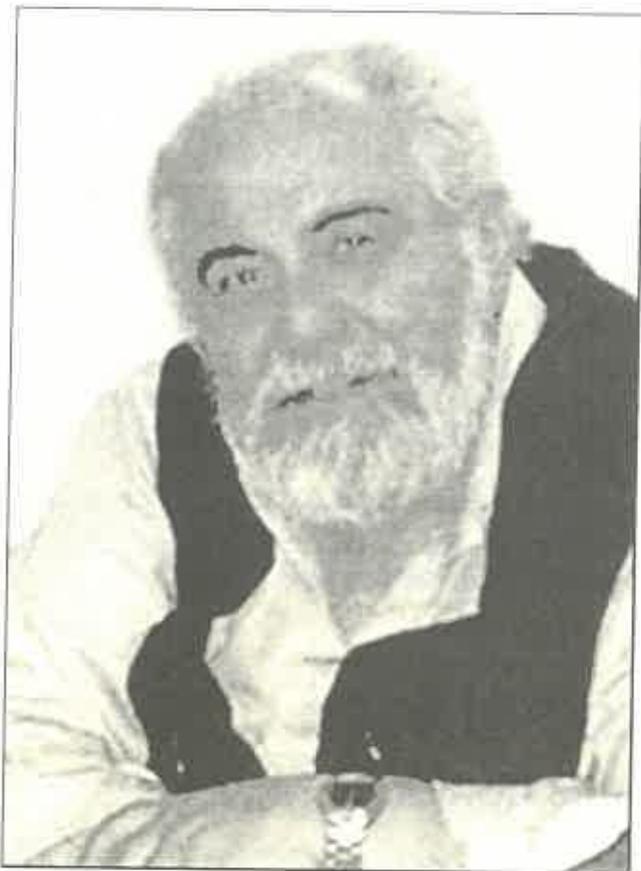
Colloquio con un pezzo di legno

Il mio orecchio
abituato al rumore
faticava ad udire.
La sua voce era sottile,
il suo parlare lento, ma preciso:
sussurrava una storia,
una storia vera.
"Ero giovane, tanti anni fa.
Sentivo scorrer la vita
nelle mie vene.
Lunghi anni a temprar le ossa
e stagioni avverse
a lasciar cicatrici profonde.
Quanta fatica per crescer!
Ma ogni anno
le mie braccia contorte
si allungavano e godevano
il solletico delle formiche.
Per me hanno cantato
la tortora e il cuculo
la cicala e l'usignolo
il daino e la ghiandaia.
E sorrideva la luna.
Venne anche un uomo,
mani callose, aspetto fiero,
l'uomo avvezzo a mangiare
quello che le sue mani
hanno guadagnato:
il vero tipo operoso ed onesto.
Cantava e mi osservava, curioso,
ma nelle mani aveva armi lucenti:
erano forbici e un badile.
Mi disse: non aver paura, ti voglio bene!
Mi ha bagnato con il suo sudore
e mi ha accarezzato.
Gli ho dato delle olive.
Si è seduto accanto a me
strofinando la groppa sulla mia pelle.
Mi ha raccontato una favola:
parlava del profumo di un frantoio,
del sapore di una bruschetta,
di insalata verde.
La favola io non l'ho capita.

Ma per lui deve essere stata molto bella.
Ogni anno
la mia storia si ripeteva.
Il solleone: che gioia!
Le piogge di autunno: che brivido!
La tramontana: una carezza!
Il gelo. Un morso terribile!"
Tacque.
Cadde una lacrima.
Ci fu un silenzio.
Gli risposi:
"Tu sei mio fratello.
Simili sono le nostre storie.
Hai pianto e hai sorriso.
Qualcuno si è curato di te,
e molti tu hai fatto felici.
Qualcuno ti ha fatto soffrire
ma tu hai continuato a dargli il tuo olio.
Eri immobile
ma il tuo olio è arrivato lontano.
Qualcuno ti ha voluto bene
ma tu non hai vissuto da parassita.
La tua storia non termina qui:
tu vivrai ancora in mezzo a noi,
per essere ancora utile
per ricordarci una storia,
tante storie
di tanti uomini
che hanno lavorato accanto a te
e ti hanno voluto bene.
La tua figura è segno di pace.
Ci ripeterà ogni giorno:
"costruisci un mondo di pace"
e ancora: "Gli uomini valgono
per quello che sono,
non per quello che hanno",
e sarà cosa grande,
assai più preziosa del tuo olio.
Tu devi vivere ancora.
La tua faccia tornata giovane,
come tanti anni fa,
è tornata a sorridere.
Resterà sempre così.
Quello scultore
ha fatto ben poca cosa:
ha solo tolto il superfluo.
L'immagine era già tutta dentro di te.
Ora appare".

DON DINO





ULTIMI GIORNI DI BEPPE

Luigi SONNENFELD

Venerdì 4 gennaio di quest'anno, il funerale di Mirella. La mattina dopo ho accompagnato don Beppe all'Ospedale di Campo di Marte per una visita dall'ortopedico, visto l'acuirsi dei suoi dolori e il progressivo impedimento a camminare e a muovere la mano destra. Aveva con sé anche una borsa per un eventuale ricovero. Secca la sentenza del medico: "non è un problema ortopedico". L'amico dottore aveva già allertato un neurologo. Nuova visita a seguire. Sembrano problemi circolatori. Sei ore al pronto

soccorso, TAC e osservazione, poi verso le sette di sera il ricovero non più in neurologia, ma in medicina settore oncologico. Beppe è stremato. Ma, al mattino dopo iniziano due percorsi: uno medico e gli esami si susseguono agli esami. L'altro fatto da gente vicina e lontana che viene a fargli visita. E lui, sia pure con crescente fatica, che risponde a tutti, anche al cellulare. Si fa strada la sentenza e la scienza riconosce la sua impotenza. Trasferimento all'Hospice San Cataldo, Beppe sa cosa l'aspetta eppure si preoccupa più degli altri che di se stesso. Progressivamente perde contatto con il mondo che lo circonda e noi tutti da lui...

Un amico suggerisce il modo di portarlo in chiesa, invece che all'obitorio. Lo accogliamo a San Pietro a Vico, vestito di una bianca tuta da lavoro, come lui stesso ha voluto. Inizia un nuovo pellegrinaggio di gente a rendergli l'ultimo saluto: il rivolo di persone si coagula, sabato 23 febbraio sera, per una "veglia" che non sceglie la strada della preghiera strutturata, ma si nutre della commozione, del dolore per la perdita di un amico, di ricordi che si fanno via via più vividi e leggeri come se davvero lui fosse presente con i suoi giochetti da nonno saggio e bonario e le battute che gli uscivano spontanee e frizzanti.

Il giorno dopo, alle 15, il funerale. La chiesa parrocchiale è stipata di gente che deborda anche fuori, sul piazzale; ma è la "sua" chiesa, lo è da quasi 30 anni,

dove altrimenti? La liturgia, presieduta dall'Arcivescovo, concede solo alcuni brevi spazi finali alle parole del Direttore della Casa Circondariale di Lucca, al coordinatore dei Preti Operai, alla Comunità parrocchiale, alla famiglia. Ma la Comunità parrocchiale rilancia un nuovo appuntamento per mercoledì 20 marzo dalle 20.30 in poi, ancora sull'onda dei ricordi, dell'emozione, del dolore e della speranza.

Non si fermerà qui, però, il percorso di memoria viva e di incontro rinnovato con don Beppe. La sua vita attraversa una storia che non è solo la sua e della gente che l'ha conosciuto. Beppe tocca i temi principali della storia italiana e non solo, degli ultimi 50 anni: il vento conciliare per la Chiesa e il '68 per la vita sociale e politica del nostro Paese, le lotte operaie degli anni '70, la strutturazione dello stato sociale negli anni '80 e, in una dimensione planetaria, lo scontro al limite della follia atomica USA-URSS, la globalizzazione degli anni '90 e, contestualmente il trionfo del consumismo e dell'individualismo, fino ai problemi tipici dei giorni nostri che lo hanno visto sempre coinvolto con passione.

Ripercorre la sua storia personale ci porterà quindi a riprendere in mano la nostra storia e ad intrecciare di nuovo con lui un dialogo e un confronto, non più solo sull'onda dei ricordi, ma delle domande più vive della storia di oggi.

“SONO FELICE”

Roberto FIORINI

Alcuni pensieri dopo la giornata di ieri.

Siamo partiti presto con Gianni per Lucca dove Beppe sta finendo i suoi giorni. In auto fino a Cremona e da qui in treno per Viareggio dove abita Luigi nella casetta di Sirio con la cappellina dove lui è sepolto.

Dopo un viaggio avventuroso (sciopero dei ferrovieri toscani, fermi a Fidenza senza informazioni, poi è arrivato un pullman che ci ha portato a destinazione, con quasi quattro ore di ritardo) verso le 15 Luigi è venuto a prenderci in macchina. Ci ha portato a casa di Maria Grazia che ci aveva preparato una buona zuppa di lenticchie e un gelato davvero ottimo. Poi tutti insieme in due macchine siamo partiti per Lucca. Beppe è ricoverato all'Hospice costruito nel parco del vecchio manicomio dove è nato. Suo padre ne era direttore. In concreto, morirà proprio nel luogo dov'è nato.

Luigi va in avanscoperta per vedere com'è la situazione di Beppe e annuncia la nostra presenza.

Entriamo. Ci aspettava. Sorrideva con occhi splendidi. Accosto il mio capo al suo, come ho fatto con mio papà nell'ultimo saluto. Ho represso un singhiozzo. Sono rimasto così qualche istante. L'ho accarezzato e poi ho lasciato il posto a Gianni. Mentre mi ritiravo mi ha strizzato l'occhio, ad indicare un'intesa profonda.

Poi Gianni, poi anche Maria Grazia.

Sono tornato da Lui e ha cominciato a parlare. “Sono felice” è stata la parola che meglio ho percepito. E lo era davvero. Gli occhi risplendevano e sono rimasti ri-



denti per tutto il tempo.

Ha detto che vorrebbe indossare una tuta, di qualunque colore. Si riferiva alla tuta di lavoro.

In me e Gianni vedeva che erano con lui i preti operai, tutta la lunga storia vissuta insieme.

Luigi non si aspettava che parlasse tanto. Così, ci ha fatto cenno di chiudere perché temeva che l'emozione fosse troppo forte per Beppe. Forse avrebbe voluto ancora parlare, aveva altre cose da comunicarci. Però l'accordo con Luigi era che lui ci avrebbe indicato i tempi ...

Maria Grazia ci porta alla stazione per il ritorno, invece Luigi rimane ancora con Beppe. Mentre attendevamo il treno per Cremona, mi giunge un SMS di Luigi: "Beppe mi ha detto di portarvi a cena... Lo farò".

Ho risposto: "Di a Beppe che in quella cena ci sarà un posto anche per lui".

Mantova 30 gennaio 2013

L'ultimo saluto dei preti operai davanti alla sua gente

"Voglio essere seppellito con una tuta da lavoro (bianca o marrone, fate voi): perché è nella storia dei preti operai che io mi riconosco".

Dinanzi alla sua bara era esposta quest'ultima sua parola. La storia dei preti operai nella sua radice ultima è storia di Evangelo. È una parabola vivente sbocciata in Europa, durante la guerra in Francia, dagli anni '50 e nel post-concilio in Italia e in altri paesi del continente. Per molti preti la scelta ha significato un'esegesi del Vaticano II, una via per seguire l'itinerario di Gesù come appare nei Vangeli. Parabole viventi che incarnavano un canovaccio comune, ma interpretato da ciascuno nelle condizioni concrete e nel territorio dove si è trovato a vivere.

Ascoltiamo la parabola di Beppe.

Prete da quattro anni e operaio in fabbrica da uno, scriveva nel 1971 su «*La voce dei poveri*»:

«Lavoro in un'officina meccanica; tra il ronzio delle saldatrici, il lamento del seghetto, l'urlo della troncatrice e tutti gli altri rumori delle macchine che lavorano il ferro, dove passo buona parte della mia giornata [...]. Il mio essere prete è conosciuto da tutti e non mi ha mai fatto ostacolo». Ed ecco il punto luminoso: «debbo dire che non ho ancora incontrato nessuno che mi abbia rifiutato come persona, che mi abbia chiuso la porta... Questa penso che sia autentica grazia di Dio e autentica disponibilità di fondo degli uomini e che è proprio compito mio di prete di raccogliere tutto ciò e di viverlo a fondo e farlo venire a confronto, per realizzare quel dialogo che manca, perché tutto e tutti possano ritrovarsi in un luogo che Dio ha scelto e voluto perché in esso tutto si ritrovi nell'unità dell'amore: e quel luogo sono io... e lo sono nell'officina, all'altare, nel dolore e nella gioia, nella solitudine e nella comunità».

Attorno al 2000 per alcuni anni siamo venuti a Viareggio per gli incontri nazionali dei preti operai. Era Beppe che preparava il cenone finale, aperto anche agli amici viareggini. Dalla bontà delle cose imbandite traspariva tutta la cura, e quindi il cuore, che metteva in questa condivisione.

Due anni fa, al nostro convegno, ci ha raccontato la sua vita nel carcere di Lucca.

«Io ho rapporti con tutti. Con un certo orgoglio dico che l'anno scorso ho avuto su domanda dei detenuti 2374 colloqui. Vengono tutti [...] Non è facile; soprattutto metterle in relazione con il dato religioso che stimo essere mio compito. C'è un... 55% di detenuti di fede islamica... Sono contenti, in generale, e ritornano al colloquio ringraziando».

Con don Gianni ho incontrato Beppe malato all'Hospice. Ci aspettava. Sorrideva con occhi splendidi. Mi ha strizzato l'occhio, a indicare un'intesa profonda. «Sono felice», ci ha detto. E lo era davvero. Gli occhi risplendevano e sono rimasti ridenti per tutto il tempo. Poi ha manifestato la sua volontà di indossare la tuta da lavoro. In me e Gianni vedeva che erano con lui i preti operai, la lunga storia vissuta insieme. Non dimenticherò mai quel sorriso e quegli occhi e il suo «sono felice»: sigillo di una vita.

NEL PAESAGGIO MANCA UNA MONTAGNA

Francesco RUELLO*

C'è uno strano silenzio nel carcere da qualche giorno, ormai tutti lo hanno saputo, don Beppe non c'è più, la nostra «roccia» non ce l'ha fatta. Nessuno parla, nessuno vuole spartire il proprio dolore con gli altri. Gli occhi sono bassi, la voce di più. Don Peppe, come lo chiamavo io alla siciliana, con la «P», non era solo il cappellano del carcere, era il compagno di tutti, il collega di ogni operatore, il fratello di ogni detenuto, anche se valdese, musulmano, testimone di geova o di ogni altra confessione. Quando lo incontravi, per un attimo (... ma solo per un attimo) restavi interdetto e timoroso, per l'imponenza fisica, per il vocione, bastava poco però per far aprire il suo sorriso, che illuminava il volto dietro la barba, ed eri già conquistato, la sua cultura profonda e l'ironia facevano il resto. Peppe è riuscito a instaurare con tutti un rapporto unico, diverso ed esclusivo, riuscendo a far sentire ogni interlocutore speciale. La capacità di ascolto, l'immensa umanità, l'incondizionato donarsi al prossimo lo rendevano sinceramente partecipe delle ansie e delle aspettative di tutti. Era chiaro, diretto, leale così che ognuno dialogasse con lui fosse altrettanto chiaro, onesto, leale. Se ci penso, mi ha sempre fatto l'impressione di una grande montagna, la più alta che domina un panorama: sai che è lì, il punto di riferimento, quando la vedi devi alzare lo sguardo, non può mentire, non puoi barare. Nella nostra amicizia, mi ha sempre affascinato la sua complessa semplicità. Parlavi con lui come davanti ad un caffè e ti accorgevi alla fine di aver discusso di filosofia, storia delle religioni, tradizioni popolari, sociologia e ti alzavi più leggero, e contento, di prima. Aveva il dono celeste di essere se stesso e di mostrare agli altri come essere veri, anche di fronte a verità scomode e nascoste, da affrontare, sempre. So che inizieremo a parlarne, più in là, che riusciremo a piangere, INSIEME, come ci ha insegnato, ora no, è ancora presto, ora l'assenza è troppa, nel paesaggio manca una montagna.

* Direttore Carcere di Lucca



STORIE DI LAVORO: OFFICINA MECCANICA

Giuseppe GIORDANO*

Lavoro in una officina meccanica; tra il ronzio delle saldatrici, il lamento del seghetto, l'urlo della troncatrice e tutti gli altri rumori delle macchine che lavorano il ferro passo buona parte della mia giornata.

In officina facciamo soprattutto dei pezzi per macchinari più grandi che montano nella industria; il lavoro richiede grande precisione ed attenzione e non dà quasi mai la soddisfazione di vedere un oggetto costruito dal lavoro e dalla fatica degli uomini che sia finito, autonomo; fare sempre dei pezzi fa essere fieri solo della tecnica che si dimostra nella loro costruzione, perché di nostro c'è solo la tecnica del lavoro e niente altro.

Capita a volte di fare lavori di carpenteria diversi, quali costruire strutture portanti per capannoni, tralicci, fare ringhiere o cancellate. Sono questi lavori che hanno la possibilità di ricevere in se stessi una certa impronta di chi li ha fatti, che fanno sentire il peso e la noia di tutto il resto del lavoro, che è di gran lunga la massa più consistente, fatto per l'industria.

Quando un anno fa sono andato a lavorare, ho trovato molto disagio nel dovermi mettere ad imparare da principio, ho sentito davvero come la mia cultura, gli studi e tutto ciò che avevo fatto non mi servivano a niente e come dovevo cominciare come tutti fanno, anche se in una età che non è la più favorevole per essere il piccino di bottega.

Del mio lavoro sono contento, anche se, tutto considerato, è abbastanza duro e mi impegna assai nel tempo e nelle forze.

Il mio essere prete è conosciuto da tutti nell'ambiente e non mi ha mai fatto ostacolo in nessuna circostanza.

È un anno circa che ho preso questa strada del lavoro in officina e che cerco di vivere in questo modo il mio sacerdozio e sento sempre forte il bisogno di rivedere e di giudicare quello che faccio, anche perché sono piuttosto solo e devo porre in discussione con me stesso i motivi della mia vita.

Qualche giorno fa, in cattedrale, partecipando alla ordinazione sacerdotale di due giovani amici, mi sono trovato a ripensare a tutto. Sono quattro anni che vivo il Sacerdozio; quattro anni di ricerca e di vita nella Chiesa e con la Chiesa, con il peso e la gioia di una responsabilità che diventa tormento quando è vissuta da soli. Al di là di tutte le amarezze, le solitudini e la fatica quotidiana del tirare avanti, ho sentito con forza di essere quello che Dio mi ha voluto; ho visto passare davanti a me tutti i motivi e le ragioni di un mio stare nel popolo di Dio come sacerdote.

Ho sentito in modo particolare come il mio essere, la mia vita, il tutto di me richiede che io sia «luogo di incontro»; ho capito come le esigenze del Cristo nei miei

confronti sono assolute e certe, e come il mio impegno di fedeltà a Lui si realizza nell'essere sempre più disponibile, sempre più povero, sempre più aperto all'incontro con tutti.

Mi sono passate alla mente le mie giornate, povere giornate fatte di lavoro in officina, di impegno ad ascoltare tutti e a vivere con tutti, dividendo il cammino di ciascuno ed il peso del camminare lungo la strada.

Anche se qualcuno, a volte, mi ha detto che sono fortunato perché lavorando sono in grado di scoprire e di vivere tante cose che arricchiscono il mio essere, io spesso riesco solo a vivere e sentire la mia stanchezza, il desiderio di farla finita, la noia di ripetere tante e tante volte lo stesso gesto, lo stesso lavoro senza soddisfazione e apparentemente senza alcun costrutto. Ciò che davvero salva è sapere che tutti gli uomini sono nella stessa condizione, che tutti vivono le stesse tensioni, le stesse divisioni, gli stessi contrasti, e che è nel vivo di una esistenza fatta di queste cose che Cristo esiste e si esprime e che non dobbiamo lasciarci stancare dalle difficoltà di una ricerca di Lui e non dobbiamo abbandonare il compito di annunciare la sua presenza, la sua vita, il suo amore.

Per me il compito di essere «luogo di incontro» si è chiarito in questo senso: devo fare la vita degli uomini, accogliere e vivere in me tutto ciò che fa e costituisce la vita, pur nelle sue asprezze e nei suoi contrasti, e devo dentro il mio essere prete porlo in dialogo con l'amore di Dio.

Il mio andare ogni giorno al lavoro in officina non ha e non vuole avere motivi di apostolato, nel senso ristretto col quale ancora si prende questa parola, ma vuole avere motivi di vita, di una esistenza umana.

L'officina è artigianale ed il mio lavoro non è fatto a fianco di quello di molte altre



persone, come può accadere in un grande ambiente di industria, ma per me ha tutto il suo significato, in quanto dice, a me prete - e spero anche agli altri - la realtà di una condizione, l'impegno necessario a tirare avanti, a «scamparsi» la vita in un modo umano, che abbia significato. Il fatto di lavorare mi aiuta anche a scoprire come tutto ciò che faccio esercitando il ministero di prete, nella parrocchia che mi è stata affidata ed altrove, sia davvero «dono», qualcosa che io ho ricevuto da Dio e che a Lui rendo nel servizio che compio verso i fratelli, arricchito giorno per giorno dalla sofferenza della vita, dalla fedeltà.

Negli incontri più svariati motivati spesso dalle esigenze del lavoro, a volte sono rifiutato come prete, a volte le persone che mi capita di incontrare hanno qualcosa contro il prete e pensano di difendersi rifiutandolo, debbo dire però che non ho ancora incontrato nessuno che mi abbia rifiutato come persona, che mi abbia chiuso la porta e non abbia sentito di poter scambiare due parole ed anche qualcosa di altro con me.

Questa penso che sia autentica grazia di Dio e autentica disponibilità di fondo degli uomini e che è proprio compito mio di prete di raccogliere tutto ciò e di viverlo a fondo e farlo venire a confronto, per realizzare quel dialogo che manca, perché tutto e tutti possano ritrovarsi in un luogo che Dio ha scelto e voluto perché in esso tutto si ritrovi nell'unità dell'amore: e quel luogo sono io, sono anch'io con tutti i sacerdoti e con la Chiesa, e lo sono nell'officina, lo sono all'altare, lo sono nel dolore e nella gioia, nella solitudine e nella comunità.

Queste cose ho rivissuto a distanza di quattro anni dalla mia Ordinazione ed ora mi trovo «prete nel lavoro» sento profonda tutta la responsabilità di ciò che sono come uomo, come cristiano e come prete e sento che tutto questo: uomo, cristiano e prete deve essere vero dentro di me, che non devo sfuggire al mio compito e alle mie scelte e come, la volontà di Dio che mi ha chiamato a servire mi indica davvero nella vita la scelta degli uomini in quanto sono tali, mi dice di farmi fratello di tutti, di dividere il peso di una esistenza e soprattutto di fare senza esitazioni la scelta più vera anche se più cruda, quella della povertà.

Sulla base della mia vita e per i motivi che mi hanno portato a questa mia scelta, ritengo che il servizio oggi nel nostro mondo, un servizio autentico e rivolto davvero verso tutti gli uomini richiede che si faccia una scelta di classe, che abbiamo il coraggio di abbracciare la condizione dei poveri e farla nostra, perché è ancora vero che sono i poveri a cui il Vangelo è indirizzato ed è ancora vero che solo dal basso, per così dire, si può raggiungere quella posizione di base che sia significativa per tutti e che tutti possano sentire propria.

* da *La Voce dei Poveri*, maggio 1971

Carlo
Sorbi

Caro don Luigi (Sonnenfeld),

non ci siamo conosciuti, ma Carlo mi ha detto di fare riferimento a te per la rete dei preti-operai, cosa che faccio.

Carlo era nato a Genova il 17/5/1945 e poi, come famiglia ci siamo trasferiti a Napoli sempre per i diversi incarichi bancari del nostro papà che ha lavorato al Credito Italiano da semplice impiegato a diri-

gente di Sede. Carlo è entrato in seminario a Vico Equense nel 1964 dopo il liceo classico Sannazzaro di Napoli ed è stato ordinato sacerdote, nella Compagnia di Gesù, nel 1975 da parte del Vescovo di Lucca monsignor Agresti. Dopo i classici studi di filosofia e teologia (la prima proprio dove poi morrà all'Aloysianum di Gallarate dove trascorse un filosofato molto sereno e poi a Roma in Gregoriana) venne la scelta operaia molto pensata in intense riflessioni evangeliche sull'onda del Concilio e la scelta dei poveri.

Dopo la generazione di don Sirio Politi, Carlo e diversi altri sacerdoti in Italia, diocesani o religiosi, fecero la scelta del lavoro manuale (qui poi vedi la bella lettera di addio di mio fratello che allego e che completa tanti temi). In fabbrica, per più di dieci anni, fu attivista della FIM-CISL della "covata" dei giovani vicini a Pierre Carniti ed al sindacato industriale, a Ravenna, a Piombino (comunità di Follonica), in Sicilia a Marina di Melilli (Siracusa) dove svolse molto attività parrocchiali-popolari. Poi si impegnò molto, negli anni ottanta/novanta, nell'équipe dei Gesuiti nel quartiere di Secondigliano a Napoli, poi con gli extracomunitari a Roma e in intensi otto, dieci anni di missione in Madagascar e Sri-Lanka dalla sua base operativa di Palermo a cui rimase affezionatissimo. Il male terribile lo scoperse in ritardo verso la primavera del 2012 e si operò nel luglio. L'ultimo anno è trascorso tra speranze e grandi timori, poi la fine dolorosa nel luglio e la morte la notte del giovedì 18 alle ore 23. Termina così la vita di p. Carlo Sorbi, gesuita-operaio, come la parte migliore della sua generazione con scelte evangeliche, ecclesiali, per il bene comune.

Grazie Luigi per quello che puoi fare facendolo sapere un poco al "giro" legato alle sue scelte di vita. Ti saluto e abbraccio. **Paolo Sorbi**

“MI CONSIDERO UNA VOCAZIONE DEL CONCILIO”

Carlo SORBI, s.j.

*Messaggio in occasione del 50° del Concilio Vat. II°, dell'inizio dell'anno della
Fede, del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione
e in prospettiva dei miei 50 anni di vita religiosa.*

Carissimi amici e amiche, sono in questi giorni particolarmente vivacizzato da queste ricorrenze che risuonano potentemente nel mio animo.



Il ricordo dell'inizio del Concilio Vaticano II° è per me un elemento di grande "passione religiosa". Mi ricordo allora diciassettenne alle prime prese con una vita cristiana nell'allora Congregazione mariana del Gesù Nuovo di Napoli e intento nei miei studi liceali al liceo Sannazaro.

Quanti sogni, quanti entusiasmi, quante attese, quanti desideri di Bene si scatenavano in me! Tutto questo preparava già ed era segno di quella vocazione alla vita religiosa apostolica nella Compagnia che già allora faceva capolino. Io infatti mi considero una vocazione "del Concilio", nata, cresciuta e sviluppatasi nel grande alveo del rinnovamento conciliare, così come fu poi realizzato nei lunghi anni di formazione nella Compagnia del grande p. Generale Pedro Arrupe. In quell'affascinante quadro brillavano alcune grandi "parole d'ordine" che entusiasmavano me e ancora oggi risuonano fortemente nell'animo mio.

Sopra tutte l'autenticità evangelica, l'urgenza dell'annuncio missionario, il mondo sociale, il mondo operaio, la scelta preferenziale per i poveri. Direi che dopo quasi cinquant'anni queste restano nella mia vita le direttrici di marcia e la stella polare. Quasi cinquant'anni passati come un soffio! Tutto mi sembra essere stato solo ieri... ma quante situazioni, luoghi e soprattutto persone carissime con le quali ho fatto un pezzo di strada assieme! Laici e confratelli stupendi. Mi verrebbe voglia di ricordarne tanti, ma per carità verso gli altri... li tralascio tutti nella mia mente e nel mio cuore. Vari di questi sono ora già defunti e sono certo che intercedono per me e per l'opera apostolica della Compagnia. Già, perché una caratteristica importante della mia vita religiosa è stata la vita comunitaria.

Ho avuto la fortuna di vivere per lunghi anni in vera comunione di vita con svariati confratelli nelle équipes della missione operaia e popolare... la famosa "MOPSI" e in altre strutture della Compagnia.

Voglio ricordarne una sola che mi ha sempre un po' commosso: la comunità di Casa Professa a Palermo, ove io arrivai nel 2000. Fui il primo procuratore della missione del Madagascar non siciliano e fui accolto con una tale tenerezza e attenzione che ancora oggi sento in me.

Naturalmente non tutto è sempre stato rose e fiori. Ho trovato, come del resto è naturale nella vita, sordità, miopie, talvolta vera ostilità.

Ho cercato in quei frangenti di stringermi alla croce di Gesù, lasciando a Lui il giudizio definitivo.

Tali situazioni hanno riguardato più di una volta il governo della Compagnia, spesso oscillante tra carisma e istituzione, tra timore e coraggio.

Oggi però mi sento ancora in cammino. Certo, tante cose ho visto e vissuto, tanto che talvolta tutto mi sembra ormai quasi una fotocopia del passato, ma so che la storia si assomiglia, ma non si ripete.

Sono perciò ancora aperto all'avvenire, ma sempre più trasfigurato verso un orizzonte di eternità.

Con un forte abbraccio a tutti, vostro sempre aff.mo

p. Carlo Sorbi s.i.

In preparazione al Convegno di Bergamo

CONVEGNO DI BERGAMO
10 maggio 2014

**INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI
E AMICI**
8-10 maggio 2014

Come già negli scorsi anni, cogliamo l'occasione dell'incontro nazionale dei pretioperai, al quale partecipano anche nostri amici, per organizzare un convegno aperto a tutti.

L'intera giornata del 10 maggio sarà dedicata al tema del Convegno:

**Abita la terra e vivi con fede (Sal 37)
Rileggiamo oggi la Gaudium et Spes**

I pretioperai e gli amici si incontreranno al "Paradiso" a partire dal pomeriggio alle ore 17 del giovedì 8 maggio sino alla conclusione del Convegno nel pomeriggio del 10.

Giovedì 8 maggio

Dalle 17,30 alle 19,30: incontro tra noi in assemblea con scambio di informazioni e narrazioni su quanto stiamo vivendo a livello personale e nella relazione con gli altri. Dedicheremo una parte del tempo per decidere nel dettaglio il programma del giorno dopo.

Alle ore 20 la cena condivisa. Ciascuno di noi porterà qualche specialità dei prodotti del territorio di residenza per la cena comune.

Nel dopo cena continua la dimensione conviviale, salvo qualche sorpresa bergamasca.



Venerdì 9 maggio

La giornata è totalmente dedicata a riflettere e condividere pensieri ed esperienze sul tema generale sopra indicato. Possiamo dire che la nostra vita, che si è espressa nell'associazione tra lavoro e ministero, è stata la scelta di condividere "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo". È stato il nostro tentativo di incarnare nella quotidianità del lavoro, e nei rapporti che ne sono scaturiti, la vita secondo il Vangelo. È stato il nostro modo di esserci dentro il mondo nella sua laicità, in uno degli ambiti più duri e conflittuali, quale è appunto il lavoro.

Il nostro sarà un approccio esperienziale e esistenziale. Ripercorrendo il nostro itinerario daremo la nostra lettura dei cambiamenti impressionanti che ci hanno portato alla situazione attuale con la perdita di milioni di posti di lavoro e addirittura si parla di "generazioni perdute".

È importante che ciascuno di noi si prepari all'incontro per poter condividere le cose migliori sulla propria esperienza vissuta in compagnia della Parola e della parte di umanità incontrata nella vita. Meglio se si arriverà con un testo scritto da distribuire.

Il tema

La scelta del tema generale è parte di un programma triennale (2013-2015) che si ispira a tre Costituzioni del Concilio: Dei Verbum (DV); Lumen Gentium; Gaudium et Spes.

Siamo partiti dalla Dei Verbum per sottolineare il primato dell'ascolto della Parola di Dio. Il Concilio ci ha restituito la Bibbia come riferimento essenziale per la nostra fede e per la crescita della nostra comprensione del senso che ci viene donato mediante la comunicazione da parte di Dio.

Quest'anno ci concentreremo sulla Gaudium et Spes. Da un lato cercheremo di comprendere quanto e come è cambiato il mondo nel quale siamo inseriti, dall'altro rifletteremo su alcuni aspetti nodali e fecondi della Costituzione Pastorale.

All'assemblea di sabato 10 maggio verranno offerti tre contributi distribuiti nella giornata. L'introduzione non sarà una semplice apertura dei lavori, ma raccoglierà il frutto del lavoro di riflessione sul tema che stiamo già attuando nei nostri incontri periodici in Lombardia.

Avremo con noi due persone particolarmente qualificate nei loro ambiti di competenza:

Il Dott. **Nando Pagnoncelli** presidente dell'IPSOS di Milano che tratterà dei cambiamenti avvenuti in questi ultimi 50 anni in Italia, in particolare quelli che interessano gli aspetti antropologici. Qui accenniamo a tre punti sui quali si è soffermato in un incontro che abbiamo avuto con lui nel settembre scorso:

- Come i cittadini si formano le opinioni e si informano. Quali cambiamenti culturali sono intervenuti?
- Che cosa sta succedendo realmente sul fronte del lavoro? Quale è oggi il suo valore?
- Che dire dei credenti? Che cosa si sta muovendo? Sembra che stia crescendo una domanda di senso. Si apre una prospettiva al messaggio evangelico, dopo che l'ossessiva insistenza sui "valori non negoziabili" non ha avuto alcuna presa sugli italiani?



Don **Pino Ruggieri**, teologo di Catania, è l'altro relatore.

A lui chiediamo di aiutarci a rileggere dopo 50 anni la *Gaudium et Spes*. In particolare, dato che il documento raccoglie numerosi temi, indichiamo tre punti sui quali si concentra il nostro interesse:

- Nel titolo del documento si dice "Costituzione pastorale della chiesa nel mondo contemporaneo". Cambia la prospettiva rispetto alla dizione "chiesa e mondo", chiesa di fronte al mondo. Su questo nodo quale recezione c'è stata nel post-concilio (nei documenti magisteriali, nei leader della chiesa, nella teologia e nel popolo cristiano)?

- Una riflessione sui segni dei tempi. Riferimento evangelico che troviamo nella *Pacem in terris*, recuperato poi nella *Gaudium et spes*. Ci interessa una chiarificazione teologica nel merito e qualche esempio concreto che manifesti il suo reale utilizzo.

- La cristologia presente nella costituzione ha davvero un valore fondante il discorso teologico per il documento?

Potrebbe essere utile che i due relatori dedichino la parte finale dell'intervento all'evento di papa Francesco. Quanto lo stile che traspare, il tono evangelico della parola e le scelte che sta portando avanti influenzano una nuova e creativa figura della chiesa nel mondo?

Organizzazione

Occorre prenotarsi per fruire del posto-letto (entro il 25 aprile).

Telefonare a Giacomo al numero di cellulare 3381655916

Oppure, in subordine, Mario Signorelli 035.4254155

CONVEGNO

Promosso dai Pretioperai e amici

Seminario del Paradiso

Bergamo - 10 Maggio 2014

Abita la terra e vivi con fede (Sal 37) Rileggiamo oggi la *Gaudium et Spes*

Ore 9,15	Apertura del convegno e Introduzione
Ore 9,50	Gli italiani ieri e oggi: metamorfosi antropologiche <i>(Dott. Fernando Pagnoncelli)</i>
Ore 10,50	Intervallo
Ore 11,10	Interventi e contributi
Ore 12,30	Pranzo
Ore 15	La Costituzione <i>Gaudium et spes</i> : quale chiesa nel mondo - i segni dei tempi la cristologia • Sviluppi e fragilità <i>(don Pino Ruggieri teologo)</i>
Ore 16	Interventi, contributi e chiusura dei lavori



INFORMAZIONI LOGISTICHE

Sede dell'incontro dei PO e del Convegno:

Comunità Missionaria Paradiso

Via Cattaneo, 7 - Bergamo

(referente: Giacomo Cumini 035244110/3381655916)

Il Convegno del 10 maggio è aperto a tutti e non è necessaria alcuna preiscrizione.

La prenotazione è invece necessaria:

1. per quanti parteciperanno all'incontro dal 8 al 10 maggio e intendono fruire dei pasti e del posto letto.

2. per coloro che parteciperanno solo al Convegno del 10 maggio e prevedono di consumare il pranzo nella struttura che ci ospita.

Per prenotare, telefonare dalle ore 19 alle 21

a Mario Signorelli (035/4254155)

oppure inviare una mail a eremo.argon@gmail.com)

COME ARRIVARE:

IN TRENO, da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia. Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocapa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE. Scendere all'ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO. Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà: Comunità Missionaria Paradiso.

IN AUTO: Dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita) direzione centro. Al primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI. Al semaforo successivo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio). Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa). Prima della curva che si trova in cima al viale, girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA. Da essa si sbucca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S. LUCIA. Andare dritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO. Percorrere la salita per 100 metri e vi troverete alla COMUNITÀ MISSIONARIA PARADISO, (tel. 035244110). Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto, telefoni al n. 3381655916, risponderà Giacomo Cumini.



INCONTRO EUROPEO DEI PRETI OPERAI

Londra, 17-19 maggio 2013

Crescita - Austerità

Mario SIGNORELLI

È un appuntamento costante in questi ultimi 20 anni, dove ci si confronta sui problemi del lavoro e soprattutto dell'umanità, partendo dal punto di vista di chi sta dentro le storie e le situazioni della vita. Diremmo nel nostro linguaggio: lo sguardo dalla stiva.

L'altro sguardo è quello del credente, lo sguardo di chi nel Vangelo cerca di trovare un messaggio di speranza significativo per il nostro tempo, per le nostre vite che ci hanno portato a "varcare la soglia, a saltare il muro", come direbbe Sirio Politi. Volti vecchi, antichi, che da anni costantemente si ritrovano come in un rito, sempre più invecchiati e qualcuno acciaccato, ma con gli occhi che brillano, contenti di ritrovarsi ed anche con lo sguardo di chi vuole scrutare il nuovo che sta emergendo, uscendo dalle solite lamentele nel constatare solo quello che non va. Mi viene in mente il brano biblico dove si parla del vecchio che sogna ancora.

C'erano anche volti giovani e il loro linguaggio ci ha aiutato a guardare questo nostro tempo con altri occhi, con gli occhi di chi vive su di sé la precarietà.

Il tema: CRESCITA – AUSTERITÀ.

1. Crescita per gli uni. Per chi? Austerità per gli altri. Per chi?

2. Per una nuova ripartizione delle ricchezze.

Quali lotte e quali realizzazioni vediamo.

Come possiamo partecipare con la nostra spiritualità di Preti operai.

Quali sono i criteri di benessere?

3. La nostra speranza: Gesù promette la "vita in abbondanza" (Gv 10,10). Che significa abbondanza per tutti?

La crescita non è che un concetto economico-finanziario, una questione di PIL, di riduzione del deficit, che si sposa bene con la precarietà galoppante e con i bassi salari. (Francia) In questa filosofia l'uomo non è più al centro e la nostra maniera di essere "umani" è a rischio. Al primo posto l'individualismo, il potere e l'inte-



resse (Belgio). I governi impongono l'austerità per salvare la crescita, ma questo approccio è ambiguo, parlando di crisi, dicendo che siamo tutti responsabili. È una menzogna, più che di crisi si tratta di una truffa (Catalogna). Anche i governi sono sotto il ricatto e imposizioni da parte di organizzazioni internazionali, come il club Bilderberg e la Trilaterale che spesso volte hanno i loro rappresentanti dentro i governi per poter manovrare meglio, togliendo di anno in anno tutte le sicurezze sociali. Governi spesso volte marionette mentre i parlamenti sono ridotti all'impotenza.

"Il capitalismo non può esistere senza crescita", "Un benessere basato sulla crescita è assurdo a lungo andare" (Thomas Schmidt). Crescita per chi possiede e la distanza tra ricchi e poveri si allarga, non solo tra paesi del Sud del mondo ma anche nei nostri paesi (Germania). Questo è un problema comune, e se in qualche paese diminuiscono i disoccupati, come in Germania, la situazione non cambia, perché i salari sono sotto la soglia di povertà e non sono sufficienti per mantenere la famiglia mentre le imprese impongono un salario che garantisce loro il massimo profitto. Si utilizzano risorse finanziarie destinate alla sanità, alla formazione e al settore sociale per salvare le banche, si dona ai ricchi a discapito dei poveri. "Questa situazione nasce anche dalla corruzione dilagante e i cittadini esprimono indignazione contro la politica ed economisti che hanno prodotto la crisi, contro gli speculatori finanziari o banchieri, manager dei soldi pubblici, o imprese che non pagano le imposte e sprecano denaro pubblico" (Spagna). Tutti parlano di una nuova spinta a crescere, ma occorre ripensare e mettere in discussione il tipo di economia e società che in questi cinquant'anni abbiamo costruito. Se non cambia il paradigma della crescita e il nostro stile di vita, non è possibile che tutti abbiano di che vivere dignitosamente. Lavoro per tutti, ma su che basi? Produrre sì, ma che cosa? Per "usa e getta"? Le risorse della terra non sono solo per noi, ma anche per le generazioni future, e queste non sono illimitate (Italia). Ripartizione delle ricchezze, ma su che basi? Che significa dare il necessario a tutti? Noi stiamo producendo più del necessario e ci sono troppi sprechi. In Italia un milione e mezzo di tonnellate di cibo sprecato ogni anno.

Come lottare? "Innanzitutto esigere il ritorno del furto, in nome di tutti quelli che sono stati spogliati, in nome degli studenti che studiano in scuole che sono diventate baracche, in nome di coloro che hanno perso le loro case". Una frase di Romero esprime bene il clima di proteste in Spagna: "In nome di Dio e di questo popolo che soffre i cui lamenti giungono fino al cielo sempre più tumultuosi, io vi prego, vi comando: mettete fine alla corruzione e all'impunità".

Lotte dentro un nuovo quadro di sviluppo, dentro una rivoluzione culturale, dove l'economia è rimessa al suo posto, come semplice intermediaria della vita umana e non come fine ultimo (Italia). Significative le lotte in Germania, soprattutto a Francoforte attraverso il movimento "Blockupy". Wuch che ha partecipato ha detto che quell'esperienza è stata come "essere in un grande villaggio con gli studenti, disoccupati, zingari, gente lenta, anarchici, curiosi, gente variegata. Sotto le grandi Torri della Banca Centrale europea, della Deutsche Bank e del Commerzbank, hanno fatto la cucina, si sono organizzati con dei blocchi, accolto visitatori, realizzato le

loro assemblee. Uno stile di vita molto aperto. Questo campo è stato un punto di cristallizzazione per le contestazioni contro il potere delle banche e delle grandi imprese. La polizia ha poi evacuato quel campo e vietato tutte le contestazioni nella città. Un sistema si deve proteggere così davanti ai cittadini" (Germania).

Lottare per un benessere. Ma che significa benessere? Innanzitutto difendere i diritti dell'uomo nella nostra società, il valore della protezione sociale, diritto al lavoro, al tempo libero, alla salute, alla casa, all'educazione (Catalogna). I belgi parlano di criteri del benessere: avere degli amici, essere radicati sul territorio, avere delle occupazioni sensate. Più solidarietà, più cultura del "noi" e non una cultura del "mio". Un modello di sviluppo economico, sociale, ecologico, che deve rispondere ai bisogni elementari di tutti: casa, lavoro, cura di sé, l'educazione.

Si parla di una nuova teologia della liberazione, che "coltiva e celebra una conversione verso una vita più semplice, presente nelle lotte contro la ricchezza di pochi. Vivere con meno, e lavorare di meno, per avere più tempo per sé e per la comunità in cui si vive" (Germania).

Le giornate dell'incontro sono state ricche di visite ad una Londra insolita, non quella dei monumenti, ma quella della finanza, dei luoghi del potere e dei luoghi dello sfruttamento. Lo scorso anno si sono tenute le olimpiadi. Abbiamo visto il luogo: non c'è quasi più nulla, tutto è in trasformazione, tutto è stato distrutto, per ricostruire e sfruttare di nuovo. Il capitale e le banche amano distruggere per riedificare in nome del profitto. Con questa scusa anche i quartieri più poveri attorno al sito-verranno distrutti e tutti saranno costretti a traslocare, perché lì ci saranno alberghi di prima categoria, centri commerciali. Cose già viste!

Un'altra visita sulla Torre della finanza, dove operano le grandi imprese, le multinazionali. Poche ore dopo ho scritto questi versi:

31° piano: un grande spazio vuoto

che attende di essere riempito

dagli uomini ricchi e potenti.

La finanza non ama il vuoto.

Lassù si può vedere tutta la città,

ma la città dei poteri

dei grandi palazzi, delle banche,

delle multinazionali,

di chi domina l'economia.

Da lassù non si possono vedere uomini e donne:

sono solo delle formiche

che non possono gridare

e se gridano il loro grido è debole,

che in alto non può arrivare.

Là sulla torre hanno degli occhi che non vedono,

orecchie che non ascoltano.

Sono freddi come le colonne metalliche

che sostengono la torre,

come le vetrate e i marmi scuri dell'entrata,



gli stessi marmi dei templi romani.
È un luogo senza cuore, senza umanità.
Anche i portieri sembrano di metallo.
Nelle vie accanto volti pieni di tristezza, senza gioia
dove si passeggia in silenzio, senza parlare.
Solo i gabbiani sono liberi di volare
tra un palazzo e l'altro.
Un bambino parla a un piccione,
e lo sfida facendo delle linguacce
ma il piccione lo rincorre:
è l'unica voce che si può sentire,
segno di speranza di un mondo
capace ancora di armonia.

Il prossimo anno 2014 appuntamento a Torino, 6 - 9 giugno, presso la certosa di Avigliana.

CONVEGNO EUROPEO DEI PRETI OPERAI

Certosa di AVIGLIANA (Torino) 6-9 Giugno 2014

L'ONDATA ATTUALE DEI MOVIMENTI MIGRATORI: NOI SIAMO CITTADINI DEL MONDO

- 1.** Memoria storica dei movimenti migratori nei nostri paesi (emigrazione e immigrazione) e le ragioni principali.
Quali sono le motivazioni dell'immigrazione di oggi?
- 2.** Come gli immigrati (a somiglianza degli emarginati) possono diventare soggetti invece che essere trattati da oggetti?
- 3.** Le politiche migratorie nel nostro paese. Come possiamo influenzare chi ha il compito di cambiare le strutture?
- 4.** Come lottare contro il razzismo crescente nei luoghi di lavoro, quartieri...?
- 5.** "Ho visto l'oppressione del mio popolo" (Es 3,7). Esempi biblici di immigrazione. Possono illuminarci sulla nostra prassi?





ci scrivono...



PRETIOPERAI CI HA AIUTATI A VIVERE IL VANGELO

Carissimo don Roberto

Nonostante la distanza e gli impegni di entrambi, ti formulo i miei auguri più cari cui unisco quelli di Fiammetta e i ragazzi.

Il vostro contributo di Pretioperai ci ha aiutasti a vivere il Vangelo sotto un'altra luce e a cercare forme di impegno sempre nuove in questa crisi che non solo uccide il lavoro, ma lo umilia di continuo. Le ultime proposte sull'art. 18 sono l'ennesimo ricatto che si vuole imporre ai lavoratori.

Ti abbraccio con affetto e lascio l'agenda Msf (Medici senza frontiere), nella speranza di farti cosa gradita.

Se passi per Roma fammi sapere.

Andrea Fedeli e famiglia

QUELLI CHE NON CE LA FANNO A RISALIRE

Ieri mattina alle 10 nella Chiesa del Sacro Cuore del quartiere Noce di Palermo si sono celebrati i funerali di Claudio che avrebbe compiuto 21 anni tra qualche giorno. Claudio è morto per annegamento al largo della spiaggia di Scopello ma non era in quel mare cristallino per divertimento bensì per lavoro. Veramente Claudio un lavoro non ce l'aveva ma non si scoraggiava e utilizzava le sue doti di sub per pescare qualche pesce, rivenderlo col padre e guadagnare pochi soldi. Non un hobby ma una necessità. Due giorni fa, mentre pescava, Claudio è rimasto impigliato a quindici metri di profondità tra due scogli e non ce l'ha più fatta a risalire. Come direbbe Guccini: "Ma che piccola storia ignobile mi tocca raccontare così solita e banale come tante che non merita nemmeno due colonne su un giornale o una musica, o parole un po' rimate; che non merita nemmeno l'attenzione della gente quante cose più importanti hanno da fare". Infatti le storie delle persone che non ce la fanno a risalire si stanno moltiplicando in questo nostro Paese e ormai non richiamano più nemmeno l'attenzione dell'informazione. La commozione non basta. A meno che non diamo a questa parola un significato originario che indica il "muoversi-con", muoversi insieme. Magari per ricordare alle istituzioni che quelli che non ce la fanno a risalire devono rappresentare la prima preoccupazione di chi governa. La prima. Dimenticavo. Le cronache locali riferiscono che, non avendo i genitori di Claudio i soldi per i funerali, si sono rivolti ad un ufficio del Comune e si sono sentiti rispondere: "Fate una colletta". Sono state le due agenzie funebri incaricate a decidere poi di svolgere il loro servizio gratuitamente.

Tonio Dell'Olio - Mosaico dei giorni, 3 settembre 2013



ci scrivono...

I VESCOVI BRASILIANI DEL MARANHÃO A TUTTA LA SOCIETÀ

Don Flavio Lazzarin è un prete mantovano che opera da molti anni in Brasile, nel Maranhão. Ci ha fatto pervenire questa lettera dei vescovi di quella regione. È un messaggio esemplare rivolto a tutti.

Al popolo di Dio e a tutte le persone di buona volontà
"giustizia e pace si abbracceranno" (sal 85, 11).

Sono ancora vive in noi la forte emozione e il dolore provocati dagli ultimi avvenimenti nello stato del Maranhão - la morte violenta di Ana Clara, bambina di sei anni che morì dopo aver avuto il suo corpo bruciato negli attacchi agli omnibus; i crudeli assassini nel complesso penitenziario di Pedrinhas; il clima di terrore e timore vissuto nella città di S. Luis. La nostra società sta diventando sempre più violenta. Noi pensiamo che questa violenza sia il risultato di un modello economico-sociale che si sta costruendo. L'aggressione è presente nell'espulsione del contadino; nella concentrazione delle terre nelle mani di pochi; nello sgombero dei quartieri poveri e delle periferie delle nostre città; negli alti indici di lavoratori che vivono in situazioni di estremo sfruttamento, nel lavoro schiavo; nello sterminio dei giovani; nell'auto distruzione per le droghe; nella prostituzione e nello sfruttamento sessuale; nel disprezzo (mancanza di rispetto) dei territori degli indigeni e degli abitanti dei chilombi; nell'uso predatorio della natura. Questa cultura della violenza, alleata alla morosità della Giustizia e all'assenza di politiche pubbliche, ha come risultato le carceri piene di giovani, in maggioranza neri e poveri.

Il nostro sistema carcerario non rieduca questi giovani. Al contrario, la carcerazione si è trasformata nell'università del crimine. Non ci restituisce cittadini recuperati, ma persone nella maggioranza ancora più frustrate che vedono nella vita del crimine l'unica soluzione per il proprio futuro. Viviamo in uno stato che sradicò la febbre aftosa del bestiame, ma non è capace di eliminare antichi mali come la lebbra, la tubercolosi e la leishmaniosi. È vero che la ricchezza nel Maranhão è aumentata. È però accumulata nelle mani di pochi, mentre cresce la disegualianza sociale. Gli indici di sviluppo umano restano tra i più bassi del Brasile. Non è questo lo stato che Dio vuole. Non è questo lo stato che noi vogliamo! Come discepoli missionari di Gesù, siamo impegnati, insieme a tutte le persone di buona volontà, nella costruzione di una società fraterna e solidale, senza disegualianze, senza esclusioni e senza violenza, dove "la giustizia e la pace si abbracceranno" (Sl 85, 11).

La cultura dell'amore e della pace, che tanto desideriamo, è un dono di Dio, ma è anche nostro impegno. Noi, vescovi del Maranhão, convociamo ai fedeli cattolici e a tutte le persone che cercano un mondo migliore a realizzare un gesto concreto nel prossimo 2 febbraio, come espressione del nostro impegno con la giustizia e la pace. In questo giorno, festa della presentazione del Signore, luce del mondo, e di Nostra Signora delle Candele, chiediamo che si realizzi in tutte le comunità una camminata silenziosa alla luce delle candele in occasione della celebrazione. Le persone impegnate in questa causa e quelle che non potranno partecipare alla celebrazione, suggeriamo di accendere una candela davanti alla propria abitazione,



come segnale del proprio impegno in favore della pace. Invocando la protezione di Nostra Signore, Regina della pace, preghiamo affinché lo Spirito ci orienti ad assumere la nostra responsabilità sociale e politica per costruire una società di sorelle e fratelli che convivano nell'uguaglianza, nella fraternità e nella pace.

Centro di formazione di Mangabeiras-Pinheiro, Maranhão, 15 gennaio 2014.
Dom Armando Martin Gutierrez, Dom Carlo Ellena, Dom Élio Rama, Dom Enemésio Lazzaris, Dom Franco Cuter, Dom Gilberto Pastana de Oliveira, Dom José Belisário da Silva, Dom José Soares Filho, Dom José Valdeci Santos Mendes, Dom Sebastião Bandeira Coêlho, Dom Sebastião Lima Duarte, Dom Vilsom Basso, Dom Xavier Gilles de Maupeou d'Ableiges

MARE, DENTRO DI TE STA IL MIO AMORE

Tesfay Mehari, un famoso cantante eritreo, ha dedicato questo pezzo alla donna che ha perso nel mare d'Italia.

Mare, dentro di te sta il mio amore.

Hai preso la sua anima e il suo cuore.

Mare, riportala a riva, fammi parlare di nuovo con lei.

Cercala ovunque, trovala, fallo per me.

Mare, riportami l'amore dell'anima mia

Insieme ai suoi compagni pellegrini di questo destino.

Creature del mare, siete gli unici testimoni di questa storia

E allora ditemi quali sono state le sue ultime parole prima di partire.

Mare!

Non sei tu il mare? E allora rispondimi !





Don Guerrino Zalla, morto a 65 anni nel 2006, soprannominato dagli amici El Guera, ha lasciato un'impronta indelebile di uomo e di sacerdote nei tanti paesi del Trentino (da Roverè della Luna, Lizzana a Folgaria, da Brancolino/Noarna/Sasso a Mollaro) dove ha seminato il Vangelo, il "suo" vangelo esigente e coerente, sperimentato tra gli operai, attento ai poveri della sua terra e del mondo, impegnato per la giustizia sociale e per la pace.

E per una Chiesa aperta ai drammi e alle speranze degli uomini.

Dall'infanzia nell'alta Val di Sole all'ordinazione sacerdotale nella Trento del pre-Sessantotto, dalle battaglie per la concretizzazione del Concilio Vaticano II al lavoro in fabbrica durante la stagione calda delle lotte sindacali, fino all'esperienza di "cassintegrato parroco" e alla passione

generosa nei "Beati i costruttori di pace" e nel "Tam tam per Korogocho" (la baraccopoli dove ha vissuto padre Zanotelli), El Guera è stato un uomo di frontiera e di utopia, "che non è altro - diceva - che il nome laico della speranza".

In questo libro il suo ritratto, costruito attraverso le testimonianze di chi l'ha conosciuto e amato, anche nel suo essere sempre "fuori dalle righe": libero, e ribelle nella fedeltà alla sua missione.

"Era un tipo umile, francescano, anche ostico.

Un don Milani che non ha fatto carriera"

Piergiorgio Bortolotti, **EL GUERA: NELLA FEDELTÀ RIBELLE**

Guerrino Zalla, parroco operaio

pp. 208, euro 12,00

Con la prefazione di don Marcello Farina e la postfazione di p. Alex Zanotelli.



ABBONATEVI PER IL 2014 A PRETIOPERAI

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA
Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,
consultate il sito

www.pretioperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 153 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Gennaio 2014

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: info@qualevita.it • www.qualevita.it

➡	RICORDIAMO DINO, BEPPE E CARLO	56
➤	Ultima lettera agli amici (<i>Dino Fabiani</i>)	57
➤	Antico sogno nuovo di don Dino (<i>don Domenico Poeta</i>)	62
➤	Ma tu chi sei? (<i>Dino Fabiani</i>)	63
➤	Colloquio con un pezzo di legno (<i>Dino Fabiani</i>)	65
➤	Ultimi giorni di Beppe (<i>Luigi Sonnenfeld</i>)	67
➤	"Sono felice" (<i>Roberto Fiorini</i>)	68
➤	Nel paesaggio manca una montagna (<i>Dr. Francesco Ruello</i>)	70
➤	Storie di lavoro: officina meccanica (<i>Beppe Giordano</i>)	71
➤	Ricordo del fratello (<i>Paolo Sorbi</i>)	74
➤	Ricordi e speranze: Mi considero una vocazione del Concilio (<i>Carlo Sorbi</i>)	74
➡	INCONTRO DEI PO E CONVEGNO NAZIONALE 2014	76
➤	Programma	76
➡	INCONTRI DEI PRETI OPERAI EUROPEI	80
➤	Crescita – Austerità. 2013 (<i>Mario Signorelli</i>)	80
➤	Incontro europeo dei preti operai 2014	83
➡	CI SCRIVONO	84
➤	Aiutati a vivere il Vangelo (<i>Andrea Fedeli e famiglia</i>)	84
➤	Quelli che non ce la fanno (<i>Tonio Dell'Olio</i>)	84
➤	Lettera dei vescovi brasiliani del Maranhao a tutta la società	85
➤	Mare, dentro di te sta il mio amore (<i>Tesfay Mehari</i>)	86
	Un libro su Guerrino Zalla: " El Guera: Il parroco operaio"	87

NO ALLA NUOVA IDOLATRIA DEL DENARO

Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell'essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L'adorazione dell'antico vitello d'oro (cfr Es 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l'economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l'essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

**Evangelii Gaudium (n. 55)
di Papa Francesco**